

UNIVERSITA' DEGLI STUDI "ROMA TRE"
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE



SCUOLA DOTTORALE IN SCIENZE POLITICHE
SEZIONE GOVERNO E ISTITUZIONI
XXV CICLO

TRANSIZIONE E CONSOLIDAMENTO SUB-STATALE.
IL RUOLO DELLA SICILIA NELLA COSTRUZIONE DELLA
REPUBBLICA

TUTOR:

PROF. FRANCESCO RANIOLO

DOTTORANDA:

DOTT.SSA ILARIA EPIS

A Iaia

INDICE

Introduzione

I. Il paradigma centro-periferia nei processi di democratizzazione

1. Percorsi democratici	11
2. Eredità, storia e mutamento politico	19
3. Perifericità e centralità nella strutturazione del sistema politico	26

II. Dal regime autoritario alla democrazia

1. Transizione democratica

1.1. Il peso dell'eredità liberale e fascista	33
1.2. Avvio della transizione: Sicilia senza Italia	44
1.3. Modalità e attori della transizione	49
1.4. Sostenibilità democratica: separatismo e autonomismo	55

2. L'assetto politico-istituzionale

2.1. I prodromi del regionalismo italiano	68
2.2. Stato centrale e regime autonomistico speciale	71
2.3. Legislazione elettorale nazionale e sub-statale	81
2.4. Funzionamento del sistema proporzionale	92
2.5. Instaurazione e prime elezioni democratiche	97

III. Consolidamento democratico: il ruolo della dimensione sub-statale

1. Sistema politico centrale e sistema politico locale

1.1. Partiti e spazio politico	112
1.2. Legittimazione e consenso di massa: elettori non lealisti	121

1.3. Frammentazione dell'offerta elettorale	129
1.4. Personalizzazione della politica e voto di preferenza	141
2. Politica locale e teoria dell'ancoraggio	
2.1. Formazione e consolidamento del sistema a partito dominante	147
2.2. Formule di governo locale: Sicilia come laboratorio politico	156
2.3. Il rendimento elettorale di un sistema a partito dominante	172
<i>Conclusioni</i>	180
Note bibliografiche	184

Ringraziamenti

Ringrazio il prof. Francesco Raniolo, senza il cui prezioso aiuto e supporto il presente lavoro non avrebbe visto la luce.

Inoltre ringrazio in prof. Pietro Grilli di Cortona, il prof. Renato Moro e il prof. Gian Cesare Romagnoli per essere stati sempre disponibili e per avermi consigliato lungo gli anni del mio dottorato.

Un ringraziamento col cuore va a mia madre e mio padre, per cercare in ogni modo di rendere più facile la mia vita. A Elisa, per riempire di significato la parola “sorella”. A Simone, per essere da sempre e per sempre il mio migliore amico. A Cristina, perché un confronto con lei è illuminante ogni volta. A Frida, co-autrice inconsapevole. A Elena, perché starle accanto accresce la mia persona. A Marco, perché sa chi si nasconde dietro ad una “scienziata politica”. A Sara, per le sue “cattive” parole di conforto.

Infine, la mia immensa gratitudine va ad Azzurra e Claudia, con cui ho condiviso i momenti più belli di quest’esperienza, sebbene siano stati quelli più difficili a farmi comprendere quanto possano essere speciali.

Introduzione

L'intento del presente lavoro è analizzare se ed in che misura la relazione tra politica e territorio possa influire su un macro-processo come quello del mutamento che interviene nella costruzione di uno Stato democratico.

L'indagine verrà condotta attraverso l'approfondimento di uno specifico studio di caso, circoscrivendo l'analisi entro i confini italiani. Tale scelta è dovuta alle circostanze per cui, nell'evoluzione politica del paese, il fattore territorio ha sempre mantenuto un impatto significativo, particolarmente evidente nel riprodursi costante di "due Italie", data la discrepanza in termini culturali, sociali ed economici tra il Nord e il Sud; un tratto, questo, sintomatico della persistenza di un dualismo congenito al raggiungimento dell'unità italiana, che condusse alla definizione dei confini esterni dello Stato, pur non riuscendo surrogare quelli interni, ossia le frontiere "immaginarie" originate da particolarismi territoriali, talmente radicati da permettere di individuare nelle due macro-aree ulteriori differenziazioni locali.

Inoltre, lo svolgimento di un processo di democratizzazione lento e non lineare, ha reso difficoltoso il riassorbimento di questi molteplici localismi, facendo assumere alle dinamiche di mutamento politico una dimensione interna molto complessa.

Da un lato, quindi, si evoca la presenza di "fratture originarie", regionali e locali, all'interno del sistema politico nazionale, che furono al contempo causa ed effetto di una mancata corrispondenza tra il processo di *state-building* e quello di *nation-building*; dall'altro, la permanenza di queste fratture, che fecero della disomogeneità un elemento caratterizzante della fisionomia dello Stato italiano, ri-connotandosi sistematicamente a seconda del periodo storico e delle contingenze politiche.

La nostra attenzione si concentrerà pertanto nell'indagare i meccanismi che hanno permesso la riproduzione di tale dualismo, osservando il processo di transizione dal regime fascista a quello repubblicano, in quanto giuntura

critica nell'evoluzione della politica italiana, nel tentativo di analizzare come il fattore territorio sia stato rielaborato nella costruzione della democrazia; inoltre, analizzeremo quale peso la dimensione locale abbia esercitato sulle prospettive di consolidamento democratico, distinguendo nello specifico la fase di consolidamento di breve periodo – che può considerarsi conclusa con la fine degli anni cinquanta – nel corso della quale si generarono quegli elementi di equilibrio e di squilibrio che, proiettandosi su un orizzonte temporale più ampio, avrebbero caratterizzato la vita politica repubblicana quasi fino a tempi più recenti.

Tale analisi verrà in particolar modo “localizzata” in Sicilia per due ordini di motivi: sia perché l'Isola rappresenta un luogo di sedimentazione e diffusione della cronica disparità nello sviluppo socio-politico ed economico tra Nord e Sud del paese; sia in quanto il riconoscimento del regime autonomistico speciale, coevo alla nascita di quello repubblicano, ha differenziato la Regione anche dal punto di vista ordinamentale, permettendo l'apertura di uno spazio politico locale, come sottoinsieme di quello nazionale. In merito, è possibile considerare la Sicilia un'unità territoriale contraddistinta, oltre che dalla condizione geografica, da elementi sia storico-culturali, che politico-istituzionali, inserendo nel panorama italiano una dimensione sub-statale della politica, che per altre Regioni avrebbe avuto un rilievo istituzionale solo dopo l'effettiva implementazione dell'ordinamento regionale, costituzionalmente previsto fin dal 1948, ma applicato solo nel 1970.

L'indagine verrà condotta attraverso una prospettiva diacronica, in modo da fornire una ricostruzione degli eventi e delle processualità che hanno contribuito alla definizione degli elementi costitutivi del sistema politico nella Sicilia repubblicana, quali l'assetto istituzionale, i meccanismi della rappresentanza elettorale, i dispositivi di aggregazione degli interessi territoriali e le pratiche di partecipazione dei cittadini. Contestualmente, si sottolineeranno gli elementi di analogia e di differenziazione rispetto al contesto italiano, cercando di delineare il modello evolutivo del processo di

mutamento politico-istituzionale, alla luce dell'interdipendenza tra dimensione locale e nazionale.

L'articolazione del lavoro si apre con un primo capitolo dove viene delineato il *framework* teorico retrostante la ricerca, attraverso la trattazione dei principali apporti della letteratura internazionale sul tema delle transizioni democratiche e delle democratizzazioni. Inoltre, essendo il caso di studio focalizzato sul processo di democratizzazione nella sua dimensione interna e sub-statale, è stato necessario tenere da conto l'impatto esercitato sul mutamento dalle relazioni centro-periferia, mettendone in evidenza il contributo in termini di differenziazione sociale e divergenza politica tra i due livelli, al fine di fornire un quadro analitico per ripercorrere le dinamiche del dualismo Nord-Sud, come fenomeno congenito e perdurante nel caso italiano.

Nel secondo capitolo, verranno analizzate più direttamente le modalità di transizione e di instaurazione democratica in Sicilia, cercando di isolare i passaggi chiave che hanno scandito il processo di mutamento e determinato la definizione dell'assetto istituzionale repubblicano. In tal modo, è possibile rilevare come il peso delle caratteristiche socio-politiche endogene abbia influenzato la fase di transizione nell'Isola – differenziandola in parte dal più ampio processo nazionale – e come queste condizioni originarie abbiano costituito un *imprinting* che vincolerà l'evoluzione della politica regionale e le stesse prospettive di consolidamento democratico.

In merito, il processo di consolidamento ha avuto una genesi meno circoscritta, in quanto incorso nel tempo attraverso la definizione-fissazione di rapporti routinizzati fra la società civile e l'arena politico-istituzionale. Quindi, analizzeremo come il processo di legittimazione del regime democratico si sia legato indissolubilmente in Sicilia al grado di sviluppo del consenso nei confronti del governo, secondo equilibri non sempre stabili ed in parte distorti, imputabili a due ragioni di fondo: un disinteresse nei confronti della politica ed una debole cultura democratica, che hanno condizionato le pratiche di partecipazione dei cittadini; una bassa autonomia delle istituzioni

dall'ambiente politico e dagli assetti di potere periferico, retaggio della natura personalistica e clientelare del "far politica" in Sicilia.

Pertanto, l'ultimo capitolo verrà incentrato in una prima parte sul mercato elettorale siciliano, focalizzando sia i caratteri dell'offerta, sia gli atteggiamenti di voto dei siciliani in risposta a tale offerta; in una seconda, sul ruolo degli attori politici, con particolare riguardo al processo di istituzionalizzazione dei partiti nell'Isola - come principale apparato di mediazione tra centro e periferia - e sulla funzione delle élites locali nei processi di cooptazione politica di singoli o gruppi, nonché nella gestione e manipolazione "dall'alto" della partecipazione.

CAPITOLO PRIMO

IL PARADIGMA CENTRO-PERIFERIA NEI PROCESSI DI DEMOCRATIZZAZIONE

1. Percorsi democratici

La democratizzazione è il percorso che segue il mutamento di un regime non democratico verso uno democratico; un *iter*, quindi, che nella sua processualità sottintende una distinzione polare tra democrazia e non democrazia. Difatti, lo stesso concetto di regime non democratico è stato descritto per contrasto con quello di democrazia; definizione, quest'ultima, che a sua volta manca di un'elaborazione univoca da parte della dottrina.

Innanzitutto, gli approcci definitivi del concetto democrazia si sono specificati a seconda della prospettiva analitica adottata: da un lato, nella ricerca di attributi assiologici, intrisi di riferimenti ideali ed etici¹; dall'altro, in un'individuazione tipologica strettamente basata su referenti reali [Kelsen 1955, 50].

Nel presente lavoro, volendoci orientare verso una direzione di ricerca empirica, considerando non tanto il *genus* della democrazia, quanto le condizioni e le circostanze che ne verificano l'instaurazione, richiamiamo una concezione "procedurale" o "normativa" di democrazia, identificando pertanto l'insieme delle regole e delle istituzioni che la caratterizzano.

Pur permanendo differenze concettuali "in ordine alle priorità di contenuti da inserire nella definizione" [Grilli di Cortona 2009, 3], una convergenza è stata raggiunta nella definizione "minima" di democrazia, considerata esistente in presenza di alcuni requisiti originari: organi rappresentativi, elezioni libere, competitive, ripetute ed eque, pluralità delle strutture di intermediazione – partiti e gruppi –, una stampa libera da censure

¹ Definizione incentrata sul "dover essere" della democrazia è, ad esempio, quella di Dahl, che la identifica come "un regime politico caratterizzato dalla continua capacità di risposta del governo alle preferenze dei suoi cittadini, considerati politicamente eguali" [1971, trad. it. 1980, 27]; in termini di risultato – o *responsiveness* –, la sfuggente corrispondenza tra le potenzialità normative e valori di riferimento realmente esistenti, renderebbe difficoltosa l'applicazione di tale definizione nella ricerca empirica [Grilli di Cortona 2009, 9; Morlino 2003, 30].

ed accesso a fonti alternative d'informazione² [Dahl 1982; Diamond e Morlino 2005; Grilli di Cortona 2009; Lipset e Lakin 2004; Morlino 1981 e 2003; Sartori 1957; Schumpeter 1950]. Un assetto, quindi, che trasposto in termini ideologici, si fonda su due capisaldi: il principio di libertà dell'individuo – civile e politica – e quello di rappresentanza³.

In quanto tali, queste *conditio sine qua non* caratterizzano il processo di democratizzazione, che può essere visto come la strutturazione delle forme di partecipazione politica attraverso l'istituzionalizzazione delle sue componenti fondamentali, il cui avvio, difatti, si compie attraverso aperture pluralistiche e liberalizzanti.

Le democratizzazioni non seguono percorsi sempre uniformi ed hanno una dimensione interna molto complessa, sia per quanto riguarda le condizioni ambientali su cui avviene l'innesto, sia per le dinamiche con le quali si svolgono, che per gli esiti ai quali conducono; al contempo, l'andamento processuale del passaggio da un regime non democratico ad uno democratico percorre l'attraversamento di alcune fasi, analiticamente identificabili [Morlino 1980; 1998; 2003]: la crisi – col crollo del regime precedente –, la fase di transizione, l'instaurazione democratica ed il consolidamento del nuovo regime.

Nella successione dei primi tre momenti, risulta difficile identificare dei passaggi di fase scanditi, in quanto le modalità con cui si svolgono e si

² Della definizione procedurale, è stata criticata la portata riduttiva, in quanto concentrata sulla democrazia come semplice competizione elettorale; pertanto, viene contrapposta una definizione di democrazia sostanzialmente partecipativa, nella quale i cittadini partecipano attivamente, intensamente e continuativamente alla produzione delle decisioni politiche, a tutti i livelli. Ad esempio, Kaldor e Vejvoda differenziano la "democrazia formale" dalla "democrazia sostanziale" individuando le condizioni massime che permetterebbero agli individui di avere un'influenza decisiva, quali il rispetto dei diritti umani, una società multiculturale, attiva e partecipe, un discreto livello di associazionismo e l'esistenza di un governo centrale che non controlli i mezzi d'informazione, la pubblica amministrazione e garantisca un margine di autonomia ed indipendenza ai governi locali [1997, 62].

³ Inoltre, tali sono i principi che differenziano il concetto di democrazia "dei moderni" da quella "degli antichi", configurata nell'esercizio diretto e collettivo della sovranità attraverso decisioni prese nella pubblica piazza – *polis* – senza contemplare l'esistenza di libertà individuali [Finley 1982].

concludono tendono talvolta a sovrapporsi, influenzando la fase successiva [Grilli di Cortona 2009, 45; O'Donnel, Schmitter e Whitehead 1986, 6]. In particolar modo, il periodo transitorio è caratterizzato da “fluidità istituzionale”, comprendendo sia la destrutturazione degli istituti del precedente regime, che la costruzione di alcuni del nuovo [Morlino 2003, 122]. In questa prospettiva, la transizione costituisce una svolta cruciale nell'intero processo, in quanto, a seconda dell'orientamento intrapreso, il percorso *in fieri* può proseguire in direzione democratica, oppure subire una regressione autoritaria.

In merito, una consolidata letteratura ha individuato alcuni elementi fondativi che permettono di riconoscere il regime emergente come democratico, quali l'assenza di ostacoli alla partecipazione politica – ovvero la non esclusione permanente di un gruppo sociale – contestuale alla libera competizione e alla presenza di libertà politiche e civili.

Seguendo l'analisi di Dahl [1971, trad. it. 1980] il processo si specifica in due tendenze: la liberalizzazione, ovvero il grado in cui sono ammessi il dissenso, l'opposizione e la competizione tra le diverse forze politiche o politicamente rilevanti; l'inclusività, relativa alla proporzione di cittadini che hanno titolo a partecipare – anche opponendosi – in modo diretto o indiretto alle decisioni collettive⁴. La prima dimensione è legata alla nascita dei diritti

⁴ Dall'incrocio e dalla sequenza storica delle due dimensioni, è possibile individuare una tipologia di regimi politici, conosciuta come “scatola di Dahl”. Si distinguono pertanto tre percorsi alternativi: nel primo la liberalizzazione precede l'inclusione, con il transito dei sistemi definiti “egemonie chiuse” – assenza di diritti di opposizione per la totalità dei cittadini – alle “oligarchie competitive” – riconoscimento dei diritti di opposizione ma limitati a gruppi ristretti –, che, con l'aumento dell'inclusività del regime, procederebbe verso la “poliarchia” – massimo grado di liberalizzazione ed inclusione –. Nel secondo percorso è l'inclusione a precedere la liberalizzazione, con la trasformazione di un'egemonia chiusa in un'egemonia inclusiva – basso riconoscimento di diritti di opposizione, estesi a tutti i cittadini –; successivi sviluppi verso la poliarchia sarebbero quindi possibili attraverso un processo di liberalizzazione. L'ultimo percorso costituisce una “scorciatoia”, col passaggio diretto dall'egemonia chiusa, alla poliarchia. Secondo l'autore, quest'ultima è la strada più rischiosa per la realizzazione un regime democratico stabile, mentre la prima è la più efficace, in quanto permette una graduale socializzazione delle masse alle regole democratiche; il secondo processo risulta tortuoso, poiché l'estensione del suffragio antecedente all'affermazione della politica competitiva può condurre ad una complessa ricerca del sistema

civili, quali la libertà di pensiero e di parola, la libertà di partecipare ad associazioni e partiti, la libertà di stampa. La seconda dimensione si riferisce soprattutto all'espansione di diritti politici, quali l'elettorato attivo e passivo.

Secondo la concettualizzazione di Rokkan [1970, trad. it. 1982], sono quattro i passaggi critici da superare per giungere all'istituzionalizzazione delle principali componenti dei regimi democratici: la soglia di legittimazione, ossia l'ampliamento dei diritti civili e politici; la soglia di incorporazione, collegata al riconoscimento dei diritti formali per influenzare le scelte dei rappresentanti; la soglia di rappresentanza, ovvero la possibilità per le forze politiche di essere incluse nel parlamento; la soglia del potere esecutivo, riguardante la capacità di controllo del parlamento sul governo. Quindi, una combinazione di condizioni, il cui soddisfacimento segna il passaggio verso l'esercizio e l'ampliamento della partecipazione e, conseguentemente, l'aumento della sua incisività.

Determinate le condizioni politiche imprescindibili per l'affermarsi di un regime democratico competitivo, il suo consolidamento viene favorito da ulteriori fattori. Innanzitutto, si segnala il rilievo della congiuntura socio-economica, sebbene la relazione diretta tra sviluppo economico e democrazia risulti complessa: ricerche comparate hanno dimostrato come in genere la democrazia sia positivamente correlata allo sviluppo economico [tra gli altri: Diamond 1992; Dahl 1971; Huntington 1991, trad. it. 1995; Lipset 1959; Tilly 2007]. Richiamando le osservazioni di Dahl [1971, trad. it. 1980, 87], fattori facilitanti per la democrazia non sarebbero strettamente le caratteristiche aggregate del sistema economico, quanto alcune conseguenze associabili ad un'economia avanzata, come la diffusione dell'istruzione ed il pluralismo sociale, che condurrebbero all'assenza di squilibri e disuguaglianze di grande portata fra i gruppi sociali. Per altri, non contano tanto il livello di sviluppo socio-economico quanto le modalità e le tempistiche con le quali è stato perseguito [Moore 1966; Collier 1975]; non mancano, inoltre, osservazioni

di garanzie reciproche tra rappresentati e rappresentanti [Dahl 1970, trad. it. 1980, 56-58].

circa gli effetti destabilizzanti prodotti da quei conflitti che potrebbero generarsi in seguito allo sviluppo economico, come fonte di pressioni politicamente rilevanti [Fisichella 2008; O'Donnell 1973].

Lo sviluppo socio-economico non è pertanto considerato un pre-requisito della democrazia, quanto un requisito, secondo una direzione causale che non esclude il possibile avviamento della democratizzazione in paesi poco sviluppati, i cui regimi dovranno però promuovere forme di sviluppo interno per consolidarsi [Diamond 1992; Grilli di Cortona 2009]. In merito, Linz e Stepan includono la “società economica” tra le cinque arene democratiche interagenti, il cui reciproco rafforzamento rende possibile il consolidamento del regime democratico⁵, stabilendo come necessario “almeno un grado non insignificante di autonomia di mercato e diversificazione nelle proprietà per avere indipendenza e vivacità nella società civile tale che ne emerga un contributo alla democrazia” [1996, trad. it. 2000, 18].

In quanto fattore rilevante nei processi di democratizzazione, si sottolinea inoltre l'influsso prodotto dalla cultura politica, intesa come insieme di atteggiamenti, credenze ed orientamenti positivi, in grado di conferire legittimità al sistema politico emergente.

Il concetto è stato molto alimentato dalla letteratura, con l'utilizzo di approcci trasversali. Quantomeno, occorre menzionare il contributo di Almond e Verba [1963; 1970], nel quale il tipo di cultura politica più congruente con la stabilità, il buon funzionamento e la tenuta dei regimi democratici viene identificato nella “cultura civica”⁶, ovvero nell'abbinamento tra un

⁵ Oltre ad una società economica istituzionalizzata, le altre arene individuate da Linz e Stepan riguardano “condizioni favorevoli per lo sviluppo di una società libera e attiva”, “una società politica relativamente autonoma e considerata favorevolmente”, “rispetto per le leggi ovvero una *rule by law* che assicuri garanzie per le libertà dei cittadini e una vita associativa indipendente” e “una burocrazia statale che possa essere impiegata dal nuovo governo democratico” [1996, trad. it. 2000, 10].

⁶ La cultura civica costituisce un idealtipo ottenuto combinando elementi tratti dalla tipologia di modelli di cultura politica – considerata nella componente affettiva, cognitiva e valutativa – elaborati da Almond e Powell [1978, trad. it. 1988]: la cultura parrocchiale, quella deferente e quella partecipante.

atteggiamento di deferenza verso l'autorità ed un limitato attivismo partecipativo della società.

Nello studio specifico sui processi di democratizzazione, Morlino [1980; 2002; 2003] include questa dimensione nel processo più ampio della legittimazione, ossia l'insieme degli atteggiamenti positivi verso le istituzioni democratiche, attraverso cui si compie la messa in opera ed il consolidamento del compromesso democratico stesso. Analogamente, sia Linz e Stepan [1996, trad. it. 2000], che Diamond [1999], definiscono una democrazia consolidata quella situazione politica in cui sia diffusa la convinzione che non esista alcun regime che possa ottemperare al raggiungimento degli obiettivi collettivi, in maniera più soddisfacente di quello contingente; quindi, quando il regime democratico viene riconosciuto come *the only game in town*.

Al contempo, risulta necessario distinguere il concetto di legittimità da quello di consenso [Morlino 2003, 150-151]: quest'ultimo presuppone un grado di acquiescenza ed accettazione "passiva" delle istituzioni democratiche per mancanza di alternative percorribili, mentre la legittimità deve necessariamente comprendere anche forme di sostegno "attivo" al regime democratico.

Altro aspetto riguarda la diffusione del processo di legittimazione, in particolare se esso avvenga al livello di massa o al livello d'*élite*. Come postulato da Huntington [1984, 212] "*democratic regimes that last have seldom, if ever, been instituted by mass popular action. Almost always, democracy has come as much from the top down as from the bottom up; it is as likely to be the product of oligarchy as of protest against oligarchy*". In merito, Morlino [2003] indica come, nella prospettiva del consolidamento, in un regime democratico sia più propizio riscontrare consenso – nell'accezione menzionata – ed assenza di reazioni negative nelle masse, mentre nelle *élites* diffusa legittimità verso le istituzioni⁷.

⁷ Morlino inoltre differenzia la legittimazione al livello d'*élite* nel tipo "esclusivo" o "limitato" quando alcune *élites* – anche di notevole rilievo economico – non accettano le istituzioni

Correlativamente, ancora Morlino, nella medesima sede, aggiunge un ulteriore sub-processo attraverso cui una democrazia si consolida: quello dell'ancoraggio, il cui impatto risulta inversamente proporzionale al grado di legittimità goduto all'interno dell'assetto democratico. La legittimazione è difatti un processo che si genera dal basso – al livello della società civile – e si sviluppa verso l'alto, con il rafforzamento delle istituzioni democratiche; qualora tale processo fosse debole, è necessario che emergano delle “ancore” che, in una relazione asimmetrica, tengano agganciata – o addirittura controllino – la società civile; quindi, strutture istituzionali in grado di stabilizzare e sviluppare il processo di consolidamento verso il regime democratico.

Dallo studio di Morlino emergono quattro modalità di ancoraggio: l'organizzazione partitica, ossia il ruolo svolto dalle strutture capillari del partito come cinghie di trasmissione tra le istituzioni e le masse, che vengono quindi socializzate ed “educate” alle regole democratiche; i rapporti clientelari, che si instaurano con uno scambio asimmetrico di favori tra individui non organizzati ed autorità pubbliche, tenendo legati i cittadini a certi assetti politici in cambio di erogazioni di risorse di varia natura; gli accordi neo corporativi, conclusi nelle relazioni triangolari tra Stato, imprenditori, associazioni di categoria e sindacati, dove questi ultimi assolvono alla duplice funzione di aggregazione degli interessi e di integrazione dei rappresentati; il *gatekeeping* partitico, come filtro tra gli interessi, più o meno organizzati, presenti nella società e le istituzioni di governo.

Ovviamente, i vari scenari di consolidamento che possono verificarsi comprendono uno svolgimento simultaneo del processo di legittimazione e di ancoraggio, anche se tendenzialmente è uno a prevalere sull'altro; così come è possibile riscontrare la presenza di più ancore, seppur queste agiscano con diversa intensità. In particolare, fra gruppi di interesse organizzato e partiti

democratiche e, pertanto, ne vengono escluse; la legittimazione è invece “inclusiva” quando il sostegno alle istituzioni democratiche proviene da tutte le organizzazioni politiche [2003, 154].

può esservi una dipendenza più o meno forte: se il sistema partitico domina le *élites*, la società civile sarà poco sviluppata ed organizzata, e pertanto non disporrà di risorse autonome; al contrario, nel caso di neutralità fra partiti ed *élites*, è probabile uno scenario dove una società civile, forte e partecipe, risulterà articolata in un tessuto ricco di associazioni.

Una democrazia può quindi ritenersi ragionevolmente consolidata quando la rete di relazioni tra le istituzioni, gli attori collettivi, le strutture intermedie e la società civile si sono stabilizzate; al contempo, deve necessariamente stabilizzarsi anche il funzionamento della democrazia, attraverso una routinizzazione delle pratiche e delle procedure democratiche, che può essere innescato anche dal trascorrere del tempo [Grilli di Cortona 2009, 60; Morlino 2003, 153].

In questa prospettiva, l'esito del consolidamento risulta essere la stabilità, ossia la ragionevole e prevedibile capacità di durata del regime democratico, con condizioni positive in termini di istituzionalizzazione raggiunta, legittimità acquisita ed efficacia decisionale dimostrata.

Infine, un approccio classico, enfatizza il necessario carattere "fluidico" nella formazione del consenso, espresso attraverso i meccanismi elettorali [Dahl 1971, trad. it. 1980; Downs 1957]: quindi, la caratteristica essenziale della democrazia viene individuata nella competizione tra individui e gruppi organizzati, e sulla loro selezione attraverso libere elezioni, il cui esito può prefigurare la presenza di voti oscillanti e, come sostenuto da Huntington [1991, trad. it. 1995], la possibilità che le forze politiche detentrici del potere nella fase di transizione, lo cedano a nuovi vincitori.

Ovviamente, non esiste un solo tipo di democrazia consolidata, in quanto lo stesso processo di democratizzazione risulta essere il combinato di più variabili, che dipendono da fattori identificabili caso per caso, vincolati sia ad eventi intervenuti durante il percorso, che alle condizioni originarie sulle quali si è innestato il mutamento.

2. Eredità, storia e mutamento politico

Il processo di democratizzazione descrive un'evoluzione rivolta verso il futuro, nella formulazione dell'assetto istituzionale che caratterizzerà il nuovo regime e nelle prospettive che lo stesso ha di consolidarsi; al contempo, segue un percorso di mutamento politico che, in quanto tale, non può prescindere dalle condizioni sulle quali si è generato e dal possibile influsso esercitato dai retaggi provenienti dal passato [Lipset 1959; Rusow 1970].

Pertanto, considerare il peso delle eredità trasmesse dal precedente regime nella costruzione del nuovo, offre un punto di vista analitico che guarda oltre le evidenze di rottura tangibili ed aiuta ad elaborare spiegazioni più complete circa gli esiti del processo di democratizzazione e delle sue caratteristiche specifiche all'interno del contesto analizzato.

Difatti, come sostenuto da Morlino “un'eredità implica sempre continuità con un fenomeno preesistente, ma in termini più generali essa potrebbe anche essere considerata una reazione al fenomeno che l'ha preceduta” [2003, 257]. In tal senso, l'eredità può essere declinata sia in termini di persistenza, nel momento in cui trasmette dei caratteri del vecchio regime a quello nascente, sia in termini di discontinuità, quando le innovazioni avvengono per contrasto, per differenziarsi dal passato⁸. In entrambi i casi, l'eredità rappresenta una variabile causale, attraverso la quale risulta possibile approfondire la natura stessa del mutamento, ridimensionandone in parte la portata [Grilli di Cortona 2011, 11].

Il concetto di eredità si specifica in significati molto diversi, facilmente identificabili in istituzioni, *élites*, norme, prassi, ma che si estendono anche ad atteggiamenti, valori ed identità che sono sopravvissute alla fase di transizione

⁸ Tale circostanza rientra nel concetto di *political learning*, che individua l'influenza esercitata da esperienze passate sugli eventi futuri. Nel caso descritto, la “lezione” appresa dalla storia recente, avvertita con ostilità, produce orientamenti che mirano ad evitare gli errori commessi [Bermeo 1992; Grilli di Cortona 2011; Morlino 2003; Pridham 2000].

democratica, divenendo parte integrante del nuovo assetto istituzionale o permanendo nel modello culturale della democrazia nascente.

Il grado d'incidenza delle eredità, può essere individuato considerando tre fattori oggettivi: la durata temporale del vecchio regime; l'influenza che il regime ha prodotto sulla fisionomia della società e della politica; le modalità con cui si è compiuta la transizione democratica [Cesarini e Hite 2004, 4; Hite e Morlino 2004, 25].

Il primo fattore indica come la longevità di un dato regime possa ragionevolmente potenziarne l'incisività, in termini di radicamento nello Stato e nella società. Il secondo si riferisce al carattere interventivo del regime in dissoluzione e a quanto questo abbia provveduto a colonizzare la dimensione sociale, economica e culturale, tanto da influenzare la stessa percezione dello Stato. Più questi primi due fattori sono accentuati, più risulta probabile che il nuovo regime debba fronteggiare la presenza di eredità molto forti [Grilli di Cortona 2009, 140-141].

Il terzo fattore, riguarda in maniera più specifica l'avvio del processo di democratizzazione, mettendo in risalto lo stretto legame che sussiste tra eredità e transizione, in quanto quest'ultima costituisce il filtro tra passato e futuro.

Come abbiamo accennato nel paragrafo precedente, la fase di transizione è il periodo ambiguo antecedente alle elezioni fondative che, oltre ad includere la liberalizzazione dei diritti civili e politici per i cittadini, comprende l'avvio del processo costituente, l'elaborazione delle procedure democratiche nei rapporti tra cittadini, assemblee elettive ed esecutivo e l'emergere autonomo di partiti e gruppi organizzati.

Un periodo, quindi, caratterizzato da scelte determinanti, circa la natura ed funzionamento delle costituende istituzioni ed in cui altrettanto determinante risulta essere la provenienza e la disposizione degli attori politici che detengono il potere di prendere tali decisioni. Conseguentemente, il processo transitorio si specifica in termini di continuità/discontinuità rispetto

all'esperienza dalla quale ci si sta allontanando e può condurre ad esiti diversi, a seconda delle tradizioni politiche che si tramandano, del ruolo assunto dalla classe dirigente – politica e burocratica – del precedente regime, del permanere o meno della configurazione istituzionale passata, nonché del grado di organizzazione dell'opposizione. Molto dipende dalle circostanze che generano il mutamento e da chi siano gli attori che avviano e controllano il processo di transizione.

Linz e Stepan [1996, trad. it. 2000. 113] distinguono ad esempio le transizioni iniziate e/o dirette dal regime “uscente”, rispetto a quelle successive ad una rottura, come il crollo del regime non democratico, un'insurrezione della società civile, una rivoluzione armata o un colpo di stato di militari non gerarchici. Il primo caso si riferisce all'ipotesi in cui lo stesso regime avvii gradualmente un processo di mutamento interno⁹: saranno le “vecchie” gerarchie a controllare le modalità di trasferimento del potere alle “nuove”, con l'eventuale permanenza della carica di una parte dell'*élite* o di alcune norme e istituzioni; tanto più la transizione risulta pacifica e continua, tanto più il peso delle eredità verrà enfatizzato in termini di conservazione.

Nella seconda circostanza, si creerà un governo *ad interim*, composto principalmente dalle forze che hanno rovesciato il sistema precedente, e che potenzialmente può condurre la transizione in direzioni diametralmente opposte, a seconda che sia legittimato da elezioni o meno; in quest'ultimo caso, mancando uno dei requisiti originari della democrazia, lo stesso processo di

⁹ Citando Morlino [2003, 124], i motivi per cui un regime non democratico intraprende tale percorso, possono essere spiegati quando “una parte dell'*élite* governante percepisce [...] che non può bloccare il cambiamento se non impiegando risorse coercitive in misura tale che non può o vuole adoperare; ovvero ritiene che le convenga addirittura assecondare il cambiamento, liberandosi in questo modo della componente più retriva e reazionaria della coalizione autoritaria; in ogni modo, sconta l'azione dell'opposizione, la sua forza le sua capacità mobilitativa”. Ovviamente, risulta verosimile che il processo di mutamento sia limitato da un'influenza “democraticamente sleale” da parte delle gerarchie del vecchio regime, che potrebbero mantenere notevoli risorse coercitive e politiche [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000. 113] o che il “riciclo” delle gerarchie stesse produca, in alcune forze politiche o in una parte dell'opinione pubblica, “la percezione di una transizione incompleta o «tradita»” [Grilli di Cortona 2009, 139].

transizione potrebbe non orientarsi in direzione democratica, nel momento in cui il governo provvisorio si reputi investito della facoltà di attuare riforme radicali, ritenute precondizioni per lo svolgimento delle elezioni, che però, nel caso limite, potrebbero essere rinviate *sine die*. Al contrario, l'esito dello svolgimento di elezioni libere e corrette, legittimerebbe la maggioranza designata a governare, infondendo legittimità anche alle istituzioni e alle riforme implementate, secondo regole democratiche, nella costruzione del nuovo regime. In tale circostanza, la trasmissione o meno di alcuni caratteri del precedente regime, dipenderà dalla valutazione che ne danno le *élites* democratizzanti: possono esistere strutture, norme, istituzioni, personale politico ed amministrativo, non percepite come incompatibili con la costituenda democrazia, che quindi possono essere mantenute e che, in alcuni casi, possono addirittura essere funzionali ad un cambiamento graduale e moderato che favorisca la legittimazione del nuovo assetto democratico, sia al livello d'*élite*, che di massa. In questo caso, la trasmissione delle eredità viene condotta volontariamente, al contrario delle circostanze in cui vi siano dei vincoli col precedente regime che, malgrado la volontà di eradicarli, sopravvivono alla transizione, inficiando le prospettive di consolidamento democratico [Grilli di Cortona 2011, 22-23].

Se a verificarsi è invece una transizione discontinua, gli orientamenti delle *élites* democratizzanti potrebbero seguire volutamente un senso contrario rispetto al recente passato, con lo scopo di differenziare le nuove istituzioni da quelle del regime non democratico e screditarne la classe dirigente, emarginandola; caso in cui, le eredità assumeranno l'accezione ricordata in precedenza, generando delle scelte per reazione ed un distanziamento dal precedente assetto, perché considerato inadeguato alle regole democratiche o per dare un segnale di rottura con un passato avvertito come ostile¹⁰.

¹⁰ In tal senso, una rottura col precedente regime, esercita un'influenza positiva sulla costruzione del nuovo in quanto agisce sulla memoria collettiva. Come postulato da Pridham "it is a common assumption among transitional actors, and one often repeated in the democratisation literature, that discrediting the rule of dictators is important" [2000, 47].

In merito, anche i precorsi del regime non democratico sono in grado di incidere sul processo di democratizzazione, configurando un tipo di eredità differenti da quelle del regime in dissoluzione in senso stretto: le cosiddette eredità storiche.

Nella fase di transizione, ove vi sia la volontà di ritornare all'assetto antecedente l'interregno non democratico, il trapassato potrebbe essere recuperato come "riferimento emulativo", oppure come "apprendimento politico", evitando di commettere i medesimi errori che, in ultima analisi, hanno permesso l'instaurazione del regime non democratico stesso [Grilli di Cortona 2011, 19].

In ogni caso, le eredità storiche possono comunque vincolare il processo di democratizzazione, esercitando un'influenza indiretta sulla fisionomia della democrazia che si instaura, nella misura in cui abbiano inciso su quella del regime non democratico, per quanto possano essere state dallo stesso indebolite [Pridham 2000, 42].

Il processo di transizione pertanto incapsula tutta una serie di condizioni genetiche che, seppur filtrate nelle singole esperienze e con diversi livelli di sopravvivenza, necessitano di essere rielaborate.

In tale prospettiva, l'analisi del mutamento politico può essere condotta attraverso la chiave interpretativa della "dipendenza da percorso", riconducibile all'approccio del neoistituzionalismo storico [Pierson 2000 e 2004; Pierson e Skocpol 2002].

Il nucleo centrale di tale approccio è che le modalità con le quali viene costituita un'istituzione o formulata una politica, producono degli effetti stringenti nel successivo processo evolutivo, a causa della cosiddetta "inerzia storica" [Hall e Taylor 1996; Koelble 1995; Peters 2001; Skocpol 1992]; in altre parole, il percorso intrapreso dal momento in cui un'istituzione si è instaurata e una politica è stata implementata, segue una direzione non facilmente

modificabile, che ne spiegherebbe la difficoltà di procedere verso l'innovazione [Johnson 2001].

Ovviamente, questo non significa che un determinato assetto istituzionale non possa mutare, quanto piuttosto che mutamenti sostanziali possono verificarsi in determinate “giunture critiche” [Collier e Collier 1991], oltre le quali tenderanno nuovamente a routinizarsi.

Nei processi di democratizzazione, tali giunture sono appunto i periodi di transizione ed il soffermarsi sul ruolo assunto dalle eredità storiche, permette di osservare come, nel lungo periodo, al mutamento del sistema politico si sia accompagnata una trasmissione di norme, valori e comportamenti provenienti dal passato, in grado di fornire elementi significativi per una migliore comprensione qualitativa del sistema stesso.

Inoltre, i legami che sussistono tra storia e transizione democratica, possono dimostrarsi particolarmente stretti in quei paesi, come l'Italia, per i quali il percorso intrapreso dalla seconda metà del XX secolo, ha rappresentato più specificatamente una ridemocratizzazione, in quanto investiti da quella “prima ondata” di democratizzazione avviatasi già in epoca ottocentesca [Huntington 1991, trad. it. 1995, 38]. Tale processo, seppur interrotto dai conflitti mondiali e soffocato dall'istaurarsi del regime autoritario, permise l'acquisizione di un patrimonio esperienze, che tramandate attraverso istituzioni e attori collettivi, si sono dimostrate di notevole impatto nella successiva “seconda ondata”, agevolando la transizione democratica stessa [Grilli di Cortona 2011, 16].

Nel presente lavoro, le dinamiche del mutamento politico, avviatosi in Italia col crollo del regime fascista, verranno osservate concentrandosi sul livello sub-statale, prendendo come unità d'analisi la regione Sicilia; il fine è quello di indagare come il percorso democratico sia stato condotto all'interno dei confini siciliani e se si siano verificate dinamiche specifiche, capaci di caratterizzarne lo svolgimento e distanziarlo in parte dall'esperienza nazionale [v. *infra* cap. II § 1.2. e § 1.3.].

Gli sforzi che furono compiuti durante l'instaurazione della Repubblica italiana riguardarono nell'immediato lo smantellamento dell'ordinamento fascista ed il riassetto di un paese dilaniato dalla guerra mondiale; al contempo, le sfide che si prospettavano alla nascente democrazia per affermarsi provenivano da molto più lontano. Difatti, nel processo di mutamento si è dimostrato altamente incisivo l'innesto con contesti locali molto differenti tra loro, dato l'impatto non trascurabile di fattori politici, economici e sociali endogeni, in una realtà territorialmente diversificata come quella italiana [v. *infra* cap. II § 1.1.].

Risulta pertanto necessario ripercorrere le dinamiche del dualismo Nord-Sud, praticamente congenite al processo di unificazione, e seguirne l'evoluzione nella costruzione della Repubblica. Occorre quindi richiamare da un lato il divario strutturale, generato dalla formazione e crescita dell'apparato industriale settentrionale, in confronto al complessivo ritardo produttivo nelle regioni meridionali; dall'altro, la dimensione periferica del Sud, come area marginale rispetto al centro politico decisionale. L'intento rimane quello di descrivere tale dualismo in termini di complementarità, non limitandosi ad osservare nei dati quantitativi la mancata integrazione del Mezzogiorno nella struttura dello Stato, stigmatizzandone le condizioni di arretratezza economica e culturale; piuttosto, occorre individuare la natura sia degli ostacoli che impedirono il decollo produttivo meridionale, che delle logiche interne di carattere politico, sviluppate al livello locale e centrale attraverso una fitta rete di mediazioni, e come tali equilibri abbiano inciso nel passaggio dell'Italia al regime repubblicano.

3. Perifericità e centralità nella strutturazione del sistema politico

Come abbiamo osservato nelle pagine precedenti, il successo o l'insuccesso dell'instaurazione democratica e le relative prospettive di consolidamento, dipendono dal grado di legittimità di cui l'emergente democrazia gode nella società civile e nelle *élites* dominanti.

Tale assunto può essere esteso anche in termini spaziali, individuando come necessaria la circostanza per cui in tutto il territorio dello Stato sia condivisa la legittimità del nuovo ordine istituzionale [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 8]; prospettiva secondo la quale, i processi di *state building* e di *democracy building* dovrebbero rafforzarsi reciprocamente.

Innanzitutto, uno Stato deve necessariamente esercitare un controllo al proprio interno, differenziandosi per grado di autonomia dalle altre organizzazioni operanti sul territorio e strutturandosi come formalmente coordinato nelle sue componenti [Tilly 1975, trad. it. 1984]; pertanto, si presuppone l'esistenza di un'unità della quale, secondo i criteri del processo democratico, deve essere riconosciuta la legittimità [Dahl 1990].

Come sottolineato da Rustow [1970], il raggiungimento dell'unificazione territoriale e nazionale costituisce un fattore propizio alla democrazia, e la genesi del processo di democratizzazione non necessita di uno sviluppo geograficamente uniforme, potendo seguire percorsi differenti. Al contempo, occorre individuare quali siano questi percorsi e quale incidenza abbiano sulla democratizzazione le caratteristiche socio-politiche interne all'arena interessata; specialmente nella circostanza in cui esistano fratture regionali e locali all'interno del sistema, non opportunamente risolte nella fase di transizione, per un mancato completamento del processo di *nation building*.

Una corrispondenza limitata tra la strutturazione interna e la costruzione esterna dei confini territoriali, evoca la permanenza dei cosiddetti "confini

interni”, ovvero le frontiere immaginarie che si originano in uno Stato unitario da particolarismi locali, e che possono produrre effetti destabilizzanti quando generati da un conflitto, come nella classica contrapposizione tra centro e periferia.

Innanzitutto, l’analisi delle strutture centro-periferia non può prescindere dalla distinzione tra il concetto di perifericità nell’ambito di un sistema d’interazione tra lo spazio geografico – dimensione orizzontale – e lo spazio di *membership* – dimensione verticale. Da un lato, la perifericità è relativa alla collocazione geografica del territorio, posto in uno stato marginale rispetto al centro, che viene descritta da Rokkan secondo alcune caratteristiche [1999, trad. it. 2002, 141]: la distanza, la dipendenza e la differenza, che si coniugano nella realtà spaziale di lontananza dal centro, dal quale la periferia risulta dipendente dal punto di vista economico, politico e culturale, nella consapevolezza di mantenere un’identità distinta. Dall’altro, dipende dal livello di chiusura dello spazio di *membership*, inteso come confine sociale e culturale: più tale spazio è precluso alle *élites* locali, più la richiesta di autonomia si farà pressante, rimarcando la linea di conflitto.

Riportando tale ricostruzione al nostro caso di studio, la Sicilia può essere inclusa nell’insieme che Rokkan ha definito delle “periferie storico-identitarie”, ed in maniera più specifica una “periferia esterna o mediterranea” [*ibidem*, 259], ossia un’area collocata ai margini dell’Europa occidentale e sottoposta all’influenza di un solo centro.

Ai fini della nostra indagine, l’aspetto che più interessa è verificare come la dimensione periferica siciliana abbia inciso nel contributo apportato dalla Regione al più ampio processo di formazione della Repubblica; in particolar modo, focalizzando come questa zona del sistema si sia relazionata col centro del sistema stesso.

Seguendo l’analisi di Panebianco [1984, 110], nelle relazioni politiche tra centro e periferia, sono due gli aspetti a dover necessariamente essere indagati: i rapporti tra *élites* locali e nazionali ed il peso esercitato dal territorio

sul funzionamento del sistema politico centrale.

Attraverso il primo, è possibile osservare le interconnessioni tra il sistema politico locale e quello nazionale, che s'instaurano sia, al livello amministrativo, nella relazione tra governo nazionale e periferico, sia nella strutturazione *intra-partitica*, a seconda del tipo di legame tra l'apparato centrale e locale dei partiti.

Innanzitutto, in presenza di un'amministrazione accentrata, la periferia si trova sostanzialmente in un rapporto gerarchico di subordinazione rispetto al centro, mentre, nella fattispecie decentrata, la distribuzione dell'autorità, delle funzioni pubbliche e la gestione delle risorse finanziarie tra diversi livelli di *governance*, accresce la rilevanza della dimensione periferica, ponderandola sul grado di autonomia riconosciuto alle istituzioni intermedie. In merito, occorre inoltre rilevare su quali equilibri si reggano le interconnessioni tra il governo – sia centrale, che locale – e l'amministrazione, specialmente rispetto alla permeabilità, o meno, di quest'ultima ad ingerenze di carattere politico. Al contempo, la facoltà della dimensione politica di esercitare tale influenza è strettamente connessa alle modalità di integrazione del sistema partitico nelle istituzioni dello Stato, che si estende al livello periferico a seconda della capacità dei singoli partiti di esercitare la propria dominanza in maniera analoga nei diversi livelli territoriali¹¹.

Per quanto riguarda il ruolo della componente locale sul funzionamento del sistema politico centrale, l'influsso esercitato dalla periferia si esplica soprattutto nelle modalità attraverso le quali le domande e la rappresentanza degli interessi locali vengono aggregate e veicolate verso il centro, operando in un duplice canale di trasmissione: quello funzionale-corporativo e quello elettorale-territoriale. Nel caso in cui fosse il primo a prevalere sul secondo, le unità costitutive del sistema di rappresentanza degli interessi sarebbero

¹¹ In merito, si parla di penetrazione quando è un nucleo centrale che controlla e stimola lo sviluppo dell'apparato periferico; in senso inverso, si parla di diffusione, quando su stimolo locale si creano delle associazioni che solo in seguito verranno integrate in una struttura nazionale [Eliassen e Svaasand 1975, 95-120; Panebianco 1982, 106].

organizzazioni strutturate ed integrate, che lo Stato riconosce e legittima come intermediarie delle rispettive categorie sociali e produttive, secondo un formula di co-governo delle decisioni collettive, dove la periferia, modellata sul sistema nazionale, eserciterà una scarsa influenza. Nella circostanza inversa, la funzione aggregativa degli interessi locali sarebbe svolta dalle *élites* periferiche – sia burocratiche, che partitiche –, che pertanto instaureranno delle relazioni privilegiate con le *élites* centrali, accrescendo la rilevanza della dimensione territoriale.

Come risulta evidente, i collegamenti tra centro e periferia possono differenziarsi di molto a seconda dell'intreccio tra la struttura ordinamentale dello Stato ed il modello organizzativo dei partiti; di conseguenza, l'importanza del contesto e dei vincoli strutturali entro i quali tali relazioni si svolgono, implica la necessità di tenere da conto l'assetto politico-istituzionale del sistema che si sta osservando.

Nel nostro studio, procederemo quindi con la ricostruzione degli elementi costitutivi del sistema politico siciliano, nel più ampio contesto nazionale, al fine di indagare le reciproche influenze ed interazioni tra la dimensione statale e quella sub-statale.

In primo luogo, ci concentreremo sul carattere “specialissimo” del regime autonomistico, seguendo una duplice prospettiva d'analisi: da un lato, considerando l'istituzione della Regione Sicilia come un punto d'arrivo nell'evoluzione storica del regionalismo italiano [v. *infra* cap. II § 2.1.]; dall'altro, indagando l'assetto istituzionale descritto nello Statuto per estrapolare le linee fondamentali dei rapporti tra Stato e Regione [v. *infra* cap. II § 2.2.] – permettendoci quindi di comprendere la sfera d'azione degli organi di quest'ultima – al fine di definire la cornice entro cui la politica nel territorio avrebbe avuto luogo nel processo di costruzione della Repubblica [March e Olsen 1992, 45].

La seconda dimensione ad essere osservata sarà il tipo di sistema adottato per l'elezione degli organi rappresentativi della Regione e dello Stato

[v. *infra* cap. II § 2.4.]: richiederemo pertanto il processo di conformazione della legislazione elettorale siciliana a quella nazionale, nella più ampia tendenza alla “proporzionalizzazione”, diffusasi progressivamente in Italia nei diversi livelli elettorali; al contempo, verrà sottolineato il particolare *status* della Sicilia in merito al grado di autonomia riconosciute in materia elettorale e come, nell’esercizio di questa facoltà, si sia distinta rispetto alle altre Regioni a Statuto speciale, costituendo un’eccezione nel panorama italiano ed incidendo conseguentemente sull’ordinamento nazionale, sia per la valenza politica connaturata al sistema di elezione, sia per lo stretto legame che sussiste tra autonomia elettorale sub-statale e forma di Stato. Infine, valuteremo gli effetti “meccanici” prodotti dalla rappresentanza proporzionale sulla formazione del sistema partitico, sia italiano che siciliano, nonché gli influssi esercitati sul funzionamento delle rispettive forme di Governo.

Quest’ultimo aspetto, risulta inoltre propedeutico all’analisi di un’altra delle dimensioni esaminate per osservare i rapporti tra Italia/centro e Sicilia/periferia: quella dello spazio politico.

Innanzitutto, prenderemo in considerazione le caratteristiche del sistema rappresentativo locale e nazionale relativamente alle proprietà degli ambienti nei quali si sono generati, evidenziando gli elementi di analogia e di differenziazione, soprattutto rispetto al modello organizzativo adottato dai partiti [v. *infra* cap. III § 1.1.].

Successivamente, rimarcheremo il rilievo di alcuni fenomeni originati nel canale rappresentativo-elettorale, presenti a livello nazionale, ma che si sono riprodotti in dimensione macroscopica nell’ambito regionale: un mercato elettorale caratterizzato da un predominio dell’offerta sulla domanda, ravvisabile quantitativamente nell’elevata frammentazione partitica e negli atteggiamenti di voto dei siciliani, in termini di astensionismo ed uso quasi esasperato del voto di preferenza; fenomeni, quest’ultimi, che in Sicilia sono in grado di descrivere il rapporto tra eletti ed elettori, quanto le preferenze partitiche in senso stretto [Cartocci 1985, 426].

In conclusione, completeremo l'analisi ripercorrendo il processo di istituzionalizzazione del sistema politico siciliano, con particolare riguardo al ruolo della Dc sia come perno del sistema a partito dominante, consolidatosi nell'Isola, che come principale apparato di mediazione tra centro e periferia. A tale scopo, utilizzeremo un duplice punto d'osservazione: da un lato, la fenomenologia elettorale, in quanto particolarmente rivelatrice delle logiche istituzionali e delle ricomposizioni dei rapporti di potere tra i diversi attori della scena politica; dall'altro, le formule di governo adottate nel parlamento regionale, rilevando in che misura le prerogative del potere centrale abbiano influito sulla natura delle coalizioni partitiche locali e viceversa.

Nello specifico, ci soffermeremo su alcuni passaggi di fase critici nella dimensione locale che, pur non rivelandosi destrutturanti, influirono notevolmente sugli assetti del governo statale: la mancata nazionalizzazione della formula centrista; l'esperienza dei cosiddetti governi di "unità-autonomistica"; la prefigurazione sia del centro-sinistra, che delle logiche pentapartitiche nel "laboratorio politico" siciliano.

CAPITOLO SECONDO

DAL REGIME AUTORITARIO ALLA DEMOCRAZIA

1. Transizione democratica

1.1. Il peso dell'eredità liberale e fascista

Enucleare quel particolare Sud che è la Sicilia, permette di analizzare l'incidenza delle eredità sul processo di democratizzazione, nel rispetto di un criterio di omogeneità; difatti, un'unità storico-politica e la permanenza di forti elementi identitari hanno nel tempo contraddistinto l'Isola come realtà regionale a se stante, rispetto al contesto più ampio sia dell'intera nazione, che dell'area del Mezzogiorno.

Nello spiegare queste differenze, al fine di realizzare uno studio compiuto sul peso politico della Sicilia nella costruzione della Repubblica, non si può prescindere dal considerare il passato fascista e il trapassato liberale e, soprattutto, dall'individuare quali fattori sociali ed istituzionali abbiano vincolato la successione di tali regimi.

Come osservato in precedenza [v. *infra* cap. I § 2], l'Italia fu investita da una prima ondata di democratizzazione già in epoca liberale, sebbene il processo fu arrestato con l'instaurazione del regime autoritario¹²; nello specifico, fu il volgere del secolo a contenere le condizioni favorevoli all'accelerazione dello sviluppo socio-economico del paese, dato l'incremento dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione e la conseguente insorgenza di una nuova strutturazione sociale, con la crescente rilevanza assunta dagli interessi del settore imprenditoriale e commerciale, il rafforzamento della borghesia cittadina e l'emergere della classe operaia.

¹² Come vedremo meglio in seguito, l'ascesa del fascismo, determinò una trasformazione interna dell'ordinamento liberale e la successiva transizione ad un regime autoritario attraverso l'eliminazione dei diritti di opposizione, la creazione di nuove istituzioni – prima su tutte, la sostituzione della Camera dei Deputati con quella dei Fasci e delle Corporazioni – e l'abolizione dei meccanismi democratici, con l'abbandono del sistema elettivo [Morlino 2003, 93].

Anche il sistema politico si trovava in una fase di snodo: un succedersi di riforme estensive sull'elettorato attivo [v. TAB. II.1.1.1.], avviato nell'ultimo ventennio del XIX secolo, condusse nel 1919 al raggiungimento del suffragio universale maschile, ampliando notevolmente il "grado di inclusività" delle masse e quindi determinando l'apertura di spazi democratici più partecipativi [Dahl 1971, trad. it. 1980, 29]; contestualmente, il sistema partitico andava definendosi in senso pluralista, con la comparsa di partiti organizzati e la sensibile crescita della loro presenza in parlamento, sullo sfondo di una società in crescente radicalizzazione¹³.

TAB. II.1.1.1. *Percentuale degli aventi diritto di voto per le elezioni della Camera dei deputati, in Italia e in Sicilia, 1861-1919.*

	1861	1870	1882	1890	1900	1913	1919
% elettori Italia	1,9	2,0	6,9	9,0	6,9	23,2	27,3
% elettori Sicilia	1,9	1,6	5,6	8,0	4,0	22,9	27,8

Fonti: Ballini 1988, 252.

¹³ Nell'Italia liberale si sono descritti due sistemi partitici: il primo, formatosi all'indomani dell'unità e mantenutosi fino alla fine del secolo, era caratterizzato dalla presenza predominante del notabilato politico, che confluiva in partiti parlamentari – Destra e Sinistra storica – privi di una struttura organizzativa, eletti con suffragio parziale e condizionato da requisiti censitari molto stringenti: gli interventi per ampliare il corpo elettorale, non superarono il 7% della riforma del 1882. Il secondo cominciò a definirsi con la formazione dei partiti di massa, l'allargamento del suffragio – i restanti requisiti ostativi previsti dalla legge del 1912, già molto inclusiva, furono superati dall'introduzione del suffragio universale maschile nel 1918 –, e l'introduzione, nel 1919, del sistema elettorale proporzionale, a scrutinio di lista; accantonando il sistema maggioritario e il collegio uninominale, la competizione non era più incentrata su "personalità", ma sui partiti, rendendoli il centro motore della vita politica [Piretti 1996, 105-182]. In parlamento, accanto ai partiti di notabili si assistette quindi all'ascesa del Partito socialista, già formatosi nel 1882, e del Partito popolare, di matrice cristiano-democratica, in coincidenza con la fine della non partecipazione dei cattolici alla vita politica, sancita dal *non expedit* del 1874. Le nuove formazioni ebbero forte presa nell'elettorato del Centro-Nord, mentre nel Sud continuava ad imperare la tradizione del notabilato liberale [Ballini 1988, 192]. Questo sistema non ebbe il tempo di consolidarsi, dato l'avvento del Regime a partito unico, ma alcuni tratti si dimostrarono persistenti, venendo riprodotti nella fase di transizione democratica, successiva alla caduta del fascismo [Cotta e Verzichelli 2008, 64-67].

Questa congiuntura favorevole tra versante economico e politico-sociale non ebbe nella penisola uno sviluppo omogeneo, in quanto la politica liberal-democratica ed interclassista dei governi giolittiani, fu implementata con evidenti squilibri regionali, dovuti alla linea d'azione per il progresso del paese, tendenzialmente industrialista e settentrionalista [Allum 1973, 89; Lupo 1977, 165].

In tale contesto, la Sicilia si collocava nell'area meno suscettibile allo sviluppo, sebbene la condizione di arretratezza riscontrabile non fosse statica e sopita da un immobilismo sociale ed economico. Invero, la realtà storica rivela come in epoca giolittiana l'Isola si dimostrasse reattiva agli stimoli provenienti dalla più ricca articolazione economica nazionale ed internazionale. Inoltre, l'attività politica era investita da una spinta democratico-borghese analoga, anche se semplificata, a quella del resto del paese: i fenomeni connessi all'urbanizzazione e all'emigrazione, innescarono un riequilibrio, seppur minimo, del rapporto tra popolazione e risorse, nonché un alleggerimento delle tensioni sociali¹⁴; l'allargamento del mercato estero rinnovò la capacità espansiva dell'economia siciliana, stimolando quelle istanze modernizzatrici che aspiravano ad una riorganizzazione commerciale dei settori tradizionali; anche nel settore agricolo, vi furono impulsi per una trasformazione del latifondo, attraverso meccanismi razionalizzazione [Duggan 2007, 15-16; Renda 1987, 180]. Ma queste tendenze non riuscirono a mutare i termini fondamentali della situazione, poiché indebolite dalla compenetrazione tra rendita e profitto, sulla quale si strutturava l'economia siciliana, frenandone l'innovazione [Manacorda 1977, 10 e ss.].

Da un punto di vista più strettamente politico, risvolti di rilievo si ebbero soprattutto sugli equilibri di potere nell'articolazione città-campagna [Iachello e Signorelli, 1987, 96 e ss.]: a partire dalla riforma elettorale del 1882, accanto

¹⁴ La crisi economica, politica e sociale dell'Italia di fine ottocento, sfociò in Sicilia nelle rivolte dei Fasci dei lavoratori, che rappresentarono uno dei primi esempi di organizzazione proletaria e popolare ad avere uno sviluppo autonomo dalla borghesia [Renda 1987, 176-177].

al vecchio personale risorgimentale, espressione dell'aristocrazia e della borghesia terriera¹⁵, cominciò ad emergere una nuova classe politica, legata alla notevole espansione del settore terziario, portatrice delle istanze della media e piccola borghesia cittadina – composta da professionisti, commercianti e pubblici impiegati – che assunse un peso ulteriormente determinante con l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1919¹⁶.

Emergevano quindi strutture economiche e strati sociali dinamici, che chiedevano spazio nei confronti sia dell'industria settentrionale, che del latifondo [Lupo 1977, 159]; ma questo potenziale dinamismo, venne frenato nell'interazione col processo di crescita nazionale, caratterizzato da dinamiche *bottom-up*, con fulcro nelle regioni più avanzate. Quindi, gli interessi in contrasto tra Nord industriale, sostenuto da politiche di stimolazione economica e riequilibrio sociale, e Sud agricolo, condizionato da fattori geopolitici e strutturali, cristallizzarono quei meccanismi di sviluppo duale, che si dimostreranno irreversibili, mantenendo la Sicilia nel ruolo subordinato di consumatore e nell'esercizio di un'economia depressa [Barone 1977, 73 e ss.]. Inoltre, ad aggravare tale squilibrio sopraggiunse l'economia di guerra, data la mancanza di elementi compensatori nello spostamento di risorse nazionali verso le zone settentrionali ad alta concentrazione industriale, che beneficiarono delle commesse belliche, a scapito dell'economia agricola meridionale, che soccombeva al blocco delle esportazioni ed all'aumento dei prezzi [Miccichè 1976, 9].

¹⁵ Fino alla riforma degli ordinamenti amministrativi del 1889, la formazione dei corpi politici periferici si svolgeva attraverso un meccanismo di selezione basato sull'individuazione delle *élites* locali attraverso le "liste di eligibili", che come criterio d'inclusione avevano la rendita. Questo conferiva, sostanzialmente, una legittimazione socio-politica al notabilato [Iachello e Signorelli 1987, 110].

¹⁶ Tali sviluppi politici vennero ricondotti nei tradizionali meccanismi di controllo. In particolare, nelle nuove realtà cittadine, la massoneria ebbe un'espansione consistente in epoca giolittiana, subentrando allo Stato nella gestione delle risorse e quindi del potere – funzione che nelle campagne era svolta dalla mafia – attraverso un sistema di controllo politico ed integrazione sociale del quale non potevano farsi portatori i partiti, poiché dipendenti dalle fortune elettorali delle coalizioni di notabili [Saija 1977, 309 e ss.]

Indubbiamente, influirono anche strozzature presenti nella struttura dei rapporti sociali, dove si riscontrò una corresponsabilità tra l'incuria della classe politica centrale e il carattere retrivo del notabilato siciliano: il comune denominatore negli interessi della dirigenza nazionale, della classe imprenditoriale del Nord e della borghesia fondiaria siciliana – ossia quello che Gramsci aveva definito il “blocco storico” – era che l'Isola non si sviluppasse in senso capitalistico; infatti, la prospettiva di una globale riforma economica e sociale, sarebbe stata boicottata dai grandi proprietari terrieri che, attraverso il controllo delle amministrazioni locali e la conseguente influenza sulle elezioni, mantenevano un ruolo chiave nei gangli della vita pubblica e politica dell'Isola [Shefter 1977, 442-443]; ed essendo il supporto delle maggioranze parlamentari meridionali fondamentale per il mantenimento del sistema politico, lo Stato abdicò alla propria funzione centralizzante, mancando di perseguire un rinnovamento istituzionale e politico, e lasciando la funzione di integrazione della società civile alla classe egemone al livello locale [Farneti 1973, 145-153; Mastropaolo 1993, 112].

Questa sorta di delega ai notabili siciliani della gestione politica dell'Isola, permise l'ossificazione dei sistemi di controllo di natura clientelare. Seguendo l'analisi di Shefter [1977, 404] – ripresa da Catanzaro [1988, 120-121] –, il carattere clientelare di un sistema politico, dipende dall'interrelazione tra formazione della burocrazia e mobilitazione delle masse: per contrastare l'uso arbitrario delle risorse e dell'amministrazione pubblica da parte dei partiti, occorre l'intervento di una riforma burocratica in senso legale-razionale, sostenuta da forze sociali, che si compia prima dello sviluppo della politica di massa. Nel caso italiano, la realizzazione parziale di tale assunto ha avuto conseguenze particolarmente rilevanti nel Mezzogiorno, a causa del carattere periferico dell'amministrazione, per cui i Comuni svolgevano un importante ruolo di mediazione tra Stato centrale ed interessi locali, arrivando ad esercitare funzioni di supplenza in momenti cruciali, come durante i periodi del dopoguerra. Nel territorio siciliano, l'assenza di una forza sociale che

impedisce il pericoloso intreccio tra “cosa pubblica” e “cosa privata”, ha permesso ai potentati locali di portare avanti una politica particolaristica, inibendo in prospettiva i fattori dinamici e condannando la cultura politica all’immobilismo [Saija 1977, 302].

Non si colse, quindi, la possibilità di sviluppare quel potenziale insito nel rapporto tra pluralismo sociale e pluralismo politico [Morlino 2003, 218] – come in altre realtà territoriali del paese – che avrebbe potuto sanare la tradizionale disgregazione del tessuto socio-politico siciliano, creando condizioni più favorevoli ad un assetto democratico. Di contro, mentre in Italia cominciò a diffondersi la politica di massa, quella siciliana continuava a caratterizzarsi per il suo stato di arretratezza, evidente soprattutto nell’evoluzione solo apparente del sistema partitico: al livello nazionale, i partiti socialista, popolare, repubblicano o radicale si componevano di politici di professione, in rottura con la tradizione dei gruppi di notabili; seppur presenti nel territorio siciliano, queste nuove formazioni, non si distanziavano altrettanto dai partiti tradizionali, ruotando sostanzialmente intorno a clientele personali già di rilievo, che conducevano la politica attraverso il trasformismo, il ministerialismo e la corruzione [Miccichè 1976, 14; Renda 1972].

Difatti, nelle elezioni del 1919 i partiti di massa, catalizzatori del consenso al livello nazionale, ottennero risultati esigui nel parziale siciliano, dove la maggioranza dei voti continuava a concentrarsi su coalizioni ideologicamente poco definite [v. TAB. II.1.1.2.]¹⁷. Nella dinamica generata dall’allargamento del suffragio, si constata quindi una continuità nella gestione delle risorse in funzione politica, come garanzia principale per l’ottenimento del consenso.

¹⁷ Le consultazioni del 1919 furono inoltre le prime a svolgersi dall’introduzione del sistema proporzionale, a scrutinio di lista, in collegi plurinominali, che potenzialmente avrebbe potuto semplificare le confuse alchimie del collegio uninominale [Piretti 1996, 203]. In Sicilia, ad ottenere la maggior percentuale di voti, furono le formazioni di destra, agrario-nazionaliste, il cui bacino elettorale era il latifondo, nonché le molteplici etichette partitiche di centro, che attingevano dal tradizionale serbatoio dell’ascarismo giolittiano [Saija 1977, 18 e ss.].

TAB. II.1.1.2. *Percentuale dei voti ottenuti in Italia e in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 16 novembre 1919.*

	Italia	Sicilia
Partito socialista italiano	32,3	6,5
Partito popolare italiano	20,5	12,4
Liste: Liberali, Radicali e Democratici	15,9	24,3
Democratico-sociali	10,9	22,7
Partito liberale	8,6	8,5
Partito dei Combattenti	4,1	4,5
Liste: Repubblicani, radicali, socialisti e combattenti	2,1	2,7
Partito radicale	2,0	3,3
Partito economico	1,5	3,7
Unione socialista	1,5	10,3
Partito socialista indipendente	0,6	1,1

Fonti: Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura: 16 novembre 1919. Ministero dell'economia nazionale. Direzione generale della statistica.

Sebbene l'individuazione della genesi del clientelismo siciliano rimanga un'operazione sfuggente, il radicamento della struttura clientelare del sistema politico/partitico può essere collocato in epoca giolittiana [Allum 1973, 86; Saija 1977, 311]. Inoltre, l'insieme di prassi e comportamenti alla base del meccanismo di controllo politico e sociale, si mantenne come l'innesto attraverso il quale venivano filtrati sia i rapporti con lo Stato che la mobilitazione del consenso, permettendo al fenomeno di riprodursi a prescindere dai mutamenti istituzionali.

Difatti, è possibile osservare come questi meccanismi ebbero una "influenza indiretta" [Grilli di Cortona 2011, 19] sul regime fascista, condizionandone in parte la fisionomia, e trasmettendosi di conseguenza anche al regime repubblicano successivo.

Il fascismo era un "prodotto" settentrionale, quindi introdurlo e consolidarlo al Sud risultava più complesso. In Sicilia il carattere non endogeno del fascismo, dipese soprattutto dalla realtà politica del territorio: lo scarso rilievo del socialismo – quindi l'assenza di un pericolo rosso – privava il fascismo di uno dei fattori motivazionali portanti della propria ideologia;

inoltre, la presenza di radicati strumenti di controllo e gestione politica dei conflitti, rese accessoria la funzione repressiva dello squadristo, lasciando poco spazio d'azione al nuovo movimento [Duggan 2007, 6-7; Palidda 1977, 229]. Di conseguenza, il cammino ascensionale verso il regime autoritario, non rappresentò propriamente un momento di frattura del tessuto politico isolano, quanto piuttosto il risultato di un'operazione trasformistica, dalla quale dipese una sorta di continuità nel passaggio dal liberalismo al fascismo.

Il fatto che nell'Isola non vi fossero dei partiti ideologicamente strutturati, ma formazioni personificate nelle clientele che le dirigevano, rese più tortuoso l'ottenimento esclusivo del potere aspirato dal fascismo. L'annientamento delle opposizioni si espresse violentemente soprattutto nelle campagne, tramite l'azione repressiva delle squadre, contro quelle organizzazioni classiste che avevano un legame ideale con i lavoratori agricoli [Marino 1976, 225 e ss.], mentre nelle zone urbane si intervenne principalmente col canale legale dell'azione amministrativa e delle gestioni commissariali¹⁸, in modo da minimizzare le resistenze dei "padroni" dell'Isola [Miccichè 1976, 129]; questo permise l'allargamento ad intere province del dominio delle forze reazionarie, in quanto l'intemperanza fascista era stata funzionale sia al blocco agrario che alle tradizionali formazioni locali, per l'annientamento dei partiti e delle fazioni concorrenti, ma non aveva di fatto determinato una diffusione del consenso al fenomeno nascente – come dimostrava la scarsa adesione formale al Pnf – in quanto la piccola e media borghesia continuava ad essere fedele a quel notabilato che tradizionalmente l'aveva organizzata e rappresentata.

Il successo della marcia su Roma, rese credibile agli occhi dei conservatori siciliani la visione del fascismo come forza restauratrice ed equilibratrice, tanto da portarli ad appoggiare il disegno di legittimazione del governo tramite un'investitura popolare. Nella stessa ideazione della Lista nazionale presentata dal Pnf risiedeva la chiave del successo della manovra elettorale nell'Isola, in

¹⁸ La nomina dei commissari, generata da accordi tra fascisti e gruppi dominanti, intermediati dai prefetti, sottraeva la gestione amministrativa dei comuni alle fortune elettorali, cucendo i rapporti tra potere centrale e locale in una trama fideistica [Palidda 1977, 256].

quanto l'adesione era a titolo personale e, dalle parole dello stesso Mussolini, "al di fuori, al di sopra e contro i partiti".

Le vecchie clientele borghesi diedero quindi nuova prova della loro capacità trasformistica, con la confluenza nel Listone della tradizionale struttura elettorale delle rappresentanze parlamentari; questo fece sì che l'instaurazione del regime in Sicilia dipendesse in larga misura dall'alleanza tra fascismo e poteri costituiti, e il successo elettorale fosse dovuto alla somma delle clientele che lo appoggiarono [Duggan 2007, 15; Palidda 1977, 230].

TAB. II.1.1.3. *Percentuale dei voti ottenuti in Italia e in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 6 aprile 1924¹⁹.*

	Italia	Sicilia
Lista nazionale	64,9	69,8
Partito socialista unitario	5,9	2,2
Partito socialista italiano	5,0	1,1
Partito comunista d'Italia	3,7	1,6
Partito repubblicano italiano	1,9	0,4
Partito popolare italiano	9,0	4,5
Partito liberale	3,3	2,5
Opposizione costituzionale	2,3	6,8
Partito democratico sociale	1,6	11,1
Altre	2,5	-

Fonti: Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura: 6 aprile 1924. Ministero dell'economia nazionale. Direzione generale della statistica.

¹⁹ Per lo svolgimento di queste consultazioni, il governo fascista intervenne con un'apposita riforma elettorale, nota come Legge Acerbo: si introdusse nel territorio dello stato il Collegio Unico Nazionale e il sistema di scrutinio maggioritario plurinominale, prevedendo l'attribuzione dei 2/3 dei seggi (356 su 535) alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa dei consensi, purché superiore al 25%; il terzo rimanente sarebbe stato distribuito alle liste di minoranza, utilizzando il metodo previsto dalla normativa del 1919 (sistema proporzionale, su collegi regionali).

Sebbene l'attribuzione del premio di maggioranza non deviò eccessivamente il voto degli italiani, in quanto la rappresentanza dei fascisti in parlamento corrispose sostanzialmente al consenso espresso dagli elettori, la legge in sé fu comunque palesemente strutturata al fine di falsare le elezioni, assicurando ad una potenziale, esigua minoranza il dominio dell'assemblea [Piretti 1996, 243].

Rispetto al panorama nazionale, dove si tendeva ad allontanare dalla sfera governativa gli uomini del passato, il fascismo siciliano sovvertì il proprio ordine interno con la cooptazione del notabilato e l'emarginazione di fiduciari più ideologicamente "puri", ma con uno scarso seguito elettorale [Manica 2010, 32-34; Micciché 1976, 179].

All'indomani del successo elettorale, si determinò inevitabilmente uno scontro tra vecchi e nuovi gruppi per la conquista delle posizioni di preminenza: gli scopi di conservazione delle *élites* dominanti propugnavano il tradizionale meccanismo della delega governativa, in modo che al livello locale l'organizzazione dei fasci rimanesse un fatto formale e che i pochi nuclei esistenti riconoscessero l'egemonia politica della vecchia classe dirigente [Saija 1977, 330 e ss.]; il consolidamento del regime esigeva al contrario di un controllo assoluto dei meccanismi di consenso che, specialmente nell'Isola, era possibile attraverso una gestione esclusiva delle risorse, in modo da porsi come unico perno nel rapporto di dipendenza tra potere economico e potere politico [Lupo 1987, 388-389].

Con la svolta dittatoriale, quindi, il regime mutò le tradizionali mediazioni politiche, superando il localismo attraverso una prassi accentratrice: per un verso, al fine di ottenere il monopolio dell'apparato statale e burocratico, furono eliminate tutte le strutture rappresentative ed epurate le amministrazioni, con l'allontanamento delle vecchie consorterie liberali e democratiche e l'insediamento di funzionari fascisti; dall'altro, i tradizionali sistemi di accumulazione e canalizzazione del consenso subirono un'interruzione con l'eradicazione della mafia e della massoneria²⁰.

²⁰ L'operazione culminò con l'attività del prefetto Mori ma, contrariamente da quanto propagandato dal regime, fu limitata principalmente allo smantellamento della struttura gerarchica: gli arresti colpirono soprattutto la "bassa mafia", mentre i suoi tradizionali strumenti di controllo furono inglobati nelle organizzazioni fasciste. Il sistema venne quindi svuotato nei quadri intermedi, ma non attaccato nei suoi meccanismi fondanti, permettendone quindi la "restaurazione" dopo la caduta del regime [Lupo 1987, 443 e ss.; Manica 2010, 103 e ss.; Raffaele 1993, 53].

L'intera operazione ebbe come risultato trasversale la conservazione della struttura economica, politica e ideologica più retriva. Il fatto che il fascismo fosse giunto al potere come forza conservatrice, ne limitava la sfera d'azione su progetti di riforma economica radicali; inoltre, il dirigismo e l'autarchia bloccarono la capacità espansiva del commercio siciliano, preservando il latifondo come elemento portante del tessuto economico e perpetuando il ruolo subordinato dell'Isola come mercato esclusivamente agricolo e di sbocco per l'industria del Nord.

Dal punto di vista politico, il conflitto per la supremazia, che vide soccombenti le forze liberali e democratiche a favore del monopolio del partito unico, si tradusse come condizione favorevole per una rinnovata preminenza della borghesia agraria, rafforzata dalle scelte economiche del regime, e una nuova ascesa degli equilibri conservatori.

La classe dirigente tradizionale non fu quindi completamente esautorata nell'interregno autoritario, mantenendo un ruolo privilegiato e continuando ad avere grande presa egemonica nel territorio, specialmente sulle masse politicamente disgregate delle campagne. Il cambiamento fu sostanzialmente esteriore: la teoria dello Stato fascista imponeva la subordinazione dell'organizzazione politica e amministrativa ad un'invasiva burocrazia statale, in modo da diminuire l'influenza di personalità politiche nella dimensione locale; ne conseguì una minore rilevanza pubblica del notabilato tradizionale, che comunque non perse il proprio potere in funzione politica [Lupo 1987, 432; Marino 1979, 34].

Durante il ventennio, la fitta rete di mediazioni sulla quale si era formata la struttura clientelare del sistema politico siciliano s'indebolì, subendo quindi una sorta di periodo di congelamento; al contempo, le *élites* che ne furono portatrici, seppur adombrate, sopravvissero, ricomponendosi organicamente alla caduta del fascismo, riproducendo i caratteri fondamentali del meccanismo di controllo politico e trasmettendoli al successivo regime repubblicano.

Il passato della Sicilia, prima dell'instaurazione della Repubblica, ha seguito quindi un percorso tutt'altro che lineare, caratterizzato da stalli e ritardi rispetto al progresso nazionale, impulsi propulsivi allo sviluppo soffocati da fattori frenanti, spinte democratiche ma altrettante involuzioni reazionarie; e le difficoltà evolutive del sistema politico che ne conseguirono, ebbero sia come causa, che come effetto, la stretta dipendenza della politica siciliana da contingenze esterne: l'unità, la guerra, il fascismo.

Questa forma di subordinazione, si radicò nei rapporti sociali e nei caratteri culturali della Regione, assoggettando anche il recepimento del processo generale di mutamento da parte delle masse; in particolare, la società civile tese a percepire passivamente il proprio ruolo politico nei rapporti con lo Stato, lasciandolo filtrare attraverso logiche interne gestite da maggiorenti, fossero essi esponenti del blocco agrario, ascari giolittiani o gerarchi fascisti.

1.2. Avvio della transizione: Sicilia senza Italia

Nei periodi di transizione, i caratteri fondamentali dei regimi in dissoluzione producono una profonda influenza sul percorso che il nuovo regime dovrà intraprendere per affermarsi [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 91; Pridham 2000, 42].

Nel caso italiano, l'*iter* del processo di transizione, al quale è strettamente connessa l'instaurazione della Repubblica democratica, fu condizionato dalla natura dei regimi precedentemente vigenti, in quanto comportò lo smantellamento non solo dell'organizzazione dello Stato fascista, ma anche di quella liberale, alla quale il fascismo si era sovrapposto.

Per comprendere tale affermazione, occorre richiamare la definizione elaborata da Morlino [2003, 73] circa le alternative non democratiche; difatti, nel sovrainsieme dei regimi di mobilitazione, viene riservato al fascismo un modello *ad hoc*, come unico esempio di regime non democratico di massa. Gli

elementi principali del modello si configurano in una *leadership* carismatica ed un partito unico con tendenze totalitarie, differenziato strutturalmente attraverso la ramificazione di organizzazioni collaterali che pervadono il territorio, integrando e politicizzando le masse, al fine di controllarne la mobilitazione/smobilitazione; l'ideologia portante del regime si caratterizza come pan-nazionalista e fortemente contro il parlamentarismo, il liberismo e il comunismo, esplicandosi in misure repressive e nell'uso della violenza; tale modello, pur avvicinandosi al *genus* dell'idealtipo totalitario descritto da Linz e Stepan [1996, trad. it. 2000, 67], se ne differenzia per l'esistenza di un limitato pluralismo, dato dalla compresenza della grande borghesia industriale e delle organizzazioni padronali, nonché di istituzioni tradizionali quali la Monarchica, l'esercito e la Chiesa cattolica.

Quest'ultimo aspetto assunse un ruolo rilevante nella fase di instaurazione del fascismo, insinuandosi nella crisi della democrazia liberale: il passaggio di regime non fu difatti determinato da una "crisi-crollo", quanto piuttosto da una "crisi-trasformazione", che condusse in parte ad una "transizione continua" [Morlino 2003, 90], col mantenimento formale dell'ordinamento costituzionale albertino, seppur svuotato sia di rilevanza giuridica, che di significato politico. L'instaurazione stessa del fascismo dipese dall'appoggio delle istituzioni tradizionali²¹, che a loro volta credevano di poterlo strumentalizzare. Il potenziale trasformativo del nuovo regime si dispiegò nella fase di consolidamento, procedendo alla liquidazione dei vincoli dell'assetto liberale, attraverso la fascistizzazione dello Stato e la statalizzazione del fascismo: il processo di autonomizzazione comportò quindi la presa di potere del partito attraverso l'effettiva autonomia decisionale e l'ottenimento del monopolio delle risorse coercitive; inoltre vennero costruite nuove istituzioni, sostituendo quelle del vecchio regime – ad esempio, le leggi

²¹ L'atto simbolico e sintomatico di questo atteggiamento, fu decisione del Re di non ricorrere al decreto di stato d'assedio emanato dal governo nel corso della Marcia su Roma; la successiva nomina di Mussolini a Capo del Governo, permise al fascismo di insediarsi in parlamento nel formale rispetto della prassi statutaria [Barbera 2010, 52].

fascistissime sancirono il predominio del partito sullo Stato –, e procedendo alla creazione correlativa di nuove strutture di legittimazione – il sindacato unico, le corporazioni –. Il regime intervenne inoltre sull'ordinamento locale, abolendo il Consiglio comunale ed il Sindaco, fino ad allora elettivi, e sostituendo il Consiglio provinciale ed il Presidente, con il Rettorato ed il Preside, entrambi di nomina governativa. Tali provvedimenti concretarono la visione unitaria e centralizzatrice dello Stato fascista e furono funzionali al tentativo di integrazione del Sud nella struttura nazionale e nella compagine politica [Allum 1973, 93].

Il processo di transizione che condusse all'instaurazione della Repubblica, fu invece sostanzialmente discontinuo rispetto all'assetto istituzionale del precedente regime, in quanto i principali apparati dello Stato fascista vennero smantellati e sostituiti da quelli della nuova istituzione democratica [Huntington 1991, 12].

La crisi che portò il fascismo al crollo fu determinata sia da conflitti interni, che da fattori internazionali. La lenta erosione del consenso al regime fu palese negli scioperi diffusi al Nord del marzo del '43, che segnarono il risveglio delle masse operaie, ossia quella classe di cui, nel progetto totalitario di Mussolini, non si prevedeva un consenso fideistico in senso stretto, ma un'irreggimentazione tramite l'istituzione del Dopolavoro, che fungeva da mezzo d'integrazione e socializzazione. Ad essere maggiormente rilevante, seppur tacito, fu il malcontento della classe borghese, generato dalle politiche fallimentari varate dal regime, soprattutto quelle estere dell'intervento in guerra e le manovre economiche. Essendo l'alto livello di sostegno uno dei contenuti principali del regime autoritario di mobilitazione [Morlino 2003, 75], il distacco dei gruppi sociali più attivi nell'appoggio al fascismo – fondamentale per l'instaurazione e per il suo mantenimento – ne innescò la crisi. La variabile interveniente decisiva ad accelerarne il crollo fu il fattore internazionale [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 115].

Le fasi finali del secondo conflitto mondiale significarono per le potenze dell'Asse pesanti sconfitte militari; per l'Italia nello specifico, l'invasione da parte delle truppe Alleate condusse alla capitolazione interna del Pnf: nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, Mussolini venne messo in minoranza dal Gran Consiglio del Fascismo che, con l'approvazione dell'Ordine del giorno Grandi, ne stabilì la destituzione. La natura di "totalitarismo imperfetto" del regime [Sabatucci e Vidotto 2004, 138], fece sì che la rottura interna della coalizione dominante si traducesse nell'immediata riacquisizione del potere da parte della monarchia: Mussolini venne arrestato per ordine di Vittorio Emanuele III e sostituito, per nomina regia, dal maresciallo Badoglio a Capo del Governo.

Il carattere discontinuo del percorso intrapreso fu subito evidente, con lo scioglimento del Pnf e l'immediata abolizione delle principali istituzioni ad esso connesse: il primo atto del Capo del Governo, fu l'incorporazione nell'esercito regolare della milizia fascista, che cessava di essere una forza militare e politica di partito; col regio decreto legge 2 agosto 1943 n. 705, si procedette alla soppressione del Gran consiglio del Fascismo e allo scioglimento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; contestualmente venne ripristinata l'istituzione elettiva, stabilendo che, entro quattro mesi dalla conclusione delle operazioni militari, si sarebbero tenute le elezioni per formare una nuova Camera dei Deputati e dare quindi inizio ad una nuova legislatura.

In questa fase, la direzione del processo di transizione non era ancora chiara: dopo la firma dell'armistizio con gli anglo-americani, avvenuta nel settembre del 1943, le forze monarchiche e governative abbandonarono Roma; la capitale fu subito invasa dalle truppe tedesche, che già avevano occupato alcune zone dell'Italia settentrionale; liberato dalla prigionia, Mussolini annunciò la costituzione della Repubblica sociale italiana, rivendicandone il dominio sull'intero territorio del Regno, che nei fatti poté essere esercitato solo nelle province non soggette all'avanzata delle truppe alleate.

L'Italia era quindi divisa tra due governi e sotto la tutela di due eserciti: al Nord quello fascista, che *de jure* si costituiva come una repubblica presidenziale, pur essendo in realtà uno stato satellite, voluto da Hitler per governare i territori sotto l'occupazione dell'esercito tedesco; nel Meridione quello del cosiddetto "Regno del Sud", in cui si manteneva la struttura costituzionale monarchica, protetta militarmente dall'esercito regio e dalle truppe alleate.

Dato il contesto, si intuisce come le fasi conclusive del conflitto mondiale e il periodo dell'immediato dopoguerra, furono anni vissuti in Sicilia in maniera peculiare, tanto da permettere di tracciare "un'ipotetica storia separata", in quanto le tempistiche e le modalità con cui la transizione venne avviata determinarono una distanza tra l'esperienza politica siciliana e quella nazionale [Cimino 1977, 11].

La Sicilia fu la prima base d'insediamento per gli alleati anglo-americani e, di conseguenza, fu il primo territorio italiano essere liberato, attraverso un'operazione militare durata meno di un mese. L'arco temporale occupato dal processo di transizione italiano, per giungere a conclusione, fu abbastanza breve [Morlino 1998, 19], ma dall'effettivo avvio nell'estate del 1943, trascorsero tre anni prima che si svolgessero le prime elezioni libere e democratiche ed altri due furono necessari per la promulgazione della Costituzione, che fissò i caratteri fondamentali del nuovo regime; quindi, si comprende come la sfasatura dei tempi, intercorsa nell'azione di liberazione, prolungò lo stallo nell'incertezza istituzionale di alcuni territori italiani, tra cui la Sicilia, rispetto ad altri, determinando delle ripercussioni consistenti sulla ripresa della politica.

Durante l'insediamento nel territorio siciliano, le truppe alleate riscontrarono una presenza del fascismo solo formale. Tale circostanza è associabile sia alla mancata integrazione politica della Sicilia nello Stato fascista – estendibile al Mezzogiorno [Allum 1973, 95] – sia ad un abbandono progressivo dell'Isola da parte del regime, avviatosi con lo scoppio della

guerra²². L'opera di defascistizzazione fu quindi limitata all'abolizione delle istituzioni più caratterizzanti dell'apparato fascista, come le corporazioni, e l'arresto dei Prefetti e dei Podestà delle grandi città che risultavano compromessi col regime [Mangiameli 1987, 493].

Le forze militari alleate assunsero quindi il ruolo di attore principale nell'avvio della transizione [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 113] e il regime occupante divenne una realtà istituzionale tangibile: i legami col potere centrale non furono immediatamente riallacciati, mentre il comando fu assunto da un governo anglo-americano, istituito sulla base del diritto di guerra²³, con lo scopo di esercitare un controllo amministrativo e militare sul territorio, al fine di ristabilire l'ordine e mantenere la tranquillità tra la popolazione civile. Una "Sicilia senza Italia", ereditava dal ventennio una situazione socio-economica devastante e nel passaggio al nuovo regime si trovava in assenza di autorità politiche ed amministrative legittimate [Attanasio 1976, 260; Spingola 1985, 341-350].

1.3. Modalità ed attori della transizione

Fermo restando che la fluidità istituzionale sia caratteristica della fase transitoria [Morlino 2003, 122; O'Donnel, Schmitter e Whitehead 1986], occorre sottolineare come in Italia fu soprattutto l'innesto con i fattori endogeni delle specifiche realtà territoriali ad impedire al mutamento politico di seguire un percorso unidirezionale; ed essendo le modalità di transizione

²² Nell'agosto del '41, ad aggravare il drammatico quadro economico, intervennero alcuni "provvedimenti antisiciliani" da parte del governo, tra i quali il trasferimento nel continente di tutti i funzionari siciliani sospettati di infedeltà al regime [Marino 1976, 261 e ss.; Finley, Smith e Duggan 1987, 312-321]

²³ Per governare i territori occupati, l'esercito anglo-americano aveva costituito uno specifico organismo militare: l'*Allied Military Government of Occupied Territory* [Attanasio 1976, 245 e ss.; Mangiameli 1987, 486 e ss.].

alla democrazia sensibilmente influenti sul successivo consolidamento, si comprende come tale distanza ponga delle implicazioni rilevanti.

Come analizzato empiricamente da Dahl [1971, trad. it. 1980], la dinamica sulla quale, da un regime non democratico, si determina il passaggio alla democrazia, dipende da due fattori fondamentali: la possibilità di contestazione nei confronti dell'autorità – liberalizzazione – e l'allargamento delle attività di partecipazione – inclusività – [v. *infra* cap. I § 1.].

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'assenza di pluralismo politico realizzatasi nel ventennio, s'interruppe col crollo del regime autoritario. Le formazioni antifasciste, fino ad allora rimaste clandestine, divennero capaci di maggiore attività ed in breve tempo i partiti furono in grado di ricostituirsi, facendosi forti delle tradizioni organizzative maturate prima della formazione del sistema a partito unico.

La ripresa della vita politica italiana si concretizzò nell'assunzione dei poteri costituzionali da parte del Comitato di Liberazione nazionale, sorto da un compromesso interpartitico, col fine di condurre la guerra contro l'occupazione nemica e procedere alla ricostruzione dello Stato [Ignazi 1997, 7-14]. Il ruolo politico del Cln fu fondamentale, in quanto colmò quel vuoto di potere determinatosi dalla dissoluzione del vecchio regime e dalla *débaçle* della monarchia, rendendo i partiti i principali attori del processo di transizione italiano [Chiarini e Germano 2011, 41].

Il sistema politico *in fieri*, si aprì alle masse con il ripristino dei diritti di partecipazione piegati dalle riforme elettorali fasciste: quella che venne definita la prima "costituzione provvisoria" (D.lg.lgt. 151/1944), prevedeva l'elezione di un'Assemblea costituente, che si sarebbe svolta a suffragio universale diretto, concedendo quindi il diritto di voto anche alle donne e raggiungendo il più alto grado di inclusività mai avuto in Italia. Il governo *ad interim* ristabilì quindi rapidamente il meccanismo elettivo, su basi competitive, che avrebbe legittimato le istituzioni nascenti fondandole sul principio di legalità e autonomia, stabilendo definitivamente la natura

democratica del processo di transizione [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 113].

La rottura delle limitazioni al pluralismo politico, non determinò nella realtà siciliana altrettanto dinamismo: dopo un primo momento in cui venne proibita, seppur non rigidamente, ogni attività politica²⁴, il regime anglo-americano cominciò un processo di selezione per costituire una classe dirigente locale, alla quale affidare l'amministrazione ed il governo dell'Isola, mantenendo in via indiretta il potere di controllo effettivo, in attesa di poterlo riconsegnare ad una legittima autorità centrale [Anastasi 1995, 9]. Inoltre, la ricostituzione dei partiti pre-fascisti necessitò di tempi più lunghi, dovuti alla scarsa tradizione organizzativa di tali formazioni sul territorio siciliano, causata principalmente dalla minore rilevanza politica che gli stessi assunsero nel periodo liberale, rispetto ad altre zone del paese.

Nel passaggio alla democrazia sostanziale, l'organizzazione dei movimenti politici collettivi ed il loro insediamento nelle istituzioni pubbliche, non avvenne quindi attraverso strutture di legittimazione imperniate sul territorio, ma per designazione o imposizione del governo occupante, in quanto l'ipotesi di ricorrere ad una consultazione elettorale venne giudicata prematura e rischiosa [Marino 1979, 28].

Quando nel febbraio del 1944 l'amministrazione dell'Isola fu riconsegnata al governo italiano, la politica siciliana si concentrò artificialmente intorno al cartello dei partiti aderenti al Cln, continuando ad essere condotta sul riflesso di quella nazionale.

Nelle regioni centro-settentrionali si concentrarono forze politiche eterogenee, che predisposero la formazione di una nuova classe dirigente nazionale in rottura con i quadri del precedente regime. Inoltre, i partiti svolsero un'importante funzione d'integrazione nei territori ancora occupati dalle truppe nazi-fasciste, coordinando il processo di liberazione attraverso

²⁴ Ciò nonostante, gli anglo-americani tolleravano la presenza delle forze separatiste, principalmente per motivi strumentali connessi alla penetrazione nel territorio del regime occupazionale [v. *infra* cap. II § 1.4.].

formazioni militari partigiane, di diversa matrice politica, che rispondevano direttamente al proprio partito di riferimento. L'insurrezione popolare che ne conseguì, stimolò la partecipazione delle masse, facendogli riassumere quel ruolo politico attivo e determinante, sopito da vent'anni di regime di mobilitazione fascista, in cui le masse dovevano essere indottrinate e guidate dall'alto.

In Sicilia, il percorso di transizione si concluse con gli stessi esiti del panorama nazionale, ma l'*iter* differente intrapreso e la conduzione da parte di attori diversi, influenzarono sensibilmente la formazione del sistema politico-rappresentativo e la ricezione del mutamento da parte della società civile.

Essendo la liberazione ultimata già nell'estate del 1943, vennero meno le condizioni di urgenza che condussero alla formazione del movimento partigiano. Al contempo, i partiti s'inserivano al livello locale sul riflesso delle direzioni centrali, senza svilupparsi dal punto di vista programmatico sulle esigenze del territorio.

Le principali "novità" nella ripresa politica siciliana furono altre: la fine della guerra e la liberazione dal regime vennero salutate con entusiasmo all'interno dei confini siciliani, ma non furono accompagnate da enfasi nazionalistica [Cimino 1977, 12; Marino 1979, 18]; al contrario, era largamente diffusa l'ostilità verso il potere centrale – dovuta ad un distacco sia morale che politico nei confronti dell'Italia unitaria – e si alimentarono speranze di autodeterminazione, che dominarono la scena politica siciliana per tre anni, fino alla definizione effettiva del sistema partitico, sancita dalle elezioni del 1946. Tali spinte costituirono il filo conduttore tra le principali realtà politiche emergenti, da quelle che si mobilitarono per l'autonomia, a quelle, più esasperate, che portarono avanti progetti separatisti [v. *infra* cap. II § 1.4.].

In questo senso, l'attività politica dell'Italia-centro e della Sicilia-periferia venne condotta su posizioni diametrali: lo Stato avviò un processo di "riconquista" dell'Isola, ricostituendo l'apparato burocratico e militare, mentre i partiti di massa – concordi sulla scelta unitaria – procedevano nella

ramificazione territoriale, concentrandosi maggiormente sugli aspetti gestionali ed organizzativi, ma senza essere in grado di integrare e canalizzare le masse come accadeva nel Centro-Nord; il clima politico siciliano era surriscaldato dall'impulso di liberarsi dalla posizione subordinata – imposta sia dalla crisi post-bellica, imputata al potere centrale, che dalle misure restrittive del governo dell'AMGOT – portando a termine quel processo verso l'indipendenza che la congiuntura storica sembrava rendere possibile [Anastasi 1995, 11; Cimino 1977, 19].

Per quanto riguarda il sistema partitico, la molteplicità dei gruppi e delle fazioni – generata dall'incapacità dei partiti di massa nell'aggregare la domanda sociale durante la fase post-bellica – si cristallizzò, traducendosi nel periodo successivo in un'offerta elettorale tendenzialmente frammentata [Anastasi 1993, 153-154].

Oltretutto, vi furono conseguenze trasversali anche nella società civile: in un periodo decisivo per la formazione della cultura politica siciliana, si realizzò una divisione netta tra governanti e governati, data l'assenza di strutture effettivamente capaci di filtrare la domanda sociale per trasmetterla al sistema. Quindi, l'attività politica del popolo non si sviluppò intorno alla riformazione dei partiti nazionali, rimanendo in parte inerte e in parte veicolata dalle istanze e dalle iniziative portate avanti dai movimenti indipendentisti, anche di carattere eversivo. In merito, gli sviluppi più allarmanti furono le molteplici dimostrazioni di piazza, talvolta sull'orlo della rivolta²⁵, culminate nel movimento del "Non si parte!", generatosi dal rifiuto di aderire al richiamo alle armi dei contingenti mobilitati per la guerra contro l'occupazione tedesca. Il fenomeno attraversò tutta l'Isola, connotandosi per un carattere protestatario,

²⁵ L'evento di cronaca più risonante furono i fatti di Palermo dell'ottobre 1944: nella capitale la crisi alimentare era stata all'origine di una protesta popolare sfociata in un eccidio da parte dell'esercito che, secondo un'inchiesta condotta dal Cln, si concluse col bilancio di 30 morti e 150 feriti. L'avvenimento aumentò la frustrazione delle masse, generando al contempo accuse reciproche nella classe politica, soprattutto da parte del Cln, che incolpò i separatisti ed i fascisti, chiedendo un'accelerazione dell'epurazione all'Alto commissario per la Sicilia [Cimino 1977, 28-29].

intrinsecamente suscettibile ad una duplice interpretazione: da un lato si connotò come una manifestazione di stanchezza nei confronti di una guerra percepita come conclusa; dall'altro, aveva un carattere più specificatamente politico, di sfiducia nei confronti dell'esercito – come istituzione che incarnava la continuità col vecchio regime – e di scarso apprezzamento della strategia nazional-popolare del compromesso ciellenista [Marino 1979, 128].

La diffidenza che maturò nei confronti delle le istituzioni politiche e degli organi partitici condusse i cittadini siciliani a recepire passivamente il proprio ruolo elettorale; e la proiezione di tale sentimento al periodo repubblicano si tradusse in maniera evidente in alcuni atteggiamenti di voto: da un lato, nella tendenza degli elettori all'immobilità, riscontrabile nel basso grado di partecipazione politica; dall'altro, nella disposizione a lasciar veicolare l'esercizio del voto, rendendolo di conseguenza altamente permeabile ai sistemi locali di gestione del potere in funzione politica [Morisi e Feltrin 1993, 24; Anastasi 1995, 12].

In merito a quest'ultimo aspetto, occorre osservare come il tessuto politico siciliano non fu rinnovato nel passaggio di regime, che al contrario costituì un'occasione per restaurare le vecchie posizioni di potere, adombrate dall'apparato fascista.

In certa misura, l'insediamento dei notabili prefascisti, delle antiche *élites* locali e degli interessi che ad esse si accompagnavano, fu favorita nell'intera macroarea del Sud. Nel caso specifico dell'Isola, molteplici studi storici hanno rilevato come un risvolto della gestione anglo-americana del territorio siciliano fu costituito dalla "restaurazione" della mafia: la mancanza di interlocutori istituzionali e la lentezza con cui i partiti si stavano ricostituendo, avrebbe posto agli alleati il problema della gestione del controllo sulle masse popolari e l'assorbimento delle contraddizioni sociali, portandoli quindi ad utilizzare come referenti quei soggetti che almeno godevano di una familiarità maturata nelle comunità locali e che si sarebbero potuti porre come mediatori tra la società civile e le nascenti istituzioni [Mangiameli 1987, 489; Marino 1979, 28].

Questo dimostra come le radici clientelari del sistema politico siciliano non furono sradicate dal regime fascista, entrando in un periodo di congelamento e rianimandosi al crollo dello stesso. Nei fatti, la copertura di migliaia di posizioni nella pubblica amministrazione si svolse attraverso processi non sempre limpidi, che in ultima analisi permisero l'insediamento in importanti enti del governo locale, di esponenti delle famiglie mafiose più influenti, alle quali venne quindi garantita una sorta di rispettabilità istituzionalizzata [Finley, Smith e Duggan 1987, 323; Cimino 1977, 63-66].

La presenza di una società civile non organizzata e non protetta dalle autorità pubbliche e partitiche, determinò quindi una stringente dipendenza tra genesi del sistema politico e struttura clientelare che, come vedremo in seguito, rappresenterà nel processo di consolidamento democratico uno strumento di ancoraggio, secondario in Italia, ma determinante in Sicilia [v. *infra* cap. III § 2.3.].

1.4. Sostenibilità democratica: separatismo e autonomismo

Uno degli elementi costitutivi per il compimento delle transizioni democratiche si specifica nel raggiungimento di un certo grado di consenso circa il compromesso istituzionale necessario per la nascita del nuovo regime [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 5].

Sotto questo punto di vista, il processo di transizione dovrebbe essere in grado di assorbire gli eventuali conflitti e i dilemmi che potrebbero minare la tenuta democratica del *condendo* sistema istituzionale, in modo da agevolarne l'instaurazione. L'indeterminatezza generata da un mancato accordo su temi fondamentali, quali la costruzione di uno Stato unitario o federale, la creazione di un regime monarchico o repubblicano, provocherebbe infatti una scarsa legittimità delle istituzioni emergenti, con il rischio di rinviarne il consolidamento stesso.

Riportando tale assunto al caso italiano, si comprende come le molteplici realtà regionali, diversificate per modello culturale ed economico fin dal processo di unificazione del paese, dovessero essere opportunamente integrate nella struttura del nascente Stato democratico. Inoltre, nell'immediato dopoguerra, tale necessità era resa ancora più cogente, data la spaccatura geografica tra Italia settentrionale e meridionale, a seguito dell'occupazione militare tedesca e anglo-americana, ed alla sovrapposizione dei "centri" dello Stato che ne conseguì.

In particolare, furono i termini della "questione meridionale" – presenti, ma mai risolti né dal regime liberale, né da quello autoritario – a riproporsi nel processo di costruzione del nuovo assetto democratico.

Nel primo anno dalla caduta del regime fascista, era evidente come il Sud d'Italia, piuttosto che proiettarsi verso il futuro, tendesse a ripiegarsi su se stesso, in quanto il problema istituzionale era secondario nel territorio rispetto alle condizioni disastrose, economiche e morali, in cui la società versava a causa dagli anni di guerra.

In Sicilia, l'incalzante processo di trasformazione che si avviò col declino del fascismo, si arenò sui due poli dialettici costituiti dal separatismo e dall'autonomismo che, pur differenti per l'approccio politico utilizzato, convergevano sulla polemica anticentralizzatrice.

L'urgente risoluzione della "questione siciliana" fu quindi imposta al nascente Stato, in quanto alla consistenza del blocco politico siciliano si accompagnava un coinvolgimento eversivo delle masse popolari, che rischiava di compromettere l'ordine pubblico e, di conseguenza, la legittimità del processo instaurativo del nuovo regime.

Dopo l'occupazione di Palermo da parte delle truppe alleate, si insediò il Comitato per l'indipendenza della Sicilia²⁶, aggregatosi repentinamente intorno

²⁶ La denominazione originaria di quello che sarà il nucleo fondante del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, fu Comitato d'Azione alla resistenza passiva contro l'Italia fascista. La scelta di anteporre la matrice anti-fascista a quella separatista fu strumentale,

ad esponenti della politica isolana pre-fascista, che già sul finire del 1942 avevano riallacciato i contatti. Il principale collettore fu Andrea Finocchiaro Aprile, notevole siciliano, eletto come deputato nelle fila dei liberali e poi dei demosociali nella XXIV, XXV e XXVI legislatura, allontanatosi successivamente dalla politica poiché critico nei confronti del regime autoritario, da lui considerato l'esponente del capitalismo settentrionale contro il Mezzogiorno.

La prima manifestazione del separatismo, fu quella di stringere i rapporti con gli alleati, attraverso l'invio di un *memorandum* a sostegno del diritto dell'Isola all'indipendenza, in quanto territorio storicamente unificato da caratteristiche politiche, economiche e sociali conformi al popolo siciliano [Attanasio 1976, 185; Marino 1974, 20].

Sebbene la posizione degli anglo-americani non fosse a sostegno dell'ipotesi separatista, il carattere tradizionalistico del movimento, in grado di esercitare una presa egemonica su vasti strati della società, risultava strumentale alla causa alleata per due ordini di motivi: sul piano bellico, la lotta al nazi-fascismo sarebbe stata agevolata da un'opposizione politica del territorio occupato e, data l'assenza di apparati periferici dei partiti nazionali in Sicilia, il connubio tra separatismo e antifascismo risultò funzionale a tale scopo; sul piano politico, a fronte del pericolo connesso alla tendenza sovietica di estendere la propria infiltrazione nei territori occupati, la preferenza accordata dagli alleati ai separatisti dipese dall'ostentazione anticomunista della formazione [Di Matteo 1967, 112; Mangiameli 1987, 529].

Questo canale "preferenziale" e in parte ufficioso concesso da quella che, in sostanza, era l'unica autorità politica all'interno dei confini siciliani, diede vigore alle forze separatiste. Al contempo, la presa del separatismo fu dovuta anche a fattori esterni ai confini dell'Isola: in tal senso le rivendicazioni separatiste possono essere considerate come l'indice locale del disfacimento in

data la necessità della nascente formazione di costituirsi agli occhi degli anglo-americani come interlocutore privilegiato.

atto nell'intera realtà nazionale, che si specificarono in Sicilia nel processo disgregativo dell'Italia unitaria [Marino 1979, 33].

La politica siciliana si rianimava quindi nella dura contestazione dello Stato italiano e nell'aggressione dei modelli istituzionali dell'edificio centralistico, attraverso la denuncia nei confronti delle inadempienze e delle politiche fallimentari che, sul versante meridionale, si erano succedute nella storia unitaria; tale critica si estendeva all'opportunismo del regime fascista, che aveva aggravato l'emarginazione del Sud dallo sviluppo capitalistico del Nord e assoggettato l'apparato burocratico periferico alla dittatura di classe del partito. L'iniziale disegno costituzionale di Finocchiaro Aprile prevedeva quindi l'insediamento di un governo ombra, separato da quello nazionale e patrocinato delle forze alleate, che avrebbe gestito la politica locale, in attesa di una consultazione plebiscitaria nella quale il popolo siciliano avrebbe sancito l'autonomia dell'Isola [Marino 1974, 20].

La forma assunta dal separatismo fu quella del movimento politico, differente dal partito sia per la non istituzionalizzazione di un'ideologia definita, che per la mancanza di una struttura organizzativa [Bobbio, Matteucci e Pasquino 2004, 594]. In una realtà come quella del dopoguerra siciliano, la concorrenzialità del separatismo come movimento, dipendeva dalla capacità di rappresentare l'elemento unificante della miriade di gruppi locali che affollarono la scena politica e il collettore di una varietà di tensioni popolari incontenibili da un partito a forte connotazione ideologica²⁷.

Le tematiche sulle quali era incentrato il movimento avevano natura rivendicazionista, che si manifestava tramite forme di protesta tese ad ostacolare la continuazione della sudditanza imposta all'Isola dalla scelta unitaria.

²⁷ Un'ispezione svolta dal Ministero dell'Interno nel settembre del 1944 dimostrò infatti come gli iscritti al Mis fossero 480.000, nettamente superiori ai 35.000 del Partito democratico cristiano, ai 25.000 del Partito comunista e ai 3.000 del Partito democratico del lavoro [Spataro 2001, 166].

Le basilari componenti politiche ed ideali del separatismo avevano quindi una matrice difensiva, che riprendeva i temi tradizionali del sicilianismo. Questo particolare approccio regionalistico alla risoluzione dei problemi siciliani, fu il principale elemento di continuità nel pensiero politico isolano, sebbene questa permanenza nel tempo vada ricondotta alla sfuggente definizione ideologica del concetto stesso: reiterando costantemente l'insieme di miti intorno allo *status* identitario dell'Isola e le rivendicazioni di stampo conservatore, contro un Nord oppressivo, il sicilianismo si è caratterizzato come una sorta di nazionalismo locale, con sfumature separatistiche, nel tempo esposto sistematicamente a specificazioni differenti, che lo portarono ad assumere nuovi contenuti, a seconda delle situazioni contingenti. Nella Sicilia post-unitaria si manifestò in reazioni antigovernative contro i metodi di repressione del brigantaggio, operata dal governo centrale, definito come "straniero" ed "invasore" [Marino 1971, 63-64]. Nei primi decenni del XX secolo, il sicilianismo rappresentò il principale cemento ideologico del blocco agrario che, attraverso il conservatorismo, riusciva ad aggregare le visioni reazionarie e le velleità razionalizzatrici presenti al suo interno, ammantando dietro giustificazioni ideali il mantenimento del proprio ruolo egemonico [Lupo 1977, 154].

Nel secondo dopoguerra, il sicilianismo fungeva da ideale unificatore per un programma in difesa degli interessi siciliani e la creazione dei nuovi istituti che li avrebbero tutelati. Tale fluidità ideologica, permise al movimento separatista di comporsi al di fuori di divisioni classiste e quindi di riesumare il blocco di notabili pre-fascisti, amalgamandone i diversi orientamenti politici [Mangiameli 1987, 527]: nell'accezione fortemente conservatrice del separatismo, trovava la propria dimensione politica la risorgente classe agraria del latifondo; nella rivendicazione di un nuovo assetto politico ed economico, la borghesia cittadina intravedeva la possibilità per la Sicilia di esplicitarsi in un ruolo non più subalterno; l'attivismo locale, avrebbe permesso ai vecchi

notabili liberali o democratici o socialriformisti di insediarsi in spazi politici non ancora occupati dai partiti nazionali [Marino 1974, 22].

L'ideologia separatista riuscì anche a penetrare in variegati strati della popolazione, in quanto capace di canalizzare i sentimenti di protesta e le istanze di radicale cambiamento che serpeggiavano nelle masse, ricavando il proprio spazio propagandistico dalla condizione d'incertezza nella quale versava la legittimità del potere centrale. L'infiltrazione nelle città e nelle campagne non venne affidata alla grande stampa, quanto piuttosto ad un'opera di volantinaggio, commissionata in piccole tipografie, con tirature limitate, sotto la gestione direttiva dei comitati provinciali del movimento [Manica 2010, 222]. L'espansione massiva delle rivendicazioni separatiste fu quindi il frutto di un'iniziativa di minoranza, che riuscì a sfruttare il disorientamento della società siciliana, in un'eccezionale situazione di caduta del sistema politico; l'azione collettiva venne stimolata dal senso di appartenenza alla comunità regionale, che andava a colmare il vuoto politico, accentuato dalla disgregazione delle strutture statali, dal dileguarsi della burocrazia di regime e dall'incapacità dei rappresentanti dello Stato nel garantire l'integrità della nazione e la sicurezza dei cittadini [Mastropaolo 1993, 89].

I fattori che determinarono il successo iniziale del movimento separatista, rischiavano di comprometterne la possibilità di reggere alla distanza, se non attraverso una gestione unificatrice capace di risolvere le contraddizioni generate dalle ambiguità ideologiche. Sussistevano infatti attriti nell'instabile convivenza tra destra agraria e ala democratica; la sintesi tra il carattere notabile della formazione e l'aspirazione a dar vita ad un movimento di massa risultava difficoltosa; non c'era chiarezza neanche sulla forma istituzionale da appoggiare, ma una costante oscillazione da posizioni repubblicane a monarchiche [Mangiameli 1987, 531].

Inoltre, il rilievo del separatismo venne frenato dall'emersione di un'altra tradizione ideologica presente nel territorio siciliano: quella dell'autonomismo.

Tra la fine del '43 e l'inizio del '44, le tendenze autonomiste si aggregarono rapidamente nel Fronte siciliano unitario, di composizione sempre eterogenea ma con una maggiore compattezza d'intenti, che si specificava nel mettere da parte la questione della scelta istituzionale tra monarchia e repubblica, per fronteggiare i separatisti, ribadendo la linea unitaria e democratica della transizione siciliana.

Per imprimere maggior vigore al proprio ruolo di opposizione, nella primavera del '44, Finocchiaro Aprile decise di sciogliere il Comitato per l'indipendenza della Sicilia e fondare il Movimento per l'indipendenza della Sicilia, che comunque non determinò una maggiore ideazione politica da parte dei suoi dirigenti [Marino 1979, 105].

Entrambe le formazioni erano manifestazioni politiche della volontà di liberare l'Isola da secoli di oppressione, seppur distanti al livello programmatico per i modelli d'intervento proposti.

L'approccio separatista aveva una propensione sostanzialmente demagogica: a causa del "nazionalismo del Nord"²⁸, un'area territoriale del paese veniva avvantaggiata sia dalle scelte di politica economica dello Stato centrale, che dallo sfruttamento del Sud come mercato subalterno; la Sicilia nello specifico, veniva depauperata delle sue risorse attraverso il prelievo a senso unico di materie prime, manodopera e capitali. Seguendo una logica liberista, questa disparità sarebbe stata eliminata attraverso l'autogestione politica ed economica, in quanto l'assenza di un'eccessiva tassazione e di una cattiva amministrazione avrebbe permesso il naturale sviluppo delle risorse esistenti e la conseguente fuoriuscita dallo stato di arretratezza.

Le prospettive di carattere economico-politico portate avanti dagli autonomisti, contenevano invece un approccio più riparazionista, che si specificava nel disegno di un decentramento industriale. Il maggior teorico di questa tendenza fu il liberale Enrico La Loggia, secondo il quale le soluzioni

²⁸ Il termine "capitalismo" venne espunto dal linguaggio adottato dai separatisti, in modo da allontanare riferimenti ai contenuti di classe dello sviluppo capitalistico italiano [Marino 1979, 45].

rivendicate dai separatisti sarebbero state convenienti in un contesto ricco, come quello delle regioni del Nord, mentre in Sicilia l'indipendenza si sarebbe ridotta all'autogestione delle scarse risorse presenti sul territorio, con il risultato di perpetuarne lo stato d'inferiorità economica; piuttosto si sarebbe dovuto realizzare un decentramento industriale, attraverso un vasto programma di opere pubbliche e la creazione di infrastrutture [Mangiameli 1987, 573].

Col ritorno del territorio siciliano all'amministrazione italiana nel 1944, gli autonomisti si schierarono su posizioni moderate e collaborazioniste, mentre i separatisti esasperarono la propria connotazione eversiva.

Per ristabilire il controllo al livello locale, il Regno d'Italia del Sud istituì l'Alto Commissariato per la Sicilia, al fine di sovrintendere alle amministrazioni statali nel territorio dell'Isola; i vasti poteri militari conferiti all'organo, si esplicarono in un assalto alle sedi del Mis da parte delle forze di polizia, che ebbero l'ordine di schiacciare le frange separatiste.

Per frenare la radicalizzazione della situazione politica e sociale, si determinò inoltre la creazione di una Consulta regionale, nominata dal Presidente del Consiglio, con il compito di esaminare i problemi dell'Isola e formulare delle proposte per l'ordinamento regionale [v. *infra* cap. II § 2.2.]. La Consulta si insediò nel febbraio del 1945, componendosi di membri scelti tra gli esponenti del Cln – ristretti quindi ai sei partiti fondatori – e delle organizzazioni economiche e sindacali [Mangiameli 1987, 569].

A livello politico, quindi la gestione dell'Isola venne affidata ad un'istituzione la cui funzione di rappresentanza degli interessi siciliani era "forzata" da un'autoinvestitura; inoltre, le direzioni centrali dei partiti del Cln si dimostrarono in grado di orientare e condizionare le organizzazioni periferiche: la scelta dei partiti fu quella di schierarsi con il potere centrale, contrastando le tendenze indipendentiste, a favore di un programma di ricostruzione economica e sociale della Sicilia, nell'ambito della formazione dello Stato unitario italiano [Cimino 1977, 21-24]. Questa scelta fu, in ultima

analisi, strumentale: seguendo una logica elitista, i partiti si ricostituirono in Sicilia più sul riflesso della realtà nazionale che per un impulso locale, con lo scopo di insediarsi nell'amministrazione regionale e garantire al proprio schieramento una posizione di potere nella Regione.

La ripresa dell'amministrazione da parte dello Stato centrale, l'iniziativa collaborazionista degli autonomisti e l'impulso organizzativo che i partiti ebbero dopo la liberazione del Nord, diedero una maggiore compattezza al fronte unitario. Di conseguenza, il separatismo risultava sempre più isolato, in quanto il pericolo di delegittimazione del quadro politico regionale che si sarebbe determinato dal successo del Mis, favorì un deflusso, verso altre formazioni partitiche, dei fiancheggiatori che avevano conferito credibilità al movimento.

Come ultimo strumento di pressione per rientrare nel gioco politico, il movimento esasperò quindi la propria natura eversiva, sfociando in episodi di protesta collettiva di notevole portata e violenza, fino alla formazione, su iniziativa delle frange più estremiste, di un esercito clandestino, che si adoperò in atti di guerriglia e azioni terroristiche contro le forze militari governative, in nome della Sicilia libera. Nel corso del 1945, vennero creati l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (EVIS) e la Gioventù rivoluzionaria per l'Indipendenza siciliana (GRIS), che nel progetto separatista sarebbero dovuti divenire l'esercito regolare di una Sicilia repubblicana [Barbagallo 1974, 171-196]. Contro la lotta armata dei militari clandestini, si dispiegò un rastrellamento ad opera dell'esercito italiano, che procedette anche all'arresto di diversi dirigenti del Mis, tra cui lo stesso Finocchiaro Aprile [Cimino 1977, 27; Mangiameli 1987, 572-573].

Lo stato di emergenza, accelerò i lavori della Consulta per la redazione dello Statuto regionale, che avrebbe condotto alla liquidazione definitiva anche del separatismo legalitario [Marino 1979, 218].

Al livello centrale, c'erano ancora alcune riserve: il Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, dichiarò che solo in un quadro di piena

legittimazione politica, e quindi successivamente all'elezione dell'Assemblea costituente, si sarebbe potuto procedere ad una riforma come quella autonomistica; lo stesso non riconobbe una specificità al regionalismo siciliano, portato avanti da un movimento che non presentava le avanzate caratteristiche di democraticità, evidenti, al contrario, nell'esperienza della resistenza [Mangiameli 1987, 571].

Contrariamente, al livello locale, i motivi che stavano alla base dell'urgenza dei tempi d'attuazione del regime autonomista dipesero proprio dal timore circa la futura composizione dell'Assemblea costituente, in quanto avrebbe potuto influenzare gli equilibri partitici che si stavano determinando in Sicilia.

All'interno della Consulta, si era infatti coagulato un fronte conservatore intorno alla Dc, che spingeva per un'approvazione dello Statuto repentina e antecedente rispetto all'inizio dei lavori della Costituente. Al contrario, i comunisti, i socialisti e gli azionisti erano concordi nel rimandare la promulgazione dello Statuto all'Assemblea costituente, in un contesto dove la questione istituzionale sarebbe stata risolta dallo svolgimento del referendum, in modo da garantire una coerenza tra la struttura del nuovo Stato e quella autonomistica.

L'intento della Dc era quello di rafforzare la dimensione locale del partito, allontanando la possibilità che si determinasse una maggiore incidenza delle forze di sinistra e laiche, successivamente allo svolgimento delle elezioni. Inoltre, portare a compimento l'obiettivo storico dell'autonomia, in un contesto politico ancora monarchico e con un governo democristiano, permetteva di ricondurre l'intero processo ad un indirizzo conservatore: l'ottenimento del regime autonomistico era difatti interpretabile come l'elargizione da parte dello Stato, di un ordinamento conforme alla classe dirigente siciliana [Marino 1979, 221].

Nei fatti, furono le posizioni conservatrici a prevalere e lo Statuto siciliano entrò in vigore nel maggio del 1946, tramite un decreto luogotenenziale.

L'origine del regime di Autonomia speciale, si specificò quindi per la sua natura pattizia tra *élite* nazionale ed *élite* siciliana, che incrementò le prospettive di futuro consolidamento del regime democratico, sulla base di un accordo formale circa il ruolo che l'Isola avrebbe assunto all'interno dell'istituzione nazionale.

Come abbiamo osservato, la manovra fu funzionale a frenare l'impulso secessionista, che risultava pericoloso per l'affermazione del nuovo Stato, anticipando nell'Isola il dibattito sul decentramento, che si svolgerà per le altre realtà regionali nella successiva fase costituente e che comunque, per calcoli politici, non troverà attuazione prima di un ventennio [Mastropaolo 1993, 90; Morlino 1998, 70].

Al contempo, le prospettive di legittimazione, necessaria al consolidamento delle nascenti strutture, rimanevano un'incognita, in quanto l'estraneità della Sicilia alle battaglie nazionali della lotta al nazi-fascismo e al dibattito sulla questione istituzionale, furono sia sintomi, che cause di una iniziale, scarsa diffusione del consenso²⁹.

Difatti, la volontà di autodeterminazione che dominò la scena politica siciliana nella fase post bellica, non si esaurì con l'instaurazione del Regime autonomista, imprimendosi nel nascente sistema politico. Tale propensione risulterà evidente nell'offerta elettorale per l'esistenza di partiti di matrice indipendentista, separatista, e autonomista, che rimarrà comunque perenne in una realtà come quella siciliana, distante dal centro decisionale e differente sotto aspetti culturali ed economici [Rokkan e Urwin 1983, 3].

²⁹ A riprova, nelle elezioni instaurative (Assemblea costituente e Ars), una percentuale non trascurabile dell'elettorato siciliano si schierò a favore di quelle liste che, in diversa misura, potevano definirsi oppositrici del sistema politico emergente: oltre al Mis - che ottenne l'8,8% in entrambe le scadenze -, un risultato considerevole venne raggiunto dall'Uomo qualunque, che si professava contro la presenza dello Stato nella società e nell'economia, nonché contro la politica di massa e i politici di professione, costituendo una sorta di movimento anti-partito *ante litteram* [Costabile 1991]. La formazione ottenne in Sicilia quasi il doppio dei voti registrati al livello nazionale nelle elezioni per l'Assemblea costituente (il 9,7% contro il 5,2%), e nelle elezioni regionali divenne addirittura il terzo partito nell'Isola, con il 16%.

L'impatto politico delle "forze sicilianiste", consistente nella fase di transizione, durante il processo di consolidamento del sistema partitico rimase tendenzialmente marginale, dato il primeggiare delle formazioni dell'area governativa e l'isolamento di quelle di stampo locale in un lungo periodo di stasi nella presenza elettorale³⁰.

Non a caso, una risorgiva identitaria sarà tra le conseguenze connesse alla crisi ed al successivo crollo della cosiddetta Prima Repubblica: a cavallo tra gli anni '80 e '90, nell'Isola si assistette all'emersione di molte associazioni di tipo politico-culturale e movimenti autonomisti che, analogamente al fenomeno del leghismo del Nord, manifestavano un'avversione contro i partiti tradizionali, connotandosi, per la loro natura rivendicativa e oppositiva, come attori di *polity* nella dimensione che Diamanti ha definito del "territorio contro la politica" [2003, 55].

Le nuove logiche introdotte con l'avvento della Seconda Repubblica, fecero assumere alle istanze autonomiste una collocazione non più isolata nel panorama politico, secondo dinamiche, seppur del tutto peculiari, che condussero ad un avvicinamento tra politica nazionale e regionale [Cerruto e Raniolo 2008, 44].

Innanzitutto, a partire dalle trasformazioni elettorali intervenute nel 1993, anche le formazioni autonomiste tesero ad "adattarsi" alla strategia delle alleanze, sia con candidature in cartelli elettorali, sia con vere e proprie fusioni tra i gruppi che operavano nell'Isola; tendenza che venne resa ancora più necessaria con l'istituzionalizzazione delle coalizioni prevista nella riforma elettorale regionale del 2001 ed in quella nazionale del 2005 [D'Agata, Gozzo e Tomaselli 2007, 45]. Fu il caso ad esempio della fondazione del Partito siciliano

³⁰ Fu il caso del Fronte nazionale siciliano, fondato nel 1964 dalla "nuova generazione" di indipendentisti, che si pose come obiettivo primario il superamento dei limiti organizzativi ed ideologici che avevano determinato l'inesorabile arretramento del Mis. Rispetto a quest'ultimo, l'Fns si fece portatore delle istanze indipendentiste inquadrando politicamente su posizioni democratiche e socialmente orientate, di stampo progressista, ma si rivelò elettoralmente inconsistente. In Sicilia non vi furono forti partiti regionalisti, al contrario di altre Regioni a Statuto speciale dove si costituirono formazioni strutturate come il Südtiroler Volkspartei, il Partito sardo d'Azione o l'Union Valdôtaine.

d'Azione nel 1996, divenuto Nuova Sicilia nel 2001, e del successivo accordo stretto in occasione delle regionali del 2006, per la formazione di un unico partito con il Movimento per le Autonomie, fondato a sua volta nel 2005.

I temi tradizionali del sicilianismo vengono quindi costantemente reinterpretati, operando come collante dal carattere ideologico multiforme, analogamente a come accadde nella politica del Movimento indipendentista siciliano del 1946, ovviamente con le dovute differenziazioni di contesto: ricorre quindi nel caso di Nuova Sicilia il carattere difensivo, come tutela della tradizione regionale e delle prerogative statutarie contro le nuove prospettive del federalismo, ma con profili programmatici sfuggenti, richiamando il territorio come dimensione virtuale, “un simbolo invece che un centro dell'azione” [Diamanti 2003, 17]; a sua volta, il progetto del Movimento per l'Autonomia conserva il carattere politicamente trasversale, nella costruzione di un “polo sicilianista” in una cornice nazionale, che prescindendo da una collocazione politica ed in cui le strategie elettorali siano in funzione della causa autonomista [Cerruto e Raniolo 2007, 44].

2. L'assetto politico-istituzionale

2.1. I prodromi del regionalismo italiano

L'istituzione del regime autonomistico siciliano ha costituito un momento di svolta nell'evoluzione, in senso regionalista, della nascente democrazia italiana, assumendo profili rilevanti, oltre che negli aspetti giuridici, in prospettiva sia storiografica, che politologica.

Ponendosi come l'esperienza più ardita di regionalismo al tempo sperimentata in Italia, lo Statuto della Regione Sicilia rappresentò innanzitutto una sintesi tra passato e futuro: da un lato, l'inserimento dell'autonomia regionale nei fondamenti costituzionali portava a compimento una serie di tentativi disattesi in quasi un secolo di storia unitaria, recependone il patrimonio di pensiero, ispirato alla causa autonomistica; al contempo la novazione politica ed istituzionale in esso disegnata assunse un ruolo di "avanguardia giuridica", creando un precedente per il modello di decentramento regionale, che di lì a poco sarebbe stato elaborato dalla Costituente [Renda 1993, 349].

In Italia l'"idea di regione" emerse in epoca ottocentesca, con origini intellettuali nei movimenti di pensiero risorgimentali – riconducibili a Mazzini, Cattaneo e Gioberti –, nelle lotte per l'indipendenza nazionale e nel processo di unificazione del paese. Nel corso del tempo il dibattito sulla regionalizzazione ha dimostrato una sostanziale continuità, ripresentandosi sistematicamente all'attenzione politica in corrispondenza dei periodi di transizione o di crisi economica ed istituzionale, sebbene la questione rimase irrisolta, data la distanza a lungo mantenuta tra le impostazioni teoriche e la prassi, fino all'approvazione del disegno costituzionale del 1948.

Il primo addentellato parlamentare fu l'istituzione presso il Consiglio di Stato di una Commissione legislativa per lo studio e la compilazione di progetti

di legge sulla riforma dell'ordinamento amministrativo. Le proposte più rilevanti furono presentate dai ministri Farini e Minighetti, che si succedettero nel biennio '60-'61 al Dicastero degli Interni: le linee guida delle riforme – una a favore di un decentramento amministrativo gerarchico, l'altra di carattere più autarchico – proponevano una divisione interna attraverso istituti intermedi tra gli enti locali e lo Stato, fondata sulle correlazioni socio-economiche come elemento strutturante degli assetti urbano-territoriali e, quindi, politico-amministrativi dell'Italia unita [Gardini 2010, 12; Martinez, Ruggieri e Salazar 2005, 3-4].

Parallelamente, in Sicilia venne istituito dal prodittatore Mordini, col decreto 19 ottobre 1860, il Consiglio straordinario di Stato, ossia un consesso qualificato di rappresentanti del popolo siciliano, designato per elaborare una proposta che avrebbe conciliato, nel processo di annessione, le necessità dell'Isola con la nuova dimensione nazionale³¹.

Dalla Relazione avanzata al Parlamento, fu evidente la volontà della Sicilia di partecipare all'unità con un intendimento nettamente federalista, ponendosi come unica regione in posizione critica nei confronti dell'assetto centralista sabauda [Renda 2011, 41]: l'ordinamento italiano venne quindi concepito come una federazione di autonomie, prospettando un decentramento regionale che avrebbe interessato tutte le realtà territoriali, dotandole di un Parlamento e di un Governo con poteri decisionali su materie legate alle esigenze locali, in modo da non pregiudicarne l'identità³².

³¹ Il Consiglio straordinario di Stato si componeva di 37 membri e rifletteva il dibattito sviluppatosi nell'Isola precedentemente allo svolgimento del plebiscito: il contrasto di fondo fu tra coloro che sostenevano l'annessione incondizionata e gli eredi dell'ispirazione autonomista che, accantonata la pregiudiziale del separatismo federalista della rivoluzione siciliana del 1848, propugnavano un assetto dello Stato che prevedesse la creazione di regioni dotate di grande autonomia. Sebbene quest'ultima fosse la posizione preminente nell'Isola, il governo di Torino respinse l'aspirazione siciliana, facendo prevalere le spinte annessioniste e "imponendo" nell'Isola lo svolgimento del plebiscito [Mack Smith 1970, 599-609; Renda 2011, 33-36].

³² Di notevole importanza sono i primi articoli della Relazione presentata dal Consiglio Straordinario di Stato, nei quali si chiedeva: "che nell'Ordinamento generale del Regno d'Italia la Sicilia formi una delle grandi divisioni territoriali, ch'è necessario abbiano esistenza lor propria" (art. 2); "che la Sicilia come ogni altra di tali Regioni, o grandi divisioni territoriali

Sia le proposte operative ministeriali, che quelle del Consiglio Straordinario³³, non ebbero seguito [Renda 2003, 975]: nella fase post-unitaria, il governo di Torino temeva che le differenze regionali – espressione della diversa evoluzione delle realtà territoriali degli stati annessi – potessero condurre ad una disgregazione del paese appena unificato; sembrò quindi opportuno estendere in tutta Italia la legislazione piemontese – ricalcata sul modello burocratico francese di stampo napoleonico –, strutturando internamente lo Stato su province e prefetture, ossia su una visione fortemente centralistica, che sarebbe stata funzionale sia all'unificazione nazionale, sia all'interesse del centro di controllare gli sviluppi della periferia meridionale [Rokkan 1999, trad. it. 2002, 283]. Il fatto che tale modello fosse ispirato ad una realtà dove l'unificazione era ormai un processo consolidato, rendeva artificiosa l'applicazione nel territorio italiano, livellando in un'unica forma di disciplina quelle specificità territoriali che, per parametri ecologici e socio-culturali, non erano superabili nelle realtà regionali [Gangemi 1994, 29; Petraccione 1995, 24 e ss.].

Tale assetto determinò una frattura troppo netta tra dimensione statale e provinciale, producendo una debolezza organica dell'apparato burocratico e squilibri nella giustizia distributiva particolarmente oppressivi nel Mezzogiorno, che concorsero, unitamente alle difficoltà strutturali produttive del territorio, a determinare fenomeni di rigetto come l'emigrazione, il brigantaggio e, nel caso specifico della Sicilia, la mafia [La Barbera 1950, 8].

Conseguentemente, il dibattito sull'autonomia regionale riemerse come forma di risposta alla crisi dello Stato nazionale nel periodo tra le due guerre, specificandosi come modo concreto per avviare a soluzione il problema del

abbia un consiglio deliberante elettivo ed un Luogotenente nominato dal Re" (art. 3); "che il Consiglio regionale della Sicilia sia composto di membri nominati per elezione diretta" (art. 4). Lo strumentario costituzionale offerto dalla Relazione diverrà il fondamento dello Statuto autonomistico della Sicilia repubblicana.

³³ Il legame tra le due proposte si legge espressamente nella Relazione del Consiglio Straordinario che "lietamente s'accorge che il Governo del Re gli abbia già spianata la via col concetto dei governi regionali, esposto dal Ministro Farini alla Commissione appositamente istituita presso il Consiglio di Stato in Torino".

sottosviluppo nel Mezzogiorno, accorciando il divario tra Nord e Sud [Gardini 2010, 12]. Fu soprattutto il Partito popolare a sostenere la necessità di una riorganizzazione dei poteri all'interno dello Stato, col fine evidente di creare un contrappeso al centralismo: la proposta avanzata superava la concezione delle Regioni come mere ripartizioni amministrative, trasformandole in enti con strutture rappresentative autonome e dotate di poteri legislativi, che fossero in grado di formulare indirizzi adeguati per convertire le differenze "ereditarie" del territorio in risorse [Sturzo 1949, 141]. Ma l'avvento del fascismo soffocò qualsiasi aspirazione regionalista, in quanto il programma statalista del regime non prevedeva alcuna forma di autonomia "per definizione" [Paladin 1979, 5].

La ricostruzione nazionale successiva alla caduta del fascismo ripropose la necessità di un'organizzazione interna articolata in Regioni come enti dotati di autonomia politica, funzioni legislative ed amministrative, in modo da determinare un decentramento istituzionale ed organico più consono ai principi di democrazia.

2.2. Stato centrale e regime autonomistico speciale

Nel contesto dell'evoluzione politico-istituzionale dello Stato italiano, il processo di attuazione che portò l'autonomia regionale siciliana a concretizzarsi come realtà tangibile si estese temporalmente per circa trent'anni, dei quali il primo decennio risulta di cruciale importanza per comprendere gli sviluppi successivi. Tale periodo può essere distinto in quattro fasi principali: la genesi, risalente agli anni compresi tra lo sbarco alleato del 1943 e le prime elezioni regionali del 1947, ossia il periodo di transito del paese dal vecchio al nuovo regime; il coordinamento, iniziato durante i lavori dell'Assemblea costituente, per poi proseguire nei primi anni d'attività del Parlamento, sia repubblicano che regionale, ed in cui la contemporanea instaurazione del sistema autonomistico e delle istituzioni

nazionali generò delle dinamiche conflittuali; il consolidamento della prassi politica e istituzionale della Regione, che coincise con la fine della seconda legislatura – definita dalla storiografia “settennio felice” – e con l’implementazione degli organi regionali; la crisi, che sfociò nell’esperienza dei governi di unità autonomistica di fine anni ’50, col crollo dell’assetto politico di governo che fino ad allora aveva caratterizzato l’istituto regionale [v. *infra* cap. III § 2.2.].

Tra queste fasi, furono le circostanze storiche e politiche della prima a far assumere alla Sicilia quel rilievo “specialissimo” all’interno dell’ordinamento italiano, influenzandone inevitabilmente l’evoluzione.

Nell’immediato dopoguerra, entro i confini dell’Isola, la critica all’inefficienza del centralismo liberale e il rifiuto dell’autoritarismo fascista concorsero ad alimentare sia la concezione autonomistica come forma di liberazione democratica, sia le istanze separatiste perduranti nell’ideologia sicilianista che, sfociate nel sovversivismo, resero cogente la risoluzione della problematica ai fini dell’instaurazione del nuovo regime [v. *infra* cap. II § 1.4.]. Oltre che dalla peculiare situazione politica e militare interna, la necessità di un rapido e radicale cambiamento istituzionale dipese dalla nuova collocazione internazionale assunta dall’Italia nell’albo delle potenze alleate: un ordinamento centralizzato e di stampo fascista, divergeva sia dagli obiettivi politici perseguiti nel processo di ricostruzione post-bellica dalle forze anglo-americane – che dell’Italia avevano una concezione strumentale –, sia dalle loro tradizioni giuridiche; quindi, la prima scelta compiuta dai comandi alleati, per orientare in senso contrario l’esito della transizione italiana, fu la creazione dell’Alto Commissariato civile per la Sicilia, imposta al governo Badoglio nel passaggio dell’Isola dal regime occupazionale militare alla giurisdizione centrale [Renda 1987, 21-24]. L’intreccio tra problema storico e soluzione giuridica mise quindi il governo nazionale in una posizione rischiosa, condizionando tanto i modi quanto i tempi della nascita del regime autonomistico, ma che, in ultima istanza, ebbe il provvidenziale effetto di

depotenziare la carica centrifuga ed eversiva della questione siciliana, segnando la sconfitta politica dei separatisti ed il rafforzamento della classe dirigente locale di matrice autonomista ed unitaria [Renda 1993, 354].

Prima ancora che si formasse un'assemblea nazionale con poteri costituenti, l'Alto commissariato demandò ad una divisione interna – la Consulta regionale siciliana – il compito di elaborare un testo statutario capace di concretizzare in un modello istituzionale il dibattito autonomistico che solcò trasversalmente la ripresa della vita politica nell'Isola [Lauricella e Guadalupi 2010, 4-5; La Barbera 1950, 9]. La Consulta rappresentò nei fatti una sorta di Assemblea costituente siciliana, storicamente legittimata, sebbene non potesse essere formalmente regolata in modo diverso dalla forma consultiva e propositiva [Renda 1993, 352-353].

Inoltre, il momento storico fece sì che i consultori riuscissero a massimizzare il risultato autonomistico, facendo convergere nel corpo dello Statuto sia l'esperienza dei nove secoli in cui la Sicilia era stata regno con legislazione propria, che la volontà di superare il ruolo subordinato nel quale era rimasta confinata a causa dell'indifferentismo politico liberale e dell'autoritarismo fascista [Renda 2011, 46]. L'elaborazione dello Statuto fu quindi imperniata su due cardini: quello autonomistico e quello riparazionista [Renda 2003, 1287].

Il primo principio venne sviluppato come facoltà della Regione di poter esercitare le funzioni svolte dallo Stato in ambito nazionale, attraverso organi propri le cui attribuzioni ricalcassero i poteri fondamentali dello Stato stesso: l'Assemblea, titolare di potestà legislativa sia primaria che d'integrazione³⁴; la Giunta e il Presidente, con funzioni esecutive ed amministrative non delegate,

³⁴ Dal punto di vista giuridico, furono proprio i vasti poteri di autogoverno legislativo a rendere la Sicilia una regione *sui generis*; in particolare l'esercizio della potestà legislativa primaria in quasi tutti i campi della vita economica (art. 14) e in materia di enti locali (art. 16) ed un ampio esercizio legislativo nelle materie concorrenti (art. 17) [De Fina 1957, 31-37; La Barbera 1950, 13-14].

né avocabili³⁵; l'Alta Corte, come forma di decentramento gerarchico del potere giudiziario interno alla Magistratura italiana [Costa 2009, 26; La Barbera 1950, 12].

Il principio riparazionista, fu ipostatizzato nell'articolo 38 dello Statuto, con l'espressa descrizione di strumenti di risarcimento da parte dell'Italia per i danni provocati dall'assetto centralistico³⁶; tale previsione introduceva il principio etico della solidarietà nazionale e della pianificazione economica – in anticipo rispetto alla Costituzione – seguendo una logica non assistenzialista, ma compensatoria: la somma versata sarebbe stata pari al minor gettito tributario da imposte sul reddito da lavoro, sofferto dalla Regione a causa del minor reddito pro capite da lavoro rispetto alla media nazionale; inoltre, il trasferimento sarebbe stato obbligatoriamente indirizzato a spese in conto capitale, volte a realizzare una perequazione infrastrutturale tra Sicilia e resto del paese [Costa 2009, 74].

Politicamente, lo Statuto prospettava una trasformazione nella struttura unitaria dello Stato, stabilendo che la Sicilia non si sarebbe limitata ad essere un territorio indistinto all'interno della Nazione, ma avrebbe goduto di un'autonomia istituzionale, che le faceva assumere la consistenza di corpo giuridico-politico dotato di proprie competenze, rappresentando al contempo una premessa per l'affermazione dello Stato regionale.

³⁵ Nella carica di Presidente della Regione erano inoltre assommate peculiari funzioni: quella di rappresentare nella Regione il Governo dello Stato; il mantenimento dell'ordine pubblico per mezzo della Polizia di Stato, dipendente, all'interno dell'Isola, dal Governo siciliano, sebbene tale norma sia risultata disapplicata; il diritto di partecipare alle sedute del Consiglio dei ministri in cui fossero trattate materie d'interesse per l'Isola, col rango di Ministro e con voto deliberativo; la facoltà di sollevare una questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte costituzionale nei confronti delle leggi statali in violazione dello Statuto; il potere decisionale sui ricorsi avverso gli atti amministrativi regionali, quindi sostituendo nell'Isola il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica [Lauricella e Guadalupi 2010, 16-18].

³⁶ L'articolo prevedeva che lo Stato avrebbe versato, a titolo di solidarietà nazionale, un contributo annuale alla Sicilia per l'esecuzione di lavori pubblici. Nel periodo in cui il contributo venne correttamente erogato e speso – fino agli anni '60 – si realizzò un balzo secolare dal punto di vista infrastrutturale. Successivamente, tale trasferimento fu reso inservibile, sia perché in parte assorbito dalla spesa clientelare, sia perché l'ammontare della somma divenne irrisoria e simbolica, in quanto lo Stato fece leva sul dettato costituzionale, che sanciva l'obbligo del versamento, ma non il *quantum* [Immordino e Teresi 1988, 114-115; Profeti 2012, 190-191]

Difatti la sperimentazione avviata in Sicilia non rimase disattesa come nei governi precedenti: la risposta istituzionale sopraggiunse prima ancora dell'instaurazione del regime repubblicano, col Regio Decreto legislativo n. 455/1946, che approvava integralmente il testo dello Statuto trasmesso dalla Consulta, rimandando all'Assemblea costituente – ancora non insediata – il compito di coordinarla con la futura Costituzione. Dal punto di vista procedurale, questa anticipazione conferì al testo lo stesso crisma di costituzionalità della Carta fondamentale del '48, in quanto emanato dalla medesima autorità che aveva indetto le elezioni per l'Assemblea costituente (D.lgs.lgt. n. 151/1944) e che le aveva sottratto la facoltà di decidere in merito alla forma istituzionale, rimessa al popolo tramite referendum [La Barbera 1950, 10].

Nel processo costituente, il dibattito sul coordinamento dello Statuto, s'intrecciò inevitabilmente con quello più ampio relativo alle autonomie locali, principalmente affrontato da un comitato ristretto all'interno della Commissione dei 75, creata per portare a soluzione i problemi connessi all'organizzazione dello Stato. Sebbene le forze politiche fossero concordi sull'opportunità degli istituti regionali, la lunga adunanza plenaria in cui venne discussa la materia rese palesi le visioni divergenti tra le tre grandi correnti politiche presenti nell'Assemblea costituente: quella democristiana si caratterizzò per un sostegno all'autonomia politica, lineare e tendenzialmente organico, depositario dell'eredità regionalista sturziana; le forze di sinistra, tradizionalmente poco sensibili ai temi del decentramento, si opposero inizialmente al regionalismo, salvo poi convertirsi a favore, in concomitanza all'estromissione dei socialisti e dei comunisti dal quarto governo De Gasperi e, quindi, in una prospettiva politica nella quale i governi regionali sarebbero divenuti un necessario contrappeso al governo nazionale; infine c'era la compagine più conservatrice, moderata da una costante preoccupazione centralista e tendente ad un decentramento meramente amministrativo [Gardini 2010, 14].

Inclinazioni stataliste emersero più nettamente in merito alle Regioni a Statuto speciale, seguendo una *ratione loci* piuttosto che una *ratione materiae*: nei confronti del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta – ossia le cosiddette “periferie d'interfaccia” [Rokkan 1999, trad. it. 2002, 284] – le principali forze partitiche, Dc inclusa, operarono in un tentativo costante di ridimensionamento, intervenendo con emendamenti, atti a circoscrivere le competenze previste dagli Statuti, in corrispondenti leggi statali; la discussione in merito allo Statuto siciliano – e in parte quello sardo – non fu altrettanto tortuosa³⁷, concentrandosi principalmente su problematiche poste dalla congiuntura storica ed esigenze legate a tecnicismi giuridici, ma che in ultima istanza si risolsero in una trasposizione fedele del testo originario nel costituendo ordinamento [Costa 2009, 19-21; Renda 1987, 255-266].

Le divaricazioni in materia di Enti locali trovarono un punto di equilibrio nel testo costituzionale, congenitamente frutto di diverse ispirazioni ideologiche, sintetizzabile nel testo dell'articolo 5, nel quale venivano enunciati con forza l'unità e l'indivisibilità della nazione e, contestualmente, i principi dell'autonomia e del decentramento; questa tensione tra principi apparentemente conflittuali veniva completata dall'articolo 114, col riconoscimento degli enti autonomi quali articolazioni necessarie dell'ordinamento generale, ammettendo la convivenza tra livelli di governo distinti nella cornice unitaria [Gardini 2010, 15; Giannini 1963, 51]. La scelta tra Stato centralista e Stato federalista fu quindi ovviata nella formula intermedia dello Stato decentrato politicamente, che prevedeva per le Regioni ordinarie – oltre all'autonomia finanziaria ed impositiva – poteri di auto-organizzazione e legislativi esclusivi unicamente nelle materie riguardanti interessi locali, quindi minori, che furono elencati tassativamente nella

³⁷ Bisogna inoltre sottolineare che il 20 aprile del 1947 si svolsero le prime elezioni per l'Assemblea regionale; la tangibilità della nascita e dell'applicazione dell'istituto regionale ebbe quindi la determinante funzione di porre i deputati dell'Assemblea costituente di fronte ad una realtà istituzionale compiuta: questo dato ebbe un peso decisivo nel dibattito in fase di coordinamento dello Statuto e quindi nelle scelte finali dei costituenti [Renda 1987, 16-17].

Costituzione, in modo da non intaccare la potestà superiore e l'interesse generale dello Stato [La Barbera 1950, 15-16].

L'ordinamento così definito, dal punto di vista istituzionale, prospettava il rovesciamento della piramide centralista del passato regime, strutturando l'edificio della nuova democrazia su un sistema di livelli di governo, seguendo una ripartizione verticale dei poteri; dal punto di vista politico, introdusse una nuova concezione dei rapporti tra centro e periferia, che ha sensibilmente modificato il sistema degli equilibri di potere all'interno degli organi dello Stato.

Questo quadro sistematico venne reso al contempo eterogeneo con l'introduzione delle Regioni a Statuto speciale, elencate nell'articolo 116 della Costituzione, a ciascuna delle quali furono attribuite prerogative e competenze differenti, ma che per specificità storica, politica e geografica, disponevano "di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi Statuti adottati con legge costituzionale". Rispetto agli Statuti ordinari, promulgati con legge regionale, quelli speciali assumevano pertanto un carattere formalmente e materialmente costituzionale, che li rese suscettibili di modifiche solo col ricorso alla procedura di revisione prevista dall'articolo 138 della Costituzione stessa³⁸.

Come sottolineato dalla dottrina, il regime autonomistico siciliano assunse una posizione singolare sia nell'assetto statale che tra le Regioni a Statuto speciale, legittimata dalla peculiare congiuntura istituzionale a sfondo della sua approvazione. Come abbiamo visto, nel sistema elaborato dal

³⁸ Le leggi costituzionali che istituirono come Regioni a Statuto speciale la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta ed il Trentino-Alto Adige vennero promulgate il 26 febbraio 1948; quella del Friuli Venezia Giulia dovette attendere il 31 gennaio 1963. Tra tutte, la norma riguardante la Regione siciliana fu l'unica che si limitò ad essere una legge di conversione, costituzionalizzando il decreto n. 455 del 1946. Nello stesso tempo, il secondo comma dell'articolo 1 di suddetta legge stabiliva che, entro due anni, "le modifiche ritenute necessarie" allo Statuto sarebbero state approvate "dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale della Sicilia", ponendo quindi la Regione in una posizione di svantaggio rispetto allo Stato. Difatti, attraverso una sentenza del 1949, l'Alta Corte dichiarò l'illegittimità costituzionale del suddetto comma [Immordino e Teresi 1988, 4-5; La Barbera 1950, 11].

Costituente, le Regioni assunsero da organismi amministrativi ad enti dotati di propri poteri e funzioni: in questa articolazione interna, fu lo Stato che *motu proprio* stabilì la costituzione delle Regioni, provvedendo al trasferimento delle attribuzioni dagli organi centrali, a quelli periferici; differentemente dal modello federale, nel quale invece è un patto tra le Regioni a generare lo Stato [Lauricella e Guadalupi 2010, 2]. Pertanto, l’inserimento nell’ordinamento italiano di uno Statuto come quello siciliano, già elaborato in sede regionale e già in vigore, costituì un’eccezione, sussistendo nel caso specifico la natura pattizia [Profeti 2012, 182-183]: furono lo Stato e la Regione, su un livello paritario, a definire gli strumenti adeguati per soddisfare le esigenze di autogoverno siciliano, contenendole nel contesto unitario italiano, rendendo quindi il regime autonomistico non “concesso”, ma “concordato” [Renda 1993, 370-371].

Non a caso, l’assoluta rilevanza costituzionale del sistema autonomistico siciliano assunse anche un valore simbolico, nella stessa dizione “Statuto della Regione siciliana” – e non “Regione Sicilia” – comparsa per la prima volta nel decreto di approvazione del 1946 e poi ripresa dalla legge costituzionale del 1948: tale dizione, essendo in assonanza con quella di “Repubblica italiana”, non si limitava ad identificare una mera partizione del territorio³⁹, riconoscendone altresì la sovranità propria dell’Ente politico [Ambrosini 1944, 12; Costa 2009, 11]. Analogamente, il particolare stato legislativo e storico dell’Assemblea regionale venne sottolineato dalla sua stessa denominazione, distinta da quella dei corrispettivi organi nelle altre collettività territoriali – sia a Statuto ordinario che speciale –, tanto da essere l’unica fregiata del titolo di Parlamento ed i suoi membri gli unici ad essere definiti Deputati⁴⁰ [La Barbera

³⁹ Come si legge nel primo articolo dello Statuto, l’identità geografica e storica dell’Isola sussiste a prescindere da quella nazionale e in tal senso preesiste alla formazione dello Stato italiano: “La Sicilia, con le isole Eolie, Egadi, Pelagie, Ustica e Pantelleria, è costituita in Regione autonoma, fornita di personalità giuridica, entro l’unità politica dello Stato italiano, sulla base dei principi democratici che ispirano la vita della Nazione” [Costa 2009, 23].

⁴⁰ Una previsione particolarmente discussa dalla Consulta regionale siciliana fu quella di far prestare giuramento ai Deputati dell’Assemblea regionale, prima di essere ammessi

1950, 17; Lauricella e Guadalupi 2010, 15-16]; e questa differenza terminologica è connessa ai potenziali effetti giuridici producibili dal regime statutario che, se interpretato letteralmente, determina un assetto dei rapporti tra Stato e Regione prossimo al modello federale.

Una volta consacrata al massimo livello formale e sostanziale, l'autonomia siciliana venne progressivamente svuotata, in quanto i risultati conseguiti nell'applicazione fattuale non furono all'altezza delle aspirazioni autonomistiche contenute originariamente nel modello teorico. In parte, tale asimmetria fu condizionata dal contesto evolutivo delle autonomie locali: l'intero sistema si dimostrò difatti disequilibrato da una mancata corrispondenza tra la struttura economica, condensata nel Nord e la struttura politica con centro a Roma [Rokkan 1999, trad. it. 2002, 284]; specialmente nel Meridione, il sistema si dimostrò inoltre imperniato sulla triade partitocrazia, accentramento e assistenzialismo, determinando una forte compressione della dimensione politica delle Regioni, che divennero in prevalenza enti amministrativi [Gardini 2010, 17].

Nello specifico, la carta fondamentale dell'autonomia siciliana divenne oggetto di un bradisismo costituzionale da parte dello Stato, data l'assenza o la portata riduttiva delle norme di attuazione imposte dal governo centrale, dalle pronunce della Corte costituzionale, dall'invasivo legislatore nazionale, e poi comunitario.

all'esercizio delle proprie funzioni. Un dibattito analogo si svolse in seno alla Costituente, la cui delibera finale fu quella di escludere l'obbligo di giuramento per i Parlamentari nazionali, nella considerazione che un tale vincolo avrebbe potuto comprimere la libertà di pensiero e di parola dei rappresentanti del popolo. L'obbligo di giuramento venne invece incluso nello Statuto siciliano, stabilendo all'articolo 5 che "I Deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano nell'Assemblea il giuramento di esercitarle col solo scopo del bene inseparabile dell'Italia e della Regione". Il vincolo stringente tra attribuzione delle prerogative di Deputato e interesse nazionale, racchiudeva un chiaro carattere politico, verosimilmente rintracciabile nel timore di future derive separatiste dell'istituto [La Barbera 1950, 31-32; Costa 2009, 29].

L'esempio più significativo riguardò la vicenda dell'Alta corte⁴¹. Il controllo di costituzionalità al quale l'organo giurisdizionale era deputato costituiva, nei rapporti tra Stato e Regione, uno strumento a tutela dell'autonomia, giudicando sull'applicabilità delle norme statali potenzialmente lesive dello Statuto; all'interno dei confini siciliani, si poneva come garante del rispetto della *rule of law* da parte del potere legislativo ed esecutivo, elemento che in un quadro costituzionale – in questo caso statutario – rappresenta uno dei tratti qualificanti di una democrazia consolidata [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 11-12]. Rispetto al giudice costituzionale statale – insediatosi nel 1955 – l'Alta corte fu operativa fin dal 1948, proseguendo nell'attività per un decennio, prima che la Corte costituzionale ne inglobò le competenze ed in seguito ne sancì l'incostituzionalità⁴². Sul punto, alcuni commentatori giudicano illegittimo tale assorbimento, in quanto disposto unilateralmente dallo Stato, senza il ricorso alla procedura di revisione costituzionale prevista dall'articolo 138 della Costituzione e senza un pronunciamento a riguardo da parte dell'Alta corte, che comunque non ricusò mai la funzione “sottrattale” [Costa 2009, 58-59].

La portata dello Statuto venne reiteratamente depotenziata anche dall'inerzia della stessa Regione, che ha progressivamente attenuato i tratti qualificanti dell'autonomia, rinunciando all'esercizio di molteplici prerogative

⁴¹ Dal testo statutario: “È istituita in Roma un'Alta corte con sei membri e due supplenti, oltre il Presidente ed il Procuratore generale, nominati in pari numero dalle Assemblee legislative dello Stato e della Regione, e scelti fra persone di speciale competenza in materia giuridica” (art. 24); “L'Alta Corte giudica sulla costituzionalità: a) delle leggi emanate dall'Assemblea regionale; b) delle leggi e dei regolamenti emanati dallo Stato, rispetto al presente Statuto ed ai fini della efficacia dei medesimi entro la Regione” (art. 25). “L'Alta corte giudica pure dei reati compiuti dal Presidente e dagli Assessori regionali nell'esercizio delle funzioni di cui al presente Statuto, ed accusati dall'Assemblea regionale” (art. 26).

⁴² Con la sentenza 38/1957, si stabilì il carattere provvisorio dell'organo, che sarebbe stato attivo fino all'entrata in funzione della Corte costituzionale. Le motivazioni alla base di tale sentenza furono che la concorrenza di due giurisdizioni sarebbe in contrasto con il principio dell'unità dello Stato e la coesistenza di due organi deputati al controllo di legittimità costituzionale avrebbe portato alla violazione del principio della certezza.

statutarie o utilizzando erroneamente i meccanismi legislativi e regolativi [Mastropaolo 1993, 89-90; Renda 2011, 48-49].

Alle altalenanti stagioni delle politiche meridionaliste e alle alterne fortune degli interventi straordinari si è inoltre affiancato un recepimento statico della legislazione statale, innescando ingiustificati ritardi a riforme innovative, fino a far produrre effetti pregiudizievoli sulla realtà politica siciliana ad un sistema previsto per promuovere lo sviluppo ed il superamento del divario sociale ed economico tra la Regione e lo Stato [Profeti 2012, 185].

Dalla metà degli anni sessanta, il divario si è ulteriormente ampliato, con l'abbandono progressivo, da parte della classe dirigente, delle ragioni dell'autonomia: esercitando con convinzione sempre minore le prerogative statutarie, l'attività del legislatore regionale è risultata più che altro funzionale all'autoconservazione del ceto politico locale, ed incapace di incidere se non sulla spesa, sempre più parcellizzata e clientelare, riducendo la forza della specialità a strumento di erogazione incontrollata di risorse [Immordino e Teresi 1988 6-8; Ruggeri 2001, 207].

2.3. Legislazione elettorale nazionale e sub-statale

La determinazione del sistema elettivo può essere considerato uno dei fattori decisivi nella conduzione del processo di mutamento politico in direzione democratica, in quanto rappresenta lo strumento operativo in grado di istituzionalizzare il principio di rappresentanza e di partecipazione politica, entrambi elementi costitutivi di una democrazia [Rokkan 1970, trad. it. 1982, 231]. Inoltre, bisogna osservare come la fluidità istituzionale che caratterizza la fase di transizione permetta di determinare una sorta d'interazione tra la definizione del procedimento elettorale e quella della forma di Stato e di Governo del costituendo regime.

Se si considera il concetto di forma di Stato nell'accezione ordinamentale – intesa in primo luogo come regolazione dei rapporti tra governati e governanti –, il principio elettivo fonda il carattere rappresentativo dello Stato democratico; e, nella logica operativa di un tale ordinamento, la legge elettorale svolge una funzione integrativa delle norme costituzionali sulle quali sono posti in essere gli istituti rappresentativi, in quanto ne definisce il procedimento formativo.

In secondo luogo, connotando la forma Stato come ripartizione della sovranità all'interno del territorio, risulta particolarmente rilevante la legislazione elettorale degli organi sub-statali; in merito, la previsione – ed eventualmente il grado – di autonomia in materia di elezioni riconosciuto a ripartizioni territoriali, come ad esempio le Regioni, influenzerebbe la collocazione dell'ordinamento nazionale nel *continuum* Stato unitario – Stato federale, in quanto la facoltà dell'assemblea legislativa centrale di regolare il proprio sistema elettivo, ove esercitata dal corrispettivo organo sub-statale, conferirebbe a quest'ultimo la “statalità” propria dell'Ente federato [Cosulich 2008, 95-96].

L'influenza del sistema elettorale risulta ancora più diretta se considerata in funzione del rapporto tra gli organi fondamentali dello Stato. In particolare, la formula utilizzata per convertire i voti in seggi può assumere una connotazione politica molto forte, dati gli innegabili effetti prodotti sul sistema partitico e, di riflesso, sul funzionamento della forma di Governo [Duverger 1984; Rae 1971; Grofman e Lijphart 1986]. Quelli più comunemente evocati dalla letteratura riguardano lo scrutinio uninominale maggioritario e lo scrutinio proporzionale. Del primo se ne sottolinea una duplice “virtù”: lo stretto legame tra elettore ed eletto e la creazione di maggioranze solide, che assicurerebbero un miglior funzionamento dei governi; oltretutto, nella fase di avvio del processo di democratizzazione e quindi al cospetto di un elettorato poco esercitato agli strumenti democratici, il legame tra rappresentanti e rappresentati contribuirebbe a consolidare il ruolo delle elezioni, mentre la

stabilità dei governi sarebbe funzionale alla sostenibilità del processo democratico stesso. Di contro, il sistema proporzionale produrrebbe un maggior grado di rappresentatività, capace di contenere meglio l'ampio spettro delle opinioni politiche e degli interessi in gioco; inoltre, i partiti avrebbero più possibilità di strutturarsi ed assolvere correttamente al ruolo di intermediari all'interno del sistema politico, in quanto meno inclini ad un'offerta elettorale di tipo clientelare, generabile dal collegio uninominale.

Durante la transizione democratica, la selezione del sistema elettorale s'inserisce pertanto nel novero delle scelte determinanti riguardo la disciplina che regolerà il funzionamento delle costituenti istituzioni [Rustow 1970, 355 e ss.]; e dato il particolare significato fondativo assunto dalle prime elezioni del nuovo regime, tale scelta è strettamente connessa alla visione di Stato degli attori che veicolano il processo di mutamento politico.

Nel caso italiano, il comune intento delle forze politiche fu immediatamente quello di fondare la genesi del nuovo Stato sulla portata legittimante del consenso delle masse: tra i primi atti emanati dal governo provvisorio troviamo difatti l'indizione simultanea delle elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente e del Referendum istituzionale, che demandava al popolo la scelta tra regime monarchico o repubblicano⁴³.

Al contrario, il dibattito riguardo al sistema elettorale da utilizzare divenne oggetto di un confronto molto serrato, date le differenti matrici politiche che componevano l'esarchia ciellenista.

Anche per quanto riguarda la materia elettorale, un peso consistente venne esercitato dall'esperienza maturata nella "prima democratizzazione", bruscamente interrotta dall'involuzione autoritaria e dalla sospensione del

⁴³ Alla base della scelta di rinviare la decisione sulla forma istituzionale al corpo elettorale, c'era inoltre un mancato accordo tra i partiti del Cln: oltre alle palesi posizioni assunte dal Partito monarchico e da quello repubblicano, le forze più conservatrici erano a favore della Monarchia, mentre le sinistre strenuamente a sostegno della Repubblica; i vertici democristiani erano tendenzialmente inclini all'introduzione del regime repubblicano, ma il partito decise di rimanere neutrale, dato l'assenso della Chiesa ed il verosimile orientamento del proprio elettorato al mantenimento della Monarchia.

suffragio. Il dibattito riprese sostanzialmente dal punto in cui si era interrotto negli anni venti, in una sorta di continuismo tra le intenzioni dei “nuovi” partiti e le “vecchie” posizioni delle formazioni di cui erano eredi [Bettinelli 1982, 15]. Il problema riguardò principalmente le diverse visioni del modello politico da adottare, concentrandosi sulla questione tradizionalmente irrisolta del rapporto tra Stato e società, caricando di conseguenza il rito elettorale di un significato costituente [Piretti 1996, 324-325]. Ciò che poteva essere presagito nel periodo costituzionale provvisorio era il tramonto della concezione del partito di stampo liberale, sebbene non si fosse completamente acquisita piena consapevolezza dell'emersione di una democrazia di massa, dove l'organizzazione e la strutturazione partitica sarebbe stata determinante nel processo di costruzione del nuovo regime e nell'“evoluzione” identitaria dell'elettorato [v. *infra* cap. III § 1.1.].

Il confronto d'idee si manifestò in particolare sulla funzione politica dell'organo elettivo e sull'essenza del rapporto rappresentativo, esemplificabile nella contrapposizione tra uninominalisti e proporzionalisti: da un lato, quindi, una rappresentanza per persone, di tradizione ottocentesca, che auspicava un contatto diretto tra elettore e candidato, piuttosto che un rapporto mediato elettore-partito; dall'altro, una rappresentanza per partiti, concepiti, nella loro evoluzione novecentesca, come strutture di intermediazione politica, che rendesse esplicita la composizione delle diverse formazioni nell'assemblea, senza costringerle ad aberranti alleanze.

Le posizioni assunte furono in principio alquanto ermetiche, poiché la scelta riguardo il meccanismo elettorale era strettamente legata agli obiettivi istituzionali più ampi, anelati da ciascun partito, in un contesto nel quale gli equilibri di potere non erano ancora stati palesati; inoltre, all'interno di ogni formazione non vi erano visioni sempre coincidenti, tanto da rendere il dibattito sia interpartitico, che infrapartitico.

Un orientamento distinguibile poteva essere ravvisato nelle formazioni minori: i repubblicani e gli azionisti erano nettamente favorevoli al

proporzionale, mentre ad esserne principali detrattori furono le forze liberali e i notabili pre-fascisti, legati alla tradizionale visione del Parlamento come espressione del Governo e, di conseguenza, ancorati al collegio uninominale.

A riguardo, i partiti di massa non furono altrettanto univoci: un'iniziale opzione democristiana per il sistema proporzionale non venne riportata nel programma ufficiale del 1944; i comunisti espressero un favore di massima verso il proporzionale, in quanto considerato il più democratico, sebbene rimanessero cauti dato l'indugio dei socialisti, che in merito avrebbero preferito l'introduzione di un correttivo, attribuendo un premio di maggioranza alla lista più votata [Bettinelli 1982, 26-27].

A forzare i termini dell'accordo fu la situazione congiunturale: da un lato l'urgenza di conferire legittimità al governo provvisorio tramite la formazione di un organo rappresentativo eletto dal popolo; dall'altro il valore intrinseco della rappresentanza che si andava ad eleggere, esplicito nella sua principale funzione costituente [ivi, 68]. La scelta ricadde pertanto su un sistema elettorale altamente inclusivo, in quanto la priorità non era assicurare governabilità attraverso la formazione di larghe maggioranze, quanto piuttosto una composizione dell'assemblea che rappresentasse fedelmente il peso elettorale dei partiti e de-ideologizzata al massimo per contenere tutte le correnti di opinione del panorama politico nazionale. In senso stretto, il dibattito elettorale non fu quindi propriamente risolto, quanto rinviato alla fase costituente e all'elaborazione del sistema di elezione del Parlamento.

L'elemento strutturale del sistema fu innanzitutto la creazione di circoscrizioni plurinominali molto ampie, in modo da comprendere da due a cinque province contigue e appartenenti alla medesima regione, stabilendo che ciascuna non avrebbe eletto meno di sei deputati⁴⁴. La ripartizione sarebbe

⁴⁴ Il numero delle circoscrizioni fu 30, più il collegio uninominale della Valle d'Aosta, regolato da norme speciali. La magnitudine delle circoscrizioni – ossia il numero dei seggi in palio – è un fattore determinante nell'adozione di un sistema proporzionale, in quanto ad una maggiore ampiezza corrisponde un maggior grado di proporzionalità del sistema stesso [Rae 1971, 115].

avvenuta con scrutinio di lista, utilizzando il metodo del quoziente rettificato, che rispetto al quoziente naturale diminuisce il numero dei resti, in modo da trattenere il più possibile i voti nelle circoscrizioni; inoltre, dato che la correzione al divisore opera maggiormente quanto minore sia il numero dei seggi spettanti al collegio, si scelse di adottare due addendi differenziati: +1 nelle circoscrizioni che eleggevano fino a 20 deputati; +2 in quelle che ne eleggevano oltre 20⁴⁵. Ai fini della proclamazione, la graduatoria dei candidati di ciascuna lista si sarebbe stabilita in base alle preferenze che l'elettore poteva esprimere, nel numero di due per i collegi nei quali fossero da eleggere sino a 15 deputati, di tre in quelli oltre i 15. I seggi non assegnati a livello circoscrizionale sarebbero confluiti nel Collegio unico nazionale ed attribuiti in base ai voti residuali, con metodo d'Hondt⁴⁶.

La prima prova di questo sistema elettorale non fu nei fatti in occasione delle consultazioni per la Costituente, ma di quelle per l'Assemblea regionale siciliana, svoltesi nell'aprile del 1947, secondo il dettato dell'articolo 3 dello Statuto che ne stabiliva l'elezione a suffragio universale, diretto e segreto, regolata da legge emanata dall'Assemblea regionale stessa "in base ai principi fissati dalla Costituente in materia di elezioni politiche" [La Barbera 1950, 21; Costa 2009, 26]. Mancando nei fatti una disciplina dalla quale desumere tali principi, in quanto la Costituzione non era ancora stata promulgata, la normativa elettorale regionale ricadde in un vuoto legislativo, che fu colmato dall'adozione del sistema congegnato per l'elezione dell'Assemblea costituente: i 90 deputati dell'Ars sarebbero quindi stati eletti in circoscrizioni

⁴⁵ Il rischio di adottare tale formula è che si vadano ad attribuire più seggi rispetto a quelli realmente in palio [Lijphart 1994, 156]; la soluzione della disciplina elettorale italiana, in questa eventuale circostanza, prevedeva un ricalcolo del quoziente, utilizzando l'addendo immediatamente inferiore. Il meccanismo funzionò correttamente, in quanto la maggior parte dei costituenti venne eletta in sede circoscrizionale; nei fatti solo 80 seggi furono assegnati al Collegio unico nazionale.

⁴⁶ Il ruolo "politico" del Cun fu anche quello di permettere ai partiti di riservarsi alcuni seggi "suppletivi", attribuibili secondo le loro scelte: ogni partito, presentatosi con lo stesso contrassegno in almeno sei circoscrizioni, redigeva una lista nazionale rigida, nella quale erano incluse personalità di spicco – tecnici e pratici, elementi chiave nella stesura della Costituzione –, garantendone in questo modo l'elezione [Piretti 1996, 335].

plurinominali, corrispondenti alle province, utilizzando il metodo del quoziente rettificato⁴⁷ ed i resti sarebbero confluiti in un Collegio unico regionale [Anastasi 1995, 20; Immordino e Teresi 1988, 61].

Il sistema di formazione dell'Ars venne quindi basato sia sul principio democratico elettivo⁴⁸, che sul concetto di autonomia, in quanto lo Statuto esplicitamente stabiliva che l'adozione della disciplina elettorale sarebbe avvenuta attraverso una legge regionale e quindi emanata da parte dell'organo al quale era destinata l'applicazione.

La facoltà di poter determinare autonomamente la propria legislazione elettorale sottolineò ulteriormente l'incisività dell'ordinamento siciliano su quello nazionale, sia perché il sistema di elezione costituisce uno strumento tecnico di alta valenza politica, sia per le motivazioni ricordate in precedenza circa il legame tra autonomia elettorale sub-statale e forma di Stato.

Come abbiamo osservato nel paragrafo precedente, la fisionomia dell'Italia successivamente all'instaurazione del regime repubblicano era quella di uno Stato decentrato, fondato su un regionalismo differenziato: alle

⁴⁷ In tutte le circoscrizioni regionali venne utilizzato il metodo Hagenbach-Bischoff, ossia quello applicato nei collegi nazionali che eleggevano fino a 20 deputati.

⁴⁸ Il principio elettivo trovò una parziale estensione anche nella formazione dell'organo governativo, in quanto venne stabilito che il Presidente e la Giunta dovessero necessariamente essere Deputati regionali – quindi designati per investitura popolare – e conseguire la carica di Assessore attraverso l'elezione interna all'Assemblea. Solo la riforma statutaria intervenuta con la legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2. introdurrà l'elezione diretta del Presidente della Regione – contestuale a quella dell'Assemblea –, regolata tutt'oggi dalla legge regionale 3 giugno 2005, n. 7. In questo modo è stata riformata la normativa elettorale previgente, prevedendo l'introduzione di un sistema misto: l'assegnazione di 80 seggi ricalca il sistema originario, quindi un riparto proporzionale in circoscrizioni corrispondenti alle province, col metodo del quoziente e recupero dei resti in sede provinciale, al quale però possono accedere solo le liste che abbiano ottenuto almeno il 5% del totale regionale dei voti espressi; di 10 seggi, due vengono coperti rispettivamente dal Presidente neo eletto e dal candidato Presidente arrivato secondo, mentre i restanti possono essere assegnati, a titolo di premio di maggioranza, alla coalizione vincente, attingendo il personale politico da un "listino" regionale – con capolista il candidato Presidente della Regione – collegato alle liste provinciali. Il carattere eventuale e l'ammontare variabile di tale "correttivo" è connesso alla necessità di assicurare alla coalizione vincente un'estesa maggioranza di governo, permettendogli di ottenere non meno di 54 seggi nell'Assemblea; nel caso in cui non fosse necessario utilizzare l'intero premio di maggioranza per raggiungere tale soglia o la stessa sia stata già superata nella ripartizione proporzionale, i seggi in "avanzo" verrebbero assegnati proporzionalmente alle liste provinciali più votate, non collegate al listino regionale [Chiara 2005, 714-715].

Regioni ordinarie non fu attribuita alcuna autonomia elettorale, in base all'articolo 122 della Costituzione, nel quale si stabiliva che "il sistema d'elezione, il numero e i casi di ineleggibilità e di incompatibilità dei Consiglieri regionali sono stabiliti con legge della Repubblica", allontanando quindi l'ordinamento dalla fattispecie federale⁴⁹; nello stesso tempo, tale autonomia veniva attribuita statutariamente – e quindi costituzionalmente – alle Regioni speciali⁵⁰, assumendo nel caso della Sicilia una dimensione talmente ampia da richiamare un ordinamento federale [Cosulich 2008, 131].

In merito all'effettiva "natura" del meccanismo adottato, anche nel caso italiano era possibile riscontrare – e si riscontra tutt'oggi – la tendenza osservabile nei paesi federati di conformare la legislazione elettorale delle unità sub-statali, al sistema utilizzato al livello nazionale [Chiaramonte e Vassallo 2001, 60].

L'edificazione della legislazione elettorale delle altre Regioni ad autonomia differenziata fu graduale rispetto a quella siciliana e soprattutto risultò congruente in maniera più esplicita al modello nazionale, in quanto le prime elezioni per i rispettivi Consigli regionali furono convocate successivamente all'insediamento del Parlamento repubblicano.

Fermo restando che la complessiva disciplina elettorale regionale fosse vincolata al carattere democratico della forma di Stato nazionale – se non altro in senso procedurale e quindi nello svolgimento di elezioni dirette, libere, uguali e segrete – il sistema elettorale in senso stretto risultava vincolato ad elementi che concorsero a determinarne il carattere proporzionale: lo Statuto sardo e quello alto-atesino costituzionalizzarono il proporzionalismo,

⁴⁹ La riforma del Titolo V della Costituzione, entrata in vigore nel 2001, introducendo nell'ordinamento elementi più marcati di federalismo, ha difatti disposto un mutamento radicale nella materia elettorale delle Regioni ordinarie, permettendo ai Consigli regionali di intervenire sul proprio sistema di elezione, pur nella cornice della legislazione statale di principio.

⁵⁰ L'unica eccezione era costituita dalla Valle d'Aosta, in quanto l'articolo 16 dello Statuto, nel testo originario, prevedeva che i membri del Consiglio della Valle fossero eletti "a suffragio universale, uguale, diretto e segreto secondo le norme stabilite con leggi dello Stato, sentita la Regione". L'autonomia in materia elettorale sarebbe stata acquisita successivamente, con la legge costituzionale n. 3 del 1989.

rispettivamente all'articolo 16 e 19; lo stesso principio sarebbe poi stato ripreso nel 1963 dallo Statuto del Friuli-Venezia Giulia, che inoltre specificò l'adozione del meccanismo del recupero dei resti in sede regionale⁵¹. La normativa elettorale regionale che emerse fu quindi fortemente calcata su quella vigente per la Camera dei Deputati⁵², con l'utilizzo dello scrutinio di lista e del metodo del quoziente corretto e la possibilità per l'elettore di esprimere voti di preferenza.

Nel caso siciliano, l'assenza della costituzionalizzazione del principio proporzionale nello Statuto, poneva una potenziale discrezione rispetto al meccanismo elettorale da adottare; al contempo rimaneva il vincolo statutario di conformità ai principi della legislazione statale.

Nei fatti, anche il legislatore siciliano uniformò la propria disciplina elettorale a quella nazionale, adottando, con la legge regionale 20 marzo 1951 n. 29, lo scrutinio di lista. Analogamente al meccanismo congeniato per le consultazioni regionali del 1947, venne utilizzato il metodo del quoziente rettificato, con divisore aumentato di un'unità⁵³; l'utilizzazione dei resti era svolta in sede circoscrizionale, quindi i seggi non attribuibili per insufficienza di quoziente pieno non sarebbero confluiti in un Collegio unico regionale, come avveniva nella disciplina precedente, ma ripartiti nelle medesime circoscrizioni

⁵¹ Lo Statuto friulano-giuliano fu inoltre il primo ad includere la materia elettorale tra quelle di legislazione concorrente tra Stato e Regione (art. 5); questo permise di superare in via interpretativa la frammentarietà presente nella giurisprudenza costituzionale dell'epoca circa la collocazione di tale competenza legislativa [Cosulich 2008, 136; Paladin 1965, 256-257].

⁵² Il sistema elettorale per la Camera dei deputati ratificava sostanzialmente quello dell'Assemblea costituente, quindi un proporzionale a scrutinio di lista, con metodo del quoziente rettificato e recupero dei resti a livello nazionale. Le principali differenze introdotte furono: una maggiorazione del valore correttore, che divenne +3 in tutte le circoscrizioni; l'aumento delle preferenze esprimibili dall'elettore (tre dove i deputati da eleggere erano fino a quindici, quattro nei restanti); l'inserimento di condizioni ostative per l'accesso alla ripartizione dei seggi residuali nel Cun (il raggiungimento di almeno 300.000 voti su scala nazionale e l'ottenimento di almeno un seggio a quoziente pieno).

⁵³ Nel corso della prima Repubblica, il meccanismo descritto nella legge del 1951 venne riformato una prima volta dalla legge regionale 31 marzo 1959 n. 9, che introdusse il quoziente di Hare per il computo dei voti in sede circoscrizionale; lo stesso metodo avrebbe sostituito nel 1977 quello d'Hondt per la ripartizione dei seggi residuali.

alle liste con i maggiori resti, tramite il metodo d'Hondt [Cerruto e Raniolo 2008, 63-64].

TAB. II.2.3.1. *I sistemi d'elezione della Camera dei Deputati e dell'Assemblea regionale siciliana (1947-1951).*

Normativa elettorale	Seggi	Circoscrizioni	Metodo di ripartizione	Recupero resi	Preferenze
D.lgs.lgt.n. 74/1946	573	30 plurinominali; 1 uninominale (Valle d'Aosta).	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente rettificato (+1;+2) e più alti resti.	Nel CUN. Ripartizione proporzionale con metodo d'Hont.	2-3
D.lgs.lgt.n. 74/1946; Art. 3 Statuto Regione Sicilia	90	9 plurinominali.	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente rettificato (+1) e più alti resti.	Nel CUR. Ripartizione proporzionale con metodo d'Hont.	2-3
L. n. 26/1948	630	30 plurinominali; 1 uninominale (Valle d'Aosta).	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente rettificato (+3) e più alti resti.	Nel CUN. Ripartizione proporzionale con metodo d'Hont.	3-4
L.reg. n.29/1951	90	9 plurinominali.	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente rettificato (+1) e più alti resti.	Nelle circoscrizioni con metodo d'Hont.	3-4
L. reg. n.9/1959	90	9 plurinominali.	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente naturale e più alti resti.	Nelle circoscrizioni con metodo d'Hont.	3-4
L. reg. n.37/1976	90	9 plurinominali.	Scrutinio di lista in ogni circoscrizione. Metodo: quoziente naturale e più alti resti.	Nelle circoscrizioni con metodo del quoziente naturale e più alti resti.	3-4

La tendenza ad orientare la normativa elettorale verso regole proporzionali, trova origine nella genesi del sistema partitico successiva alle elezioni del '46 e, soprattutto, al ruolo primario assunto dai due grandi partiti di massa, Dc e Pci, che in fase costituente ravvisavano nel proporzionalismo un principio qualificante della nuova democrazia dei partiti [Bettinelli 1982, 270]; pertanto, quale che fosse l'istituzione da eleggere, la proporzionale si poneva comunque come un presupposto. Basta osservare il funzionamento del meccanismo elettorale elaborato per il Senato, che fu strutturato, a differenza

di quello per la Camera, sul collegio uninominale⁵⁴: per l'attribuzione dei seggi in senso maggioritario, gli eligendi avrebbero dovuto raccogliere il 65% dei consensi nella circoscrizione, al di sotto del quale si sarebbe proceduto con il riparto proporzionale attraverso il metodo d'Hondt [Bettinelli 1982, 373 e ss.]. Il quorum così fissato risultò talmente alto da essere raggiunto solo in rari casi, facendo funzionare nei fatti anche il sistema del Senato in senso proporzionale.

L'unico tentativo di riforma in senso maggioritario fu l'introduzione nel 1953 di un correttivo al sistema elettorale della Camera, ossia l'attribuzione di un premio di maggioranza – il 65% dei seggi – alla lista o alle liste apparentate, che avessero riportato la maggioranza assoluta dei voti validi.

L'esito fallimentare del sistema e le aspre critiche che l'accompagnarono⁵⁵ da un lato fecero accantonare per decenni l'ipotesi di una riforma elettorale, dall'altro resero il criterio proporzionale “non questionabile, se non addirittura quasi costituzionale” [Cotta e Verzichelli 2008, 100].

Il principio trovò difatti conferma in ogni meccanismo elaborato per i diversi livelli elettorali: i Consigli provinciali, seppur la normativa del 1960 fosse strutturata su collegi uninominali, venivano eletti con scrutinio proporzionale; fin dalla loro istituzione nel 1970, le consultazioni regionali adottarono un sistema sostanzialmente ricalcato su quello della Camera; lo stesso avvenne in occasione dell'elezione diretta del Parlamento europeo, introdotta nel 1979, per la quale il meccanismo proporzionale fu reso ancora più “puro”⁵⁶.

⁵⁴ In fase costituente si stabilì che il principale elemento di differenziazione tra i due rami del parlamento poggiava sulla diversa derivazione dei loro membri e sul diverso procedimento elettorale. La Camera sarebbe stata eletta da un voto più propriamente “politico”: il collegio plurinominale risultava quindi funzionale all'esaltazione dei connotati distintivi dei partiti e quindi ad un confronto tra tendenze identitarie. Per il Senato si proponeva invece il collegio uninominale che avrebbe fatto concentrare il voto su personalità singole, non dominate dalla competizione politica.

⁵⁵ La riforma del '53 fu fortemente voluta dalla Dc di De Gasperi, ed essendo il premio di maggioranza ottenibile potenzialmente solo da una coalizione incentrata sul partito democristiano, venne denominata dalle opposizioni “Legge truffa”.

⁵⁶ Il territorio italiano fu suddiviso in cinque collegi elettorali, estremamente ampi, che comunque avevano una funzione meramente procedurale, in quanto i seggi erano attribuiti a livello nazionale, col metodo del quoziente naturale e dei più alti resti.

L'unica disciplina a differenziarsi fu quella dei Consigli dei "piccoli" comuni, eletti con sistema maggioritario a scrutinio individuale, con voto limitato, mentre quella dei "grandi" comuni e dei capoluoghi prevedeva lo scrutinio proporzionale; anche in questo caso si verificò una tendenza alla "proporzionalizzazione", in quanto nel 1948 alla seconda categoria appartenevano i comuni con più di 30.000 abitanti, cifra che venne ridotta progressivamente a 10.000 nel 1951 ed infine a 5.000 nel 1964.

2.4. Funzionamento del sistema proporzionale

L'innegabile influenza esercitata dal sistema elettorale sulla vita politica, implica una necessaria osservazione del come la scelta della rappresentanza proporzionale abbia inciso sulla formazione del sistema partitico sia italiano che siciliano, e sul funzionamento delle rispettive forme di Governo.

Nell'impostazione di Fisichella, tale influenza deve necessariamente essere misurata distinguendo gli effetti prodotti dal meccanismo elettorale in senso stretto, rispetto alle altre variabili che intervengono nel processo elettorale; a tal fine, il "potenziale di proporzionalità" viene calcolato in ambito circoscrizionale⁵⁷, relazionando la formula utilizzata per il riparto dei seggi alla magnitudine della circoscrizione [2008, 170-171]. Quest'ultimo risulta essere l'elemento maggiormente incisivo sull'esito del calcolo, in quanto "lo scarto imputabile alla diversità di formula proporzionale è in genere ridotto rispetto allo scarto che deriva dalla diversità dell'ampiezza circoscrizionale" [ivi, 176].

Come detto in precedenza, la ripartizione territoriale operata per strutturare il sistema elettorale della Camera predispose la creazione di collegi plurinominali molto ampi: inizialmente venne addirittura avanzata dai partiti "regionalisti" – tra cui i democristiani – la proposta di far corrispondere le

⁵⁷ Tale scelta permetterebbe di esulare dal calcolo l'influenza della variabile partitica, vincolante nella dimensione intercircoscrizionale.

circoscrizioni alle “regioni storiche”; in tal caso, le diverse dimensioni territoriali e demografiche avrebbero però determinato un’eccessiva sperequazione nell’attribuzione dei seggi spettanti a ciascun “collegio regionale” e quindi una situazione di disuguaglianza tra gli elettori. Pertanto, si dispose un ritaglio infraregionale che rendesse l’insieme dei collegi più omogeneo, anche se la disparità di fondo venne mantenuta.

Una descrizione analoga, può essere riservata al funzionamento del sistema proporzionale adottato per l’elezione dell’Ars: in linea teorica, una rappresentanza calibrata su base provinciale avrebbe dovuto rispecchiare le relative caratteristiche politiche e quindi, potenzialmente, essere espressione delle istanze localistiche presenti in ciascuna ripartizione territoriale. Al tempo stesso, l’attribuzione dei seggi operata in base alla popolazione residente – essendo le province demograficamente molto differenti – rendeva la dimensione delle relative circoscrizioni altrettanto distinta. Questo comportò che l’esito della rappresentanza proporzionale fosse relazionato all’ampiezza del collegio elettorale stesso, in quanto a parità di formula “maggiore è il numero di rappresentanti da eleggere nella circoscrizione, maggiore è il potenziale di proporzionalità espresso dal sistema elettorale” [ivi, 175]: pertanto, la proporzionalità del sistema risultava maggiormente effettiva nelle province in cui venivano eletti più di dieci deputati, ossia solo quelle di Palermo, Messina e Catania; inversamente, nei collegi più piccoli, i quozienti richiesti per l’elezione escludevano dal gioco molte delle liste provinciali concorrenti, “sprecando” in alcuni casi consistenti percentuali di voto su partiti che non ottennero neanche un seggio [v. TAB. II.2.4.1].

Per quanto riguarda il metodo di ripartizione, entrambi i sistemi assunsero quello del quoziente rettificato, il cui grado di proporzionalità è stato differentemente interpretato e classificato dalla dottrina [Lijphart 1986].

TAB. II.2.4.1. Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana (1947-1951-1955). Liste ammesse (L), liste senza seggi (Lss), percentuale voti validi alle liste senza seggi (%Lss), nei collegi elettorali.

Collegio	N° seggi	Elezioni			
		1947	1951	1955	
Agrigento	9	8	5	9	L
		4	2	5	Lss
		15,0	5,1	7,6	% Lss
Caltanissetta	6	8	5	10	L
		5	2	7	Lss
		7,6	6,5	19,0	% Lss
Catania	16	9	9	10	L
		3	4	5	Lss
		5,7	4,5	8,9	% Lss
Enna	5	7	6	9	L
		4	3	5	Lss
		21,5	20,4	9,6	% Lss
Messina	13	10	7	11	L
		4	1	4	Lss
		7,1	1,1	4,4	% Lss
Palermo	21	11	12	12	L
		4	5	3	Lss
		6,2	5,2	3,6	% Lss
Ragusa	5	6	6	10	L
		3	3	7	Lss
		10,0	16,0	23,1	% Lss
Siracusa	7	7	5	10	L
		5	1	6	Lss
		23,6	7,1	21,6	% Lss
Trapani	8	9	9	10	L
		4	3	5	Lss
		19,2	11,3	10,6	% Lss
<i>Sicilia</i>	<i>90</i>	<i>19</i>	<i>19</i>	<i>15</i>	<i>L</i>
		<i>10</i>	<i>11</i>	<i>7</i>	<i>Lss</i>
		<i>4,3</i>	<i>1,1</i>	<i>2,1</i>	<i>% Lss</i>

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Come sostenuto da Rae, l'intento del correttivo al metodo del quoziente naturale sarebbe quello di abbassare il "costo" del seggio, in modo da favorire i partiti minori, permettendogli di avvicinare l'ammontare dei voti conseguiti

alla quota necessaria per l'elezione a quoziente pieno [1971, 34-35]. Nel caso italiano, la proporzionalità del sistema verrebbe quindi ulteriormente corroborata dal fatto che l'addendo al divisore fosse nelle prime due consultazioni del +3.

In direzione contraria, volge invece l'analisi comparativa di Lijphart sui metodi del quoziente, nella quale viene osservato come la proporzionalità del sistema decresca quando è la quota a decrescere [Lijphart 1994, 156]; difatti, l'abbassamento del valore necessario per essere eletti a quoziente intero aumenta il numero dei seggi attribuiti al primo conteggio, cosicché un minor numero di partiti riuscirà ad ottimizzare il proprio bagaglio di resti nella seconda ripartizione; allo stesso tempo, con la riduzione della quota, l'ammontare di voti residui si innalza più sensibilmente per i grandi partiti piuttosto che per i piccoli, determinando quindi un vantaggio dei primi nel riparto dei seggi rimanenti.

Il sistema italiano prevedeva che tale ripartizione avvenisse nel Collegio unico nazionale – nel quale la confluenza dei seggi non assegnati al livello circoscrizionale poteva essere anche molto consistente – dove però erano previste delle soglie d'accesso, fissate nell'ottenimento minimo di 300.000 voti su scala nazionale ed il raggiungimento del *quorum* in almeno una circoscrizione⁵⁸. L'intero meccanismo, nella sua proporzionalità, andava pertanto a premiare quei partiti che disponevano di un consenso radicato territorialmente, ma comunque anche di una ramificazione organizzativa al livello nazionale: quindi, i grandi partiti di massa. Ad avvalorare tale affermazione interverrebbe inoltre la circostanza per cui, dopo le elezioni del 1953, il valore del correttore fu abbassato a +2, in risposta alle richieste avanzate dalle formazioni minori [Carstairs 1980, 159].

⁵⁸ Tali soglie, pur potendo essere considerate relativamente basse, determinarono nelle elezioni politiche del 1972 la scomparsa dello Psiup – nato da una scissione interna del Psi – in quanto il partito, pur avendo ottenuto al livello nazionale circa 700.000 voti, non raggiunse in nessuna circoscrizione il quoziente pieno e quindi non si vide assegnare alcun seggio.

Indubbiamente, l'influenza maggiore esercitata dal sistema elettorale fu in termini di frammentazione dello spettro politico⁵⁹ – dato il numero di partiti che sistematicamente si presentavano al vaglio degli elettori – proiettata attraverso la ripartizione proporzionale nella composizione delle Camere: quando Sartori descriveva il sistema italiano come multipartitico, erano difatti otto le formazioni a poter essere contate nella rappresentanza parlamentare [1982, 10-11].

Analoghe conclusioni possono trarsi nel caso siciliano, dove inoltre il meccanismo elettorale produsse un effetto moltiplicativo di un'attitudine alla frammentazione dell'offerta elettorale, congenitamente presente nel sistema partitico regionale [v. *infra* cap. III § 1.3].

In entrambi i casi, il sistema mostrò comunque una tendenza al funzionamento bipolare, appannaggio dei partiti di massa, con una prevalenza democristiana che precluse l'alternanza al governo, facendo da argine alle spinte centrifughe. Al livello nazionale, tale realtà si concretizzò nella creazione di governi di coalizione a “maggioranza minima coerente”, ossia composti da partiti adiacenti sulla scala politica, imperniati sulla Dc e con l'esclusione dei poli estremi. In Sicilia, tale assetto si dimostrò saldato dalla consistenza e dalla costanza del voto democristiano, delineando un sistema a partito dominante [v. *infra* cap. III § 2.1].

Infine, una componente di ambedue le discipline elettorali che produsse influenze significative fu la previsione del voto di preferenza, in quanto aggiunse alla competizione *inter*-partitica, anche quella *intra*-partitica, che produsse un elevato “frazionalismo interno”, soprattutto nelle formazioni maggiori [Lijphart 1984, trad. it. 2001, 93; Sartori 1976, 86-87].

⁵⁹ Come osservato da Lijphart, ad intensificare il grado di multipartitismo concorre inoltre la grandezza dell'assemblea da eleggere, ossia il numero totale dei seggi da assegnare [1994, 12]. A riguardo, la Camera dei deputati si pone al livello comparativo come una delle maggiormente consistenti; nel panorama italiano, l'Ars rimane tutt'oggi l'organo rappresentativo sub-statale più numeroso.

Questa costante tensione che si riprodusse all'interno del sistema partitico ebbe inevitabili "ripercussioni" sulla forma di Governo, in quanto la contestuale emersione della politica di massa rese il canale organizzativo dei partiti il principale motore del sistema politico.

Gli effetti distorsivi prodotti sul parlamentarismo furono evidenti soprattutto nel fatto che la maggior parte delle crisi di governo fossero extraparlamentari e la selezione del personale governativo extraelettorale, secondo logiche e procedure ragionate in base agli interessi organizzativi interni dei partiti [Calise 1994, 42-45]. Nonostante i confini giuridici di una forma di Governo partitocratica siano incerti, come osservato da Pasquino, il sistema italiano si evolse "tecnicamente" come una partitocrazia, "per regole di funzionamento, controllo sulle istituzioni, modalità di selezione e potere della autorità" [2002, 16].

Come analizzeremo meglio in seguito, in Sicilia il riflesso di questa "democrazia mediata" [Duverger 1958, trad. it. 1960, 61] da un lato compresse la capacità della politica regionale di fornire indicazioni autonome che non fossero funzionali ai vertici nazionali dei partiti; dall'altro l'intreccio col modello politico-culturale endogeno produsse fenomeni degenerativi, rendendo il sistema politico locale altamente permeabile ad influenze clientelari [Calise 1994, 53-54; D'Amico 1993, 211].

2.5. Instaurazione e prime elezioni democratiche

Lo svolgimento delle prime elezioni libere e competitive, dopo la caduta di un regime non democratico, costituisce un momento cruciale nel processo di democratizzazione, mostrando un carattere fondativo del nuovo assetto istituzionale [Rose 2000, 104-105]. In tal senso, le elezioni assumono una duplice valenza: di rottura col passato, come dimostrazione della discontinuità col precedente regime, ed in prospettiva futura, conferendo agli istituti

nascenti quel grado di autonomia, legalità e legittimità che ne decreta l'instaurazione, aprendo la strada ad un potenziale consolidamento [Linz e Stepan 1996, trad. it. 2000, 114].

Come analizzato nel paragrafo precedente, l'elaborazione del sistema elettorale è strettamente connessa alle strategie della classe politica emergente, finalizzate alla realizzazione di una specifica visione dello Stato. Nello stesso tempo, un ruolo altrettanto decisivo viene giocato dall'esito delle prime consultazioni, in quanto le attitudini ed i comportamenti degli elettori determinano come il processo di democratizzazione continui [Dalton 2000, 934].

In Sicilia, la fase d'instaurazione democratica fu scandita da tre appuntamenti elettorali, che si svolsero a distanza molto ravvicinata: il referendum istituzionale e la contemporanea elezione dell'Assemblea costituente del 2 giugno 1946, la prima elezione dell'Ars, del 20 aprile 1947, e le prime consultazioni parlamentari, del 18 aprile 1948.

Cominciamo osservando l'esito del referendum all'interno dei confini dell'Isola: come nel resto del Meridione, a prevalere fu il voto monarchico, con 1.303.560 voti, contro i 709.735 a favore della Repubblica.

Oltre ad essere legate ad una memoria storica tradizionalmente monarchica, le ragioni di questa scelta furono condizionate da un'asprissima campagna elettorale condotta dalle forze conservatrici, che alimentarono il timore delle conseguenze di una eventuale vittoria repubblicana⁶⁰; a tutto ciò, si andava ad aggiungere anche il mancato coinvolgimento dell'Isola nella rivolta contro il nazifascismo e quindi lo scarso riconoscimento del connubio tra resistenza e regime repubblicano.

⁶⁰ Come ricordato da Cimino, le forze politiche e sociali a favore della monarchia attuarono una propaganda capillare, sia attraverso "ricatti, corruzione, minacce, intimidazioni, promesse", sia attraverso il terrorismo ideologico "fino agli apocalittici annunci di deportazione dei bambini in Siberia e di comunanza delle donne in caso di vittoria repubblicana/comunista e fino alla minaccia di scomunica per i disobbedienti alle direttive del clero quasi tutto scompostamente filomonarchico" [1977, 72].

TAB. II.2.5.1 *Referendum istituzionale del 2 giugno 1946: parziale Sicilia; totale Italia.*

	Repubblica		Monarchia	
	Voti validi	%	Voti validi	%
Italia	12.718.641	54,3	10.718.502	45,7
Sicilia	709.735	35,3	1.303.560	64,7

Fonti: Ministero dell'Interno.

TAB. II.2.5.2 *Referendum istituzionale del 2 giugno 1946; aree geografiche.*

	Repubblica		Monarchia	
	Voti validi	%	Voti validi	%
Nord	5.746.316	62,2	3.489.618	37,8
Centro	4.702.877	64,9	2.543.839	35,1
Sud	2.269.448	32,6	4.685.045	67,4

Note: Nord: Lombardia, Venezia Tridentina, Veneto, Piemonte, Liguria; Centro: Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise; Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Inoltre, in alcuni ambienti della classe politica, la scelta istituzionale si intrecciò inevitabilmente con le istanze secessioniste: in previsione di una vittoria della Repubblica al livello nazionale, alcuni esponenti indipendentisti di primo piano svolsero delle trattative con i monarchici, per mettere in atto una sorta di disegno reazionario; l'operazione era giustificata in nome dell'autonomia della Sicilia, che ancora una volta si sarebbe discostata dalle scelte nazionali, schierandosi a larghissima maggioranza per il mantenimento del regime monarchico, e che ancora una volta avrebbe dovuto sottostare alle scelte impostegli dalla condizione unitaria⁶¹. Una volontà di rottura era

⁶¹ Proclamata la vittoria della Repubblica, un comunicato stampa diffuso dal Mis recitava "Il Referendum del 2 giugno 1946, decidendo, in difformità dalla maggioranza del popolo siciliano, la eliminazione di quella dinastia che, pel Plebiscito del 1860, costituì il vincolo di unione della Sicilia, col Regno di Savoia, ha sciolto di diritto il vincolo medesimo. Conseguenza di ciò è che il popolo siciliano, con la caduta della Monarchia di Savoia, ha riacquisito la propria sovranità [...]. E pertanto spetta al popolo siciliano il diritto ad un

analogamente presente nella campagna avanzata dal Partito siciliano per la Ricostruzione, che prospettava una secessione dall'Italia, con conseguente annessione dell'Isola agli Stati Uniti [Cimino 1977, 69 e ss.].

Il prevalere del voto monarchico risultava pertanto abbastanza scontato. Ragionando in termini percentuali, si osserva però come tale vittoria fosse relativamente contenuta, soprattutto rispetto alle aspettative: gli elettori siciliani si pronunciarono a favore della Monarchia col 64,7% dei consensi, nettamente superiore al 45,7% registrato nel totale nazionale, ma leggermente inferiore rispetto al 67,4% della macroarea del Sud⁶² [v. TAB. II.2.5.1. e TAB. II.2.5.2.].

La distribuzione del voto entro i confini dell'Isola, fu difatti tendenzialmente disomogenea. Innanzitutto, le province ad essere "più monarchiche" furono quelle delle tre grandi città - Catania, Messina e Palermo - mentre nelle restanti il voto a favore fletteva sensibilmente, riducendosi in media di circa venti punti percentuali [v. TAB. II.2.5.3.]. Si nota inoltre come il consenso monarchico fosse altamente concentrato nei centri urbani, in quanto in ogni capoluogo le percentuali raggiunte superavano quelle registrate nell'intera provincia.

L'esempio più significativo fu Trapani, l'unica provincia dove prevalse la Repubblica⁶³ col 52,9%: come accadde in tutti gli altri capoluoghi, in quello di Trapani la Repubblica perse, ottenendo solo il 30% delle preferenze, ma tale sconfitta fu temperata, nel risultato provinciale, dal largo consenso repubblicano ottenuto nelle zone latifondistiche, soprattutto nel comune di Marsala (69,0%) e di Paceco (65,2%).

Plebiscito affinché, liberamente e sovranamente, si pronunzi su i termini e sulla forma di una nuova unione con i popoli italiani."

⁶² La regione più monarchica fu la Campania, col 76,5% dei voti a favore; seguivano la Puglia (67,3%), la Sicilia (64,7%), la Sardegna (60,9%), la Calabria (60,3%) e la Basilicata (59,4%).

⁶³ Insieme a quella di Latina, la provincia di Trapani fu la sola tra quelle a sud di Roma nella quale prevalse la Repubblica. Da Roma in su, le uniche due a favore della Monarchia furono Cuneo e Padova.

TAB. II.2.5.3 *Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 in Sicilia; province* e capoluoghi.*

		Repubblica		Monarchia	
		Voti validi	%	Voti validi	%
Agrigento	Prov.	106.974	49,6	108.706	50,4
	Cap.	3.067	17,6	14.356	82,4
Caltanissetta	Prov.	52.894	41,1	75.677	58,9
	Cap.	7.425	30,1	17.265	69,9
Palermo	Prov.	117.921	27,0	319.329	73,0
	Cap.	30.092	15,8	160.184	84,2
Trapani	Prov.	102.072	52,9	90.974	47,1
	Cap.	10.341	30,0	24.127	70,0
<i>Tot. XXX circoscrizione</i>		379.861	39,0	594.686	61,0
Catania	Prov.	97.406	27,1	261.474	72,9
	Cap.	22.609	18,6	99.261	81,4
Enna	Prov.	43.656	41,3	62.131	58,7
	Cap.	4.698	39,9	7.067	60,1
Messina	Prov.	70.512	22,8	238.783	77,2
	Cap.	13.446	14,6	78.343	85,4
Ragusa	Prov.	58.082	49,0	60.457	51,0
	Cap.	11.641	45,9	13.718	54,1
Siracusa	Prov.	60.218	41,2	86.029	58,8
	Cap.	10.638	35,5	19.303	64,5
<i>Tot. XXIX circoscrizione</i>		329.874	31,8	708.874	68,2

* I dati delle province comprendono anche quelli dei capoluoghi.

Fonti: Ministero dell'Interno.

La tendenza reazionaria del voto siciliano, venne confermata anche nei risultati delle elezioni per l'Assemblea costituente. Il partito di più votato risultò essere la Dc, sebbene il consenso democristiano nella Regione (33,6%)

fosse inferiore in confronto a quello conseguito nel complesso dell'Italia (35,2%).

TAB. II.2.5.4 *Elezioni per l'Assemblea costituente, 2 giugno 1946: parziale Sicilia; totale Italia.*

	Sicilia	Italia
Democrazia cristiana	33,6	35,2
Unione democratica nazionale	13,6	6,8
Partito socialista di Unità proletaria	12,2	20,7
Uomo Qualunque	9,7	5,2
Movimento indipendentista siciliano	8,8	0,7
Partito comunista italiano	7,9	19,0
Partito repubblicano italiano	4,2	4,4
Blocco nazionale della Libertà	4,2	2,8
Partito d'Azione	1,4	0,3
Altri	4,4	4,9

Fonti: Ministero dell'Interno.

Il carattere conservatore del voto fu evidente soprattutto nei risultati delle altre formazioni: l'ago della bilancia elettorale pendeva indubbiamente a favore dei partiti di destra, che ottennero percentuali quasi raddoppiate, mentre le forze di sinistra quasi dimezzate, rispetto a quelle raggiunte nel totale nazionale. Pertanto, il secondo partito fu l'Unione democratica nazionale, ovvero un cartello elettorale di ispirazione liberale, che superò i consensi del Psiup, posizionatosi terzo; il Pci ottenne meno voti dell'Uomo Qualunque e del Mis⁶⁴; mentre repubblicani e monarchici si attestarono sulla medesima percentuale

⁶⁴ Il Mis ottenne 168.261 voti, per un risultato leggermente deludente rispetto al preteso carattere di massa della formazione. Bisogna altresì sottolineare che nonostante l'isolazionismo subito nella ripresa della vita politica e le scelte "estreme" propagate, il Mis riuscì a partecipare ai lavori dell'Assemblea costituente, eleggendo quattro deputati.

TAB. II 2.3.5. Elezioni per l'Assemblea costituente del 2 giugno 1946 in Sicilia; province* e capoluoghi.

		Dc	Udn	Psiup	Mis	Pci	Uq	Bnl	Pri	PdAz	Altri
Agrigento	Prov.	37,1	5,6	16,8	5,1	20,3	5,4	3,1	1,7	1,0	3,8
	Cap.	43,8	6,1	6,7	9,2	5,7	17,1	4,4	1,3	1,9	4,6
Caltanissetta	Prov.	35,8	8,9	16,6	2,6	12,6	12,6	1,6	2,1	1,1	6,1
	Cap.	22,2	10,6	5,7	2,3	15,4	32,4	3,4	1,3	1,2	5,5
Palermo	Prov.	29,5	15,0	8,9	13,3	3,0	13,9	4,1	4,0	0,9	7,4
	Cap.	25,6	16,9	4,4	8,9	2,6	22,9	7,3	3,2	0,2	8,0
Trapani	Prov.	22,2	15,0	19,1	3,4	9,5	7,2	1,4	15,4	1,6	5,2
	Cap.	11,2	33,4	18,0	3,3	2,1	16,1	1,6	6,6	1,7	6,0
<i>Tot. XXX collegio</i>		30,6	12,1	13,8	8,1	9,5	10,5	3,0	5,5	1,1	5,8
Catania	Prov.	42,8	12,3	8,8	11,8	4,4	8,5	6,5	1,0	1,4	2,5
	Cap.	33,9	15,5	5,4	9,9	4,4	14,7	12,2	1,2	1,3	1,5
Enna	Prov.	35,8	4,9	13,5	14,9	9,2	6,3	3,5	6,1	2,4	3,4
	Cap.	39,1	4,2	4,8	7,5	5,0	5,3	4,9	22,6	3,3	3,3
Messina	Prov.	32,1	28,1	6,1	5,6	4,0	6,9	7,0	5,0	1,3	3,4
	Cap.	27,5	32,9	4,5	5,4	4,0	9,6	8,9	2,0	1,7	3,5
Ragusa	Prov.	36,0	4,8	21,6	5,8	11,3	11,2	1,7	3,4	1,3	2,9
	Cap.	40,9	1,5	11,2	2,6	14,1	18,0	0,6	7,3	1,4	2,4
Siracusa	Prov.	31,3	8,7	15,2	10,1	11,0	14,7	2,8	1,3	1,4	3,5
	Cap.	22,6	14,3	18,5	7,4	6,0	20,1	3,7	1,9	1,8	3,7
<i>Tot. XXIX collegio</i>		36,5	14,9	10,8	9,3	6,5	9,0	5,5	3,0	1,7	2,8

* I dati delle province comprendono anche quelli dei capoluoghi.

Fonti: Ministero dell'Interno.

La Dc raggiunse la maggioranza relativa in tutte le province, ottenendo un risultato più alto nel collegio orientale, ossia nello stesso in cui il referendum aveva decretato un successo della Monarchia più consistente, sebbene il voto monarchico non sembrò particolarmente vincolato a quello democristiano, quanto a quello delle destre: ad esempio, nelle tre grandi città, il consenso monarchico superava la media provinciale, analogamente a quello dell'Udn e dell'Uomo qualunque, mentre quello per la Dc fletteva.

Nel complesso, i risultati registrati nei capoluoghi, confermarono la tendenza conservatrice dell'elettorato: l'unico partito in grado di superare la Dc fu difatti l'Udn, nelle città di Messina e Trapani: a Messina, il voto si concentrò sulle prime due formazioni, distanti tra loro di pochi punti percentuali, ma staccate notevolmente dalle restanti; Trapani fu il capoluogo in cui l'Udn, raggiunse il suo massimo risultato (33,4%), e la Dc il suo minimo (11,2%), rimanendo dietro allo Psiup (18%) e all'Uq (16,1%).

Per quanto riguarda le forze progressiste, si osserva la difficoltà dei social-comunisti di estendere ai contesti urbani quella, seppur limitata, capacità di penetrazione, politica ed elettorale, verificatasi nelle zone rurali, coinvolte nelle lotte contadine [Fedele 2006, 69]: per esempio ad Agrigento, dove il consenso comunista nella provincia (20,3%) era il quadruplo rispetto a quello del capoluogo (5,7%) e quello socialista più del doppio (16,8% contro il 6,7%).

Il quadro generale desumibile da queste consultazioni mutò a distanza di un anno, in occasione dell'elezione della prima Assemblea regionale siciliana. Il dato più significativo fu il successo storico delle sinistre. La strategia elettorale attuata dal Partito comunista e dal Partito socialista di Unità proletaria, alleati nel Blocco del Popolo⁶⁵, si dimostrò difatti vincente: il cartello divenne il primo partito nell'Isola, ottenendo il 30,4% dei consensi e superando, di circa dieci

⁶⁵ Fu proprio questo risultato a scacciare definitivamente gli ultimi dubbi – specialmente dei socialisti – circa l'efficacia prestazionale del cartello social-comunista, che difatti verrà riproposto nelle elezioni dell'Assemblea costituente [Fedele 2006, 73].

TAB. II.2.3.6 Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 20 aprile 1947; circoscrizioni provinciali.

	BdP	Dc	Bdlq	Pnm	Mis	Psli	Pri	Altre di destra¹	Altre di sinistra²	Altre³
Agrigento	44,6	27,3	13,1	4,0	2,1	1,5	1,0	-	6,4	-
Caltanissetta	23,1	27,9	41,5	3,4	1,6	0,7	1,4	-	0,4	-
Catania	20,7	22,7	15,4	12,5	15,2	7,8	-	-	1,2	4,5
Enna	32,3	23,0	11,1	9,2	12,4	5,9	6,1	-	-	-
Messina	23,9	17,7	-	12,1	9,8	4,1	4,8	25,2	-	2,4
Palermo	22,5	15,5	20,2	17,6	11,0	2,6	4,4	-	-	6,2
Ragusa	43,1	26,2	20,7	-	3,5	4,4	2,1	-	-	-
Siracusa	36,5	16,0	23,9	-	7,4	7,2	4,3	-	-	4,7
Trapani	36,4	16,5	11,1	7,5	5,9	3,7	13,0	-	5,7	0,2
<i>Tot. Sicilia</i>	<i>29,1</i>	<i>20,5</i>	<i>16,0</i>	<i>9,5</i>	<i>8,8</i>	<i>4,2</i>	<i>3,8</i>	<i>3,6</i>	<i>1,5</i>	<i>3,0</i>

¹ La voce "Altre di destra" comprende i voti a Messina di Uq e Udn.

² La voce "Altre di sinistra" comprende i voti dell'Uscs ad Agrigento, Caltanissetta e Catania; della Dl a Trapani.

³ La voce "Altre" comprende i voti di: Catania: Fcr e Misdr; Messina: Pmsr e Pnsf; Palermo: Misdr, Pnsf, Lus e Ulas; Siracusa: Part. Catt.; Trapani: Pop.

Fonti: Ministero dell'Interno.

punti percentuali, la somma dei consensi ottenuti dalle formazioni separate, nel risultato parziale siciliano in occasione delle elezioni per l'Assemblea costituente. Di contro, la Dc registrò un forte calo (-13,1%) attestandosi, per l'unica volta nelle elezioni regionali siciliane, al secondo posto. Il terzo partito fu la destra del Blocco democratico liberal-qualunquista (16%).

L'inversione di tendenza rispetto alle consultazioni precedenti, risulta comunque ridimensionata se si scompone il voto, osservando i risultati nell'ambito circoscrizionale [Anastasi 1995, 42].

Il Blocco del Popolo raggiunse la maggioranza relativa in sette collegi su nove: in quello di Caltanissetta fu solo il terzo partito, superato sia dalla Dc, che ampiamente dal Bdlq; le percentuali di consenso inferiori furono registrate nelle tre province principali, tra le quali, in quella di Catania, vinse la Dc; nelle restanti, il Bdp registrò un consenso superiore al 30% nelle province di Enna, Siracusa e Trapani, valicando la soglia del 40% solo in quelle di Agrigento e Ragusa.

Il voto democristiano risultò essere tendenzialmente disomogeneo, superando la media regionale in cinque province – ampiamente ad Agrigento, Caltanissetta e Ragusa – ma cadendo a picco nelle restanti.

Bisogna sottolineare come il rapporto competitivo non si esaurisse nello scontro tra democristiani e social-comunisti, in quanto l'andamento di entrambe le formazioni risultò essere in funzione inversa rispetto a quello delle destre. Inoltre l'appoggio dato a quest'ultime fu molto consistente: nelle province di Catania e di Palermo, la somma dei voti del Bdlq e del Pnm – rispettivamente il 27,9% ed il 37,8% – superava sia quella del Bdp, che della Dc; analogamente nella provincia di Messina – dove la denominazione Bdlq non era presente – l'ammontare dei consensi espressi per le formazioni di destra raggiungeva il 37,3%, più del doppio rispetto a quello democristiano e di oltre dieci punti percentuali avanti al Bdp; le uniche circoscrizioni nelle quali il blocco delle destre si presentò unito furono Ragusa e Siracusa, riuscendo in

quest'ultima a superare di molto la Dc, pur distanziandosi in entrambi i casi dai social-comunisti vincitori.

L'avanzata delle sinistre espressa nel dato regionale risultava quindi fortemente temperata da un voto politicamente orientato a destra.

Difatti, nell'arco di un solo anno, la situazione politica siciliana tornò ad essere saldamente controllata dalle forze conservatrici del tipo più tradizionale, in occasione delle elezioni del primo parlamento repubblicano [v. TAB. II.2.5.7.], le prime ad essere contraddistinte da un reale scontro partitico; soprattutto tra i partiti di massa, non più legati dal compromesso dell'unità nazionale.

Il predominio del consenso democristiano fu netto, facendo raggiungere alla formazione il suo massimo storico sia nel totale nazionale, che in Sicilia. La scelta del blocco social-comunista di presentarsi unito nel Fronte democratico popolare si rivelò altamente infruttuosa, in quanto il risultato raggiunto dal cartello (31%) era nettamente inferiore alla somma delle percentuali ottenute singolarmente dal Pci e dal Psiup nelle elezioni del 1946. Analogamente in Sicilia, dove la caduta era ancora più leggibile (- 8,9%), in quanto l'alleanza era stata già proposta e con successo nelle elezioni dell'Ars.

TAB. II.2.5.7 *Elezioni della Camera dei deputati, 18 aprile 1948; parziale Sicilia, totale Italia.*

	Sicilia	Italia
Democrazia cristiana	47,9	48,5
Fronte democratico popolare	20,9	31,0
Partito nazionale monarchico	8,9	2,8
Blocco nazionale	7,9	3,8
Unità socialista	4,9	7,1
Movimento sociale italiano	3,1	2,0
Partito repubblicano italiano	3,0	2,5
Unione movimenti federalisti	2,1	0,2
Altri	1,3	2,1

Fonti: Ministero dell'Interno.

Come nel contesto nazionale, anche nell'Isola il voto venne concentrato sui due grandi partiti di massa, orientandosi però ancora una volta verso destra: la Dc ottenne nel parziale siciliano una percentuale analoga a quella del totale italiano, mentre la contrazione del consenso per il Fdp era contestuale ad una maggiore consistenza di quello per il Pnm, il Bn e il Msi.

Il successo democristiano fu netto anche in tutte le province siciliane, dove – eccettuata quella di Trapani – il partito superò abbondantemente il 40%, raggiungendo la maggioranza assoluta in quattro: Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania.

Di contro, il Fdp superava il 30% solo in tre province, flettendo maggiormente nelle grandi città: in particolar modo a Palermo, dove risultò terzo, posizionandosi dietro al Pnm, ed a Messina, superato da Pnm e Bn, attestandosi quarto [Fedele 2006, 77].

Il rafforzamento elettorale dei partiti nazionali corrispose ad un ulteriore indebolimento di quelli locali [D'Amico 1979, 448]: alle politiche del 1948, il Mis⁶⁶ si presentò nella lista Unione Movimenti federalisti, con in testa Finocchiaro Aprile, ottenendo solo 47.040 voti e senza eleggere alcun deputato. Da un lato, l'inesorabile arretramento del Mis fu dovuto all'originario carattere composito e notabile della formazione, affossata dall'emergere della politica di massa; dall'altro, lo stesso consenso conservatore risultò essere sempre più attratto dalla Dc, che si poneva come uno strumento più efficace e sicuro per la tutela degli interessi "tradizionali". Difatti, nell'arco di tre anni, la parabola elettorale del Mis si esaurì, con una confluenza di alcuni esponenti nei partiti di destra e nella Dc.

⁶⁶ Il Mis aveva subito una scissione dell'ala democratica-repubblicana già nelle elezioni per l'Ars del 1947, che però ebbe un irrisorio peso elettorale.

TAB. II.2.5.8 Elezioni della Camera dei deputati, 18 aprile 1948 nelle province siciliane.

	Dc	Fdp	Pnm	Bn	Us	Msi	Pri	Umf	Altri
Agrigento	53,1	34,2	1,7	3,1	1,4	3,6	1,7	0,3	0,9
Caltanissetta	51,4	31,5	6,4	2,8	1,1	4,5	1,1	0,3	0,9
Palermo	46,1	13,4	14,1	11,3	3,4	3,5	3,0	3,2	2,0
Trapani	36,0	25,3	7,6	6,9	5,5	3,0	12,0	2,1	1,6
<i>Tot. XXX collegio</i>	46,3	22,8	9,0	7,5	3,1	3,6	4,3	1,9	1,5
Catania	56,3	15,2	7,5	4,8	8,8	2,6	0,6	3,2	1,0
Enna	52,1	24,4	3,0	2,0	4,7	3,3	5,5	4,2	0,8
Messina	43,3	13,0	17,4	14,1	4,3	2,2	2,5	1,8	1,4
Ragusa	46,8	32,8	1,6	7,3	6,0	3,1	1,1	0,4	0,9
Siracusa	44,6	26,8	3,8	10,2	8,1	3,9	0,7	1,2	0,7
<i>Tot. XXIX collegio</i>	49,3	19,1	8,8	8,3	6,6	2,8	1,7	2,3	1,1

Fonti: Ministero dell'Interno.

L'impressione generale del primo biennio elettorale in Sicilia fu quella di un voto in movimento, e di un quadro tendenzialmente instabile per la formazione del sistema politico-rappresentativo. In particolar modo, si osserva un disorientamento diffuso nell'elettorato siciliano, dovuto da un lato ad "un deficit di programmi" e un'inabilità comunicativa da parte dei partiti, incapaci durante la fase d'instaurazione di trapiantarsi nella realtà isolana [Anastasi 1993, 154]; dall'altro, ad un atteggiamento passivo dei cittadini siciliani, i quali sembrarono recepire l'autorità politica come un dato di fatto [Anastasi 1995, 13].

In questo senso, nei risultati delle prime elezioni del parlamento repubblicano, si può leggere una sorta di assestamento, contestuale all'allineamento degli equilibri politici regionali con quelli nazionali.

Difatti, nell'Isola, i rapporti di forza emersi nel 1948 si cristallizzeranno, riproponendosi lungo tutto il corso della prima Repubblica nell'esito delle consultazioni politiche: quindi, successo della Dc, che sarà sempre il primo

partito; consenso alle sinistre inferiore alla media nazionale e percentuali delle destre leggermente superiori; voto concentrato sui grandi partiti di massa e preferenza verso le formazioni di governo.

Al contempo – e come analizzeremo meglio in seguito –, venne mantenuta una “specificità delle elezioni regionali” rispetto a quelle politiche [D’Amico 1993, 215], non tanto negli equilibri emersi dall’esito dalle urne, quanto negli atteggiamenti di voto e nelle vicende politiche che contraddistinsero l’evoluzione dei governi.

CAPITOLO TERZO

CONSOLIDAMENTO DEMOCRATICO: IL RUOLO DELLA DIMENSIONE SUB-STATALE

1. Sistema politico nazionale e sistema politico locale

1.1. Partiti e spazio politico

A seguito del crollo di un regime non democratico, uno dei principali esiti dell'avvio del processo di democratizzazione consiste nell'emersione di un sistema partitico, al cui interno esista un'interazione competitiva tra i nuovi soggetti della politica democratica, disciplinata dallo svolgimento di elezioni libere e regolari nel tempo [Fisichella 1972, 30].

La fisionomia dello spazio politico così creato, si specifica pertanto in base ad una duplice caratteristica: da un lato, per il modello genetico ed organizzativo delle singole unità partitiche che lo compongono; dall'altro, a seconda delle dinamiche – cooperative o conflittuali – con cui gli stessi partiti si relazionano reciprocamente, definendo di conseguenza le proprie strategie programmatiche ed elettorali [Sartori 1976; Urbani 1971, 28].

Inoltre, occorre sottolineare come il grado di strutturazione e istituzionalizzazione del sistema partitico – in termini di stabilità/instabilità – eserciti un influsso sul più ampio processo di consolidamento democratico, specialmente rispetto al ruolo chiave dei partiti, come mediatori tra società civile e istituzioni.

Nelle prossime pagine, ci occuperemo della classificazione del sistema partitico italiano della Prima Repubblica⁶⁷ – sia nella dimensione statale, che sub-statale – alla luce di due elementi definatori: i confini, quindi quali fratture e quante identità culturali e collettive si siano politicizzate, strutturandosi in partiti; la dimensione, ossia quanti e quali partiti abbiano registrato la propria presenza nella competizione elettorale e con che grado di regolarità.

⁶⁷ Come sappiamo, il principale esito connesso alla crisi dei primi anni novanta – che scandì la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica – fu difatti un mutamento drastico dell'offerta elettorale, con la dissoluzione o la rifondazione dei principali partiti di riferimento e l'emersione di nuovi soggetti politici.

In Italia, un elemento strutturale del sistema partitico è stata la frammentazione, le cui radici sono innanzitutto ereditarie: come abbiamo più volte ricordato, la costruzione dello Stato unitario è avvenuta attraverso l'aggregazione territoriale di piccoli staterelli al Regno sabauda, il cui assetto istituzionale venne esteso all'intera penisola, col fine di surrogare, attraverso un'autorità centrale e centralizzata, l'eterogeneità del tessuto politico-sociale. In tal senso, il percorso seguito dall'unificazione può essere interpretato come una forzatura storica, che ricondusse l'idea d'Italia ad una riduttiva denominazione geografica; quindi, ad una costruzione dello Stato non accompagnata da un processo di *nation building*.

Pertanto, la coscienza politica nazionale non si sviluppò in maniera unitaria e lineare: la classe dirigente, chiusa e conservatrice, ed i movimenti intellettuali, ristretti ed elitari, non furono in grado di declinare il sentimento di appartenenza alla nazione in chiave sia istituzionale che ideologica, e la mancata aggregazione identitaria delle masse che ne conseguì permise la persistenza delle molteplici identità particolariste di carattere locale. La stessa classe parlamentare mancava di coesione, con vincoli di appartenenza partitica tendenzialmente formali, generando strutture politiche deboli, ideologicamente divise e con visioni dello stato differenti⁶⁸.

Inoltre, sull'evoluzione del sistema partitico, incisero la lentezza e la discontinuità del processo di democratizzazione che, in seguito al consolidamento dello Stato liberale e all'abbrivio della politica di massa, subì un arresto durante l'interregno fascista, per poi ricostituirsi con la rinascita democratica nel secondo dopoguerra.

In quest'ultima fase, emersero nuovamente concezioni differenti circa il percorso che la nascente democrazia avrebbe dovuto intraprendere.

Innanzitutto, vennero elaborate diverse interpretazioni del passato, che condussero ad una divergenza di opinioni su quali dei tratti ereditari potessero

⁶⁸ Ad esempio tra i monarchici erano presenti sia laici che papalini, mentre i repubblicani si distinguevano tra unitaristi e federalisti.

essere riconfigurati nel nuovo Stato: semplificando il denso dibattito svoltosi negli ambienti politici ed intellettuali, ci limitiamo a sottolineare come, nel processo di ricostruzione democratica, ci fossero da un lato coloro che consideravano il fascismo una parentesi nella storia italiana, proponendo quindi una linea di continuità con l'assetto istituzionale dello Stato liberale, "riaccreditandone" la classe dirigente; dall'altro, un atteggiamento di rottura sia col passato autoritario sia, in maniera più o meno netta, col trapassato liberale, criticandone il sistema politico per le disfunzioni e le degenerazioni parlamentari, alle quali veniva in parte imputata la causa dell'ascesa del fascismo stesso [Scoppola 1991, 56 e ss.].

In secondo luogo, con la ripresa della vita politica, mancò nuovamente una condivisione circa la connotazione identitaria dello Stato: le formazioni partitiche in campo, pur avendo conciliato le proprie energie nella fase di transizione, non mancarono di ricostituirsi seguendo le linee di conflitto connaturate nella realtà socio-politica del paese, articolandosi quindi intorno a fratture territoriali, economiche, religiose e culturali. Quindi, "*cleavages* non sanati" [Caciagli 1988, 431], rimarcati su differenze sia strutturali, che sociali: seguendo il modello rokkaniano - nella duplice dimensione territoriale e funzionale [1970, trad. it. 1982] -, tali fratture si combinavano intorno alla distanza di origine geografico-politica tra centro/periferia e città/campagna, nonché sul classismo ideologico, polarizzato nella dicotomia capitale/lavoro e nel conflitto di valori sotteso alla contrapposizione Stato/Chiesa.

Da queste differenze si sarebbe strutturato un sistema partitico geneticamente eterogeneo, privo di una legittimazione condivisa e caratterizzato da un'interazione competitiva esasperata, dando adito a quelle interpretazioni consolidate nella letteratura politologica che lo descrissero come "pluripartitismo polarizzato" [Sartori 1976], "bipartitismo imperfetto" [Galli 1966] o "pluralismo centripeto" [Farneti 1983].

Conseguentemente, la costruzione della Repubblica democratica ha seguito un processo d'integrazione mediato da diverse sub-culture politiche,

che “*trovarono* nella territorialità un attributo costitutivo fondamentale” [Caciagli 1988, 434] secondo l'appartenenza politica ai partiti che ne erano l'espressione rappresentativa.

Sul crinale ideologico - programmatico, si collocarono i due grandi partiti italiani, che divennero i principali soggetti di riferimento per l'identificazione politica lungo il tradizionale *continuum* destra e sinistra: nel “modello originario” [Panebianco 1982, 104] la Democrazia cristiana combinava, attraverso un'ispirazione confessionale, approcci sia conservatori che riformisti alla democrazia, che avrebbero poi condotto ad una competizione interna, evidente nella differenziazione correntizia; il Partito comunista portava avanti in maniera più coerente e condivisa la visione di una democrazia progressiva che, secondo l'interpretazione marxista-leninista della società, avrebbe portato al superamento dello Stato borghese, seguendo una via italiana al socialismo.

Nel processo di consolidamento democratico, entrambe le formazioni assunsero una posizione preminente all'interno dello spettro partitico, connessa, per quanto riguarda la Dc, alla debolezza intrinseca delle altre formazioni di matrice laico-liberale e conservatrice; per il Pci dal legame privilegiato, rispetto agli altri partiti di sinistra, sia con il proprio elettorato di riferimento, che con le organizzazioni sindacali e di categoria. Inoltre, ambedue godevano di una legittimazione indiretta da parte di due grandi istituzioni extra-statali, quali la Chiesa cattolica e il movimento operaio internazionale.

Il sistema partitico italiano risultava quindi imperniato su queste due grandi formazioni, nel cui intorno emerse uno schieramento piuttosto ampio di partiti intermedi.

Sia la Dc, che il Pci si strutturarono in particolar modo sotto il profilo organizzativo, in quanto da un lato, depositari della concezione del partito in senso moderno, emersa durante la prima democratizzazione di inizio secolo; dall'altro, poiché appresero, dal regime autoritario, l'importanza dell'organizzazione come risorsa per inquadrare ed incentivare la

mobilitazione della società civile. Difatti, la politica di massa si sviluppò in Italia proprio con l'elevata capacità di mobilitazione del fascismo [Morlino 1998, 207], legata soprattutto alla ramificazione di associazioni di partito e organizzazioni ancillari, permeate dall'ideologia di regime, che si posero come strutture di socializzazione e legittimazione, penetrando nel tessuto sociale – specialmente quello delle classi medio/basse – nonostante il mancato assoggettamento totalitario delle istituzioni [Pasquino 1986, 46–47]. L'assetto del partito strutturato capillarmente, rispetto ai partiti parlamentari dell'epoca liberale, smosse quindi la società civile, aumentandone la partecipazione, seppur veicolata, alla vita politica del paese⁶⁹.

Quest'alto livello di mobilitazione non declinò col crollo del fascismo, potendone ravvisare elementi di continuità anche nella successiva fase democratica [Chiarini e Germano 2011, 43]: da un lato, la sollecitazione sistematica attuata dal regime – per un periodo tanto prolungato da aumentarne la persistenza degli effetti – “educò” la popolazione alla partecipazione di massa che, svuotata dai contenuti ideologici fascisti, si riprodusse nell'alta affluenza alle urne dei primi cicli di elezioni democratiche⁷⁰; dall'altro, la partecipazione stessa continuò ad essere alimentata dai “nuovi” partiti di massa che, analogamente al Pnf, si articolavano capillarmente nel territorio, attraverso organizzazioni collaterali che funsero da cinghie di trasmissione tra il partito e la società civile.

⁶⁹ Come analizzato da Gentile [1993], la propaganda fascista attraverso, riti, simboli e manifestazioni di massa, ebbe un effetto unificatorio che la classe dirigente dell'Italia unita non era stata in grado di realizzare. In questa prospettiva, la creazione di una base di massa alla dittatura in Sicilia fu limitata da un lato ad uno sforzo propagandistico principalmente mirato all'eliminazione delle opposizioni politiche attraverso gli organi di stampa, con la diffusione di messaggi oltranzisti e intrisi di violenza verbale; dall'altro, al contrastare tutte le aggregazioni della periferia, specie se agglutinate intorno a personalità di rilievo, conducendo alla coagulazione delle relative clientele [Lupo 1987, 428-429; Micciché 1976, 192].

⁷⁰ Allo stesso tempo, occorre leggere l'abitudine alla partecipazione ereditata dal fascismo sottolineandone il carattere potenzialmente formale e altamente passivo [Morlino 1998, 208].

Se a questa necessità di penetrazione territoriale da parte dei partiti, si unisce l'instaurazione di uno Stato decentrato politicamente – come prospettato dal riassetto istituzionale successivo alla caduta del fascismo [v. *infra* cap. II § 2.2.] – risulta comprensibile la circostanza per cui, in Italia, si sia determinato uno spazio competitivo locale, come frazione della più ampia competizione nazionale, che condusse la strutturazione partitica ad esiti differenziati nella dimensione sub-statale, declinabili a seconda della porzione di territorio presa in considerazione.

Innanzitutto, si osserva come nella maggior parte delle Regioni a Statuto ordinario, il sistema regionale abbia sostanzialmente riprodotto quello nazionale, senza significative discrepanze nell'offerta partitica [Mazzoleni 2002, 464-465]. Ad essere differenti furono piuttosto i rapporti di forza tra le varie formazioni – strettamente connessi al grado di organizzazione e di identificazione partitica nel territorio specifico – sulla base dei quali risultava possibile delineare una mappatura politica della penisola: nel Nord-Est e al Centro, l'alta concentrazione e la costanza del voto verso uno dei due partiti principali annientava la dinamica competitiva registrata al livello nazionale, traducendosi di conseguenza in una maggiore stabilità del sistema partitico locale⁷¹; nel Nord-Ovest e al Sud, si registrava una tendenziale instabilità, data l'assenza di un partito capace di imporsi come dominante al livello elettorale, conducendo ad equilibri politici alternanti, sostanzialmente riconducibili ad

⁷¹ In queste zone, è possibile utilizzare due dimensioni del territorio in funzione dell'importanza ricoperta per la strutturazione dei partiti e, di riflesso, per la stabilizzazione del sistema politico: quella della *politics*, quindi luogo di integrazione e socializzazione dei cittadini, in cui i partiti assumono un ruolo primario nell'articolazione ed aggregazione delle domande e degli interessi della società, incanalandoli verso il sistema politico attraverso il meccanismo della rappresentanza; quella di *policy*, ossia del territorio come sede amministrativa e governativa, e conseguentemente ambito di formazione di *leaders* locali, legittimati dal ruolo di governo esercitato sul territorio e dal riconoscimento acquisito tra i cittadini. Attraverso queste due dimensioni è stato possibile individuare la presenza radicata – seppur con confini parziali – della Dc nelle regioni del Nord-Est (zona bianca) e del Pci nell'Italia centrale (zona rossa) [Caciagli 1988; Diamanti 2003; Di Caro 2002; Galli 1968; Trigilia 1981].

interpretazioni differenti, che ripercorrono il tradizionale dualismo tra Nord e Sud⁷².

Nelle Regioni a Statuto speciale, la presenza di partiti localistici, di stampo etno-regionalista, portò invece ad una diversificazione nell'offerta elettorale. Conseguentemente, oltre all'aumento della frammentazione, si produssero inevitabili ripercussioni nell'arena competitiva, dato il peso elettorale non trascurabile di queste formazioni – determinante per quanto riguarda il Südtiroler Volkspartei in Trentino-Alto Adige e l'Union Valdôtaine in Valle d'Aosta –, che introdussero spinte autonomistiche nel sistema, solcando in maniera ancora più marcata la linea di frattura tra centro e periferia.

In questo scenario, la Sicilia ha assunto una collocazione peculiare: nonostante la presenza di tratti identitari molto evidenti e nonostante l'attribuzione del regime statutario autonomistico avesse aperto uno spazio politico potenzialmente ampio per la rappresentanza di particolarismi territoriali, il sistema partitico siciliano non si è differenziato per l'esistenza di forti formazioni localistiche, articolandosi essenzialmente intorno ai partiti nazionali [Caciagli 1988, 432].

Specialmente osservando il quadro risultante dai dati delle votazioni, sia regionali che politiche, si nota come l'Isola sia allineasse con le tendenze elettorali della macroarea del Sud: concentrazione del consenso prevalente sui grandi partiti di massa – con indiscusso predominio democristiano –, voto conservatore e netta preferenza nei confronti delle formazioni di governo. Allo stesso tempo, gli esiti elettorali hanno costituito soltanto la parte più visibile della politica isolana, al punto da assumere un carattere meramente

⁷² Sia nelle regioni di nord-ovest, che nel Mezzogiorno i rapporti di forza tra i partiti furono più instabili in quanto improntati su una maggiore volatilità elettorale. Queste fluttuazioni si prestavano ad una lettura congiunta tra dimensione territoriale e tipo di voto [Parisi e Pasquino 1977]: nel Nord-Ovest, un voto poco ideologizzato, in un ambiente caratterizzato da modernizzazione economica e alti livelli d'informazione politica, si declinava come “voto d'opinione”, tipico di un elettorato disposto a cambiare orientamento partitico a seconda della contingenza politica; nel Sud, gli spostamenti del consenso erano riconducibili alla tendenza ad utilizzare il “voto di scambio”, strettamente ancorato a benefici particolaristici calcolabili dagli elettori e contestualizzabile nell'arretratezza della cultura politica e nella permeabilità del tessuto sociale.

epifenomenico rispetto alle proprietà sistemiche che ne contraddistinsero il funzionamento.

In tal senso, risulta possibile distinguere la specificità siciliana nel contesto italiano non solo dal profilo istituzionale – in quanto livello di governo sub-statale – ma anche da quello politico: innanzitutto per un sistema partitico dai confini definiti, la cui fisionomia è perdurata nel lungo periodo; in secondo luogo, per un mercato elettorale regolato da dinamiche proprie, che si è caratterizzato per un predominio dell’offerta sulla domanda. Le evidenze di quest’ultimo fenomeno sono rintracciabili, al livello di massa, negli atteggiamenti di voto degli elettori, soprattutto nella tendenza all’astensione; al livello d’*élite*, nei meccanismi di cooptazione della classe politica e dirigente, nei quali le strutture partitiche si ricavarono un canale preferenziale.

Inoltre, le peculiarità del “sistema siciliano” hanno esercitato un innegabile influsso sulla politica italiana: secondo questa prospettiva, la dimensione centro/periferia si è specificata in Sicilia per un interdipendenza tra sistema politico nazionale e sistema politico regionale – sostanzialmente reticolata nei rapporti tra *élites* centrali ed *élites* locali – sulla quale si è plasmata la strutturazione dei partiti.

In Sicilia, la penetrazione organizzativa dei partiti di massa è risultata limitata: per un verso, a causa di un mancato radicamento territoriale, circostanziabile nell’incapacità dei partiti stessi di fungere come strutture di integrazione e mobilitazione fin dalla fase di ricostruzione post-bellica [v. *infra* cap. II § 1.3.]; per un altro, da caratteristiche ambientali, quali la debolezza della società civile siciliana, che presentava poche articolazioni di interessi ed uno scarso coinvolgimento nella politica.

Questo comportò che il processo di istituzionalizzazione del sistema partitico, fosse mediato dall’ambiente politico siciliano, sia in termini di *autonomia*, che di *sistemicità* [Panebianco 1982, 114].

Innanzitutto, nella dimensione periferica s’instaurò una dipendenza del sistema dall’ambiente, particolarmente evidente in un canale elettorale

regolato secondo rapporti di scambio, non solo di carattere politico, tra i partiti – soprattutto quelli di governo – e le clientele locali; quindi, una politica debole, sostenuta da poteri forti [Cazzola 1993, 322].

In secondo luogo, il rapporto tra il livello nazionale ed il livello locale dei partiti condusse ad una differenziazione strutturale dei partiti stessi sul territorio, identificando la Sicilia come una “zona di incertezza organizzativa” [Panebianco 1982, 116].

Questo comportava che il controllo da parte delle dirigenze centrali sul reclutamento del personale politico locale fosse debole ed influenzato dagli interessi periferici. A riprova, occorre ricordare come la Sicilia sia stato l’unico scenario nel corso della Prima Repubblica in cui l’unità politica dei cattolici – rappresentata dalla Dc – venne meno, con la scissione dell’Unione siciliana cristiano sociale, nata da una protesta interna al Consiglio regionale contro il candidato ufficiale alla presidenza, indicato dai vertici romani del partito; operazione che inoltre si rivelò di successo – per quanto di breve durata – portando all’insediamento dei governi di unità autonomistica, gli unici nella storia politica siciliana a guida non democristiana [v. *infra* cap. III § 2.2.].

Un altro aspetto connesso al rapporto di interdipendenza appena descritto – ma che analizzeremo meglio in seguito [v. *infra* cap. III § 2.3.] – concerne l’impatto della relazione tra centro/periferia sulla competizione interpartitica ed il peso esercitato dalla dimensione territoriale sul funzionamento del sistema politico nazionale; aspetto che nel caso italiano ha avuto una rilevanza crescente in relazione al fenomeno della meridionalizzazione del consenso democristiano, nel quale la Sicilia assunse un ruolo chiave.

1.2. Legittimazione e consenso di massa: elettori non lealisti

L'elettorato siciliano ha rivestito un ruolo "storicamente cruciale" nelle vicende politiche della Repubblica italiana: dal punto di vista quantitativo, la Regione ha sempre rappresentato un bacino rilevante di consensi, in quanto, sulla base di una considerevole dimensione demografica, costituiva una circoscrizione elettorale di grande magnitudine [Morisi e Feltrin 1993, 15]; dal punto di vista qualitativo, il costante sostegno che l'Isola ha espresso nei confronti dei partiti dell'area governativa ha contribuito notevolmente al consolidamento del sistema partitico italiano, specialmente in alcuni periodi di crisi, che influenzarono l'andamento elettorale dei partiti tradizionali nel resto d'Italia [v. *infra* cap. III § 2.3.].

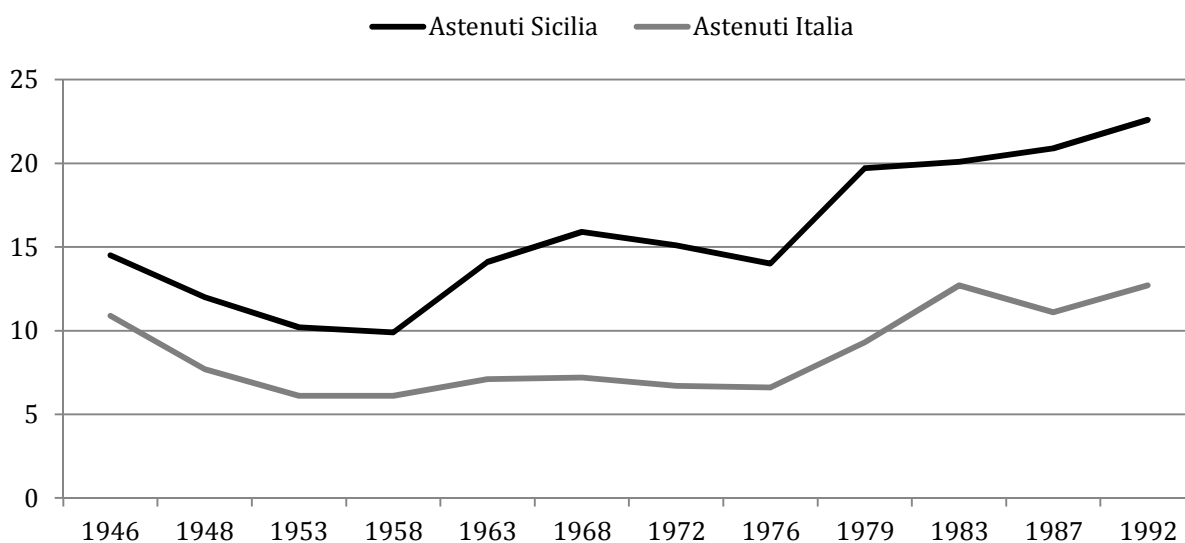
Al contempo, questo avallo elettorale non risulta sufficiente per descrivere come le istituzioni venissero percepite dalla società civile siciliana. Come ricordato in precedenza [v. *infra* cap. I § 1], occorre difatti distinguere il concetto di legittimazione da quello di consenso: il primo riguarda il processo attraverso cui si sviluppa la legittimità, intesa come insieme di atteggiamenti positivi e di sostegno attivo in favore delle istituzioni; il secondo si limita all'accettazione del regime democratico – data l'assenza di alternative percorribili – da parte di una società civile acquiescente e spesso passiva [Morlino 2003, 150-151].

Quest'ultima descrizione risulta più congruente al profilo dell'elettore siciliano, nonché particolarmente evidente nel fenomeno dell'astensionismo, rilevato entro i confini dell'Isola in maniera continuata e con tassi molto alti, tanto da divenire un elemento fisiologico del comportamento di voto [Cerruto e Raniolo 2008, 45]. Conseguentemente, lo stesso processo di consolidamento risulta ridimensionato, nel momento in cui una consistente fetta dei rappresentati non ha sistematicamente espresso il proprio consenso.

Secondo questa dinamica, se da una parte il mantenimento del sistema partitico dell'Italia repubblicana veniva favorito dal cospicuo apporto di voti

del latifondo elettorale siciliano, dall'altra si procrastinava quel distacco tra società civile ed istituzioni verificatosi fin dall'abbrivio dell'esperienza repubblicana, con la conseguente delegittimazione delle regole e degli esponenti della vita politica nazionale.

GRAFICO III 1.2.1. *Astensionismo (%) in Sicilia e in Italia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 1948-1992.*



Note: Calcoli effettuati sulla base delle percentuali degli elettori.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

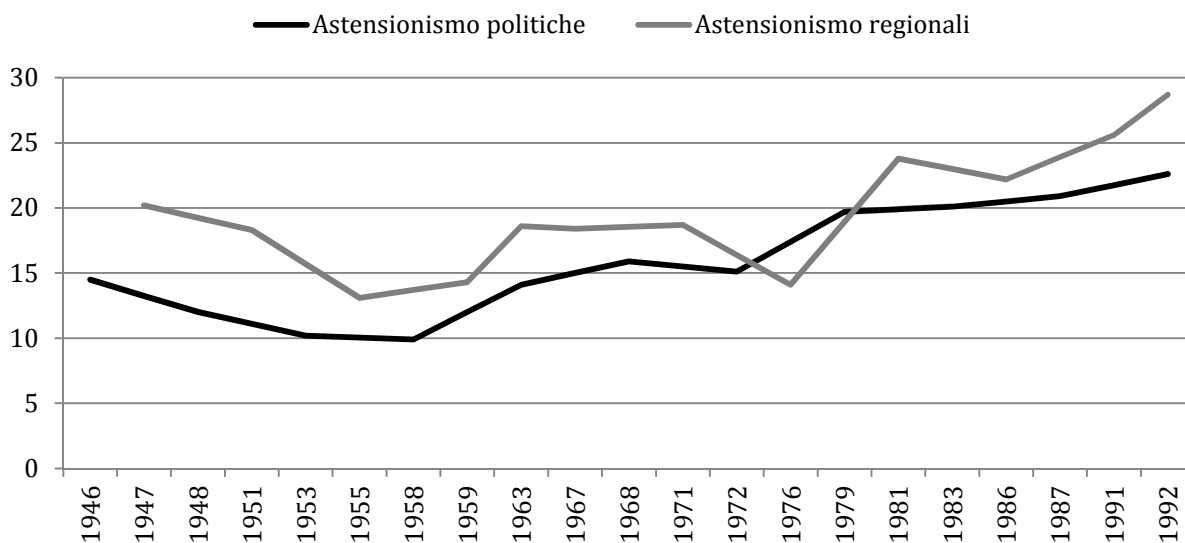
Innanzitutto, si osserva come l'andamento del non-voto nell'Isola [Grafico III.1.2.1.], abbia assunto dimensioni macroscopiche rispetto alle tendenze nazionali, facendo inoltre registrare uno scarto percentuale sempre maggiore, attestatosi dal 1979 sui dieci punti percentuali. Il fenomeno ha percorso in crescendo il medesimo *trend* seguito nel resto d'Italia – in riflesso quindi alle contingenze politiche nazionali – segnando bruschi rialzi nei segmenti temporali che corrisposero a periodi di crisi⁷³: pertanto, si registrarono discreti livelli di diserzione in occasione delle prime scadenze elettorali – del

⁷³ Inoltre, l'aumento della tendenza astensionistica in Sicilia, a partire dagli anni sessanta, può essere relazionata alla contestuale diffusione del fenomeno nell'intera macroarea del Sud, dovuta al fatto che il flusso migratorio aveva raggiunto le dimensioni di un vero e proprio esodo [Nuvoli 1991, 74].

14,5% in Sicilia e del 10,9% in Italia –, che diminuirono nel periodo del “centrismo” – assestandosi in media sul 10,7% in Sicilia e sul 6,9% in Italia – per poi impennarsi durante la crisi del sistema politico degli anni ‘80 [Caramani e Legnante 2002, 131; D’Amico 1982, 145-149; Tuzzi 1999, 8]⁷⁴.

La propensione al non voto aumenta ulteriormente se si osserva l’esito delle urne regionali [Anastasi 1995, 24-25]; questa tendenza risultò particolarmente evidente nelle elezioni del 1963, quando il livello di defezione nelle regionali superò di circa quattro punti percentuali quello registrato nelle politiche, svoltesi solo due mesi prima⁷⁵ [Grafico III. 1.2.2].

GRAFICO III.1.2.2. *Astensionismo (%) in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati e nelle elezioni regionali; 1946-1992.*



Note: Calcoli effettuati sulla base delle percentuali degli elettori.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

⁷⁴ A partire dalle elezioni del 1992, la partecipazione al voto sarebbe ulteriormente diminuita, divenendo un elemento degenerativo. Il picco di astensionismo finora registrato nell’Isola nelle elezioni politiche è del 29,2% nel 1996.

⁷⁵ Analogamente, nelle scadenze del 1996-2001-2006, il differenziale calcolato sui due livelli elettorali aumentò, in quanto l’astensionismo alle regionali mantenne un andamento crescente, distanziandosi in media di dieci punti percentuali da quello delle politiche, che cominciò a declinare.

Oltre alla rilevazione empirica, occorre necessariamente osservare le specificazioni qualitative di tale propensione, ed in particolare se quello siciliano si possa declinare come un astensionismo apatico o un astensionismo di protesta [Corbetta e Parisi 1984, 423-443].

Secondo la lettura più tradizionale, il fenomeno viene interpretato come una forma di disinteresse verso la politica, dovuto principalmente alla distanza tra la società civile e le istituzioni, riversata inevitabilmente sui soggetti che le rappresentano e che in Italia possiede un forte connotato territoriale, data l'alta concentrazione delle percentuali di astensionismo che si sono registrate nelle regioni meridionali, rispetto a quelle del Centro-Nord [Caciagli e Scaramozzino 1983; Caciagli 1988; Manconi 1986].

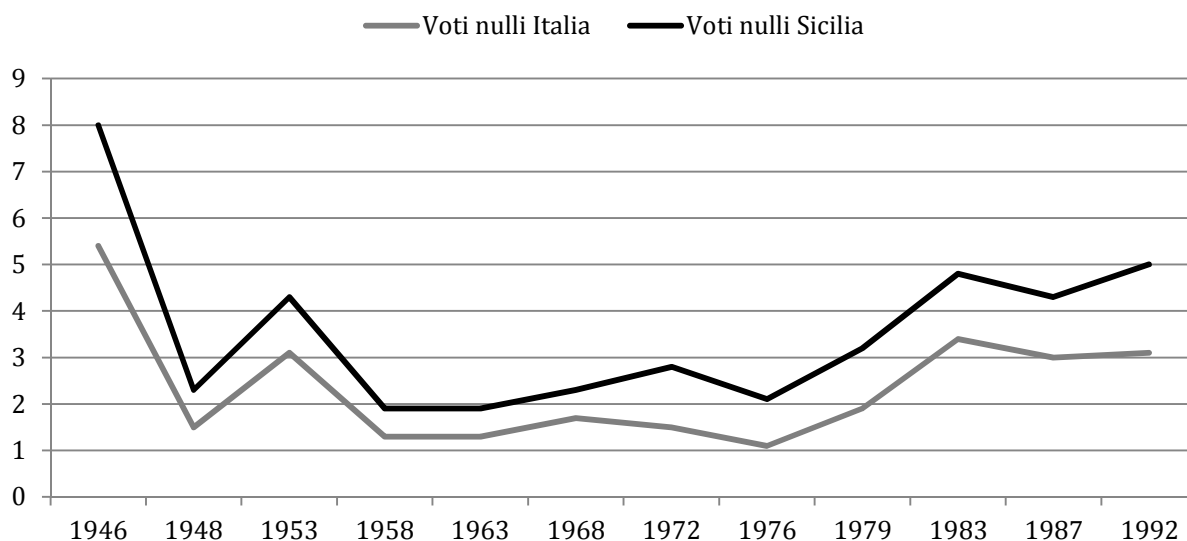
La Sicilia si colloca quindi in questo contesto in quanto storicamente contraddistinta per l'“arretratezza della cultura politica”, che trova il suo principale archetipo nella personalizzazione e nel clientelismo [Catanzaro 1983, 273; D'Amico 1982, 152].

Un'altra interpretazione conferisce al fenomeno dell'astensionismo un connotato più politico: quello della protesta, alla luce del quale la non partecipazione al voto diventa un comportamento attivo, che funge da indicatore del grado di rifiuto nei confronti dell'offerta elettorale.

In tal caso, potrebbe esistere una relazione tra astensionismo e frammentazione elettorale, in quanto nell'Isola le scadenze in cui le proposte di voto si moltiplicarono – che come vedremo nel paragrafo successivo corrisposero a momenti di crisi del sistema partitico – hanno visto aumentare simultaneamente anche i tassi di astensionismo: sembrerebbe quindi che l'elettorato siciliano, piuttosto che manifestare malcontento spostando il proprio consenso su altre formazioni, preferisca non recarsi alle urne, punendo il partito che lo ha deluso con il non-voto [Anastasi 1993, 152-155].

Se si assume l'astensionismo come forma di disapprovazione, può risultare utile osservare l'andamento dell'astensione totale, includendo quindi anche i voti non validi, ossia le schede nulle e quelle bianche.

GRAFICO III.1.2.3. *Voti nulli in Italia e in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 1946-1992.*



Note: Calcoli effettuati sulla base delle percentuali dei votanti.

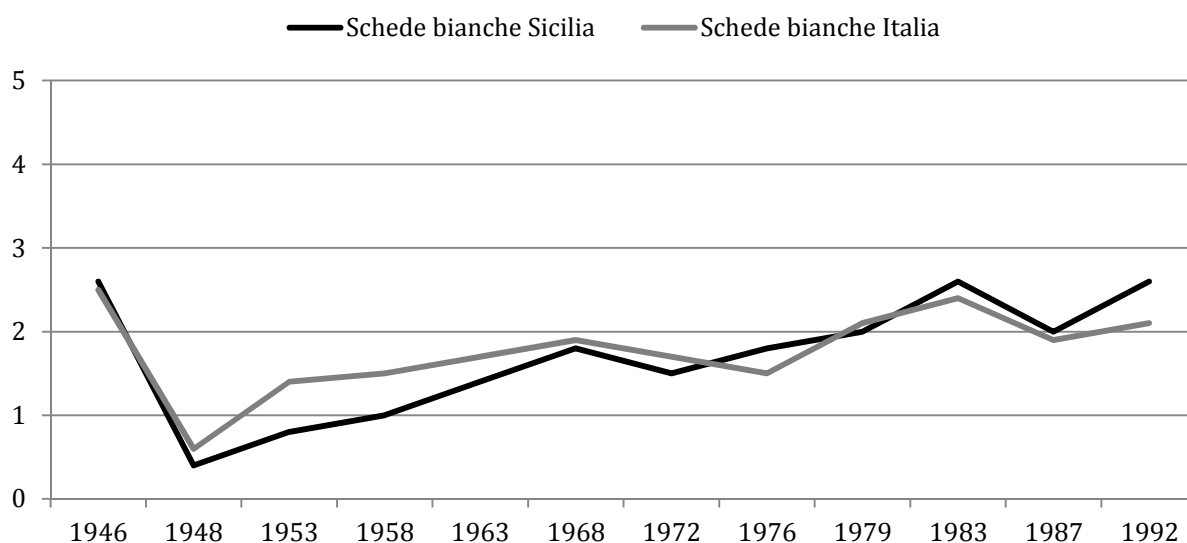
Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Per quanto riguarda le schede nulle, il carattere di protesta che esse esprimono non è realmente verificabile, data l'impossibilità di conoscere le ragioni dell'annullamento; non è comunque impensabile che, almeno in un numero cospicuo di casi, queste siano dovute alla presenza di frasi o segni apertamente "contro" [D'Amico 1982, 149].

Anche l'andamento dei voti annullati appare in linea col *trend* appena osservato, mostrando impennate ancora più repentine, rispetto a quelle dei non votanti, nei periodi di crisi a livello nazionale [Grafico III.1.2.3].

Le schede bianche, in teoria, rappresentano un atteggiamento di voto di protesta più palese, presupponendo che l'elettore, pur essendosi recato fisicamente alle urne, abbia scelto volontariamente di lasciare bianca la propria scheda, come espressione di un "aperto agnosticismo" [D'Amico 1982, 149].

GRAFICO III.1.2.4. Schede bianche in Italia e in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 1946-1992.



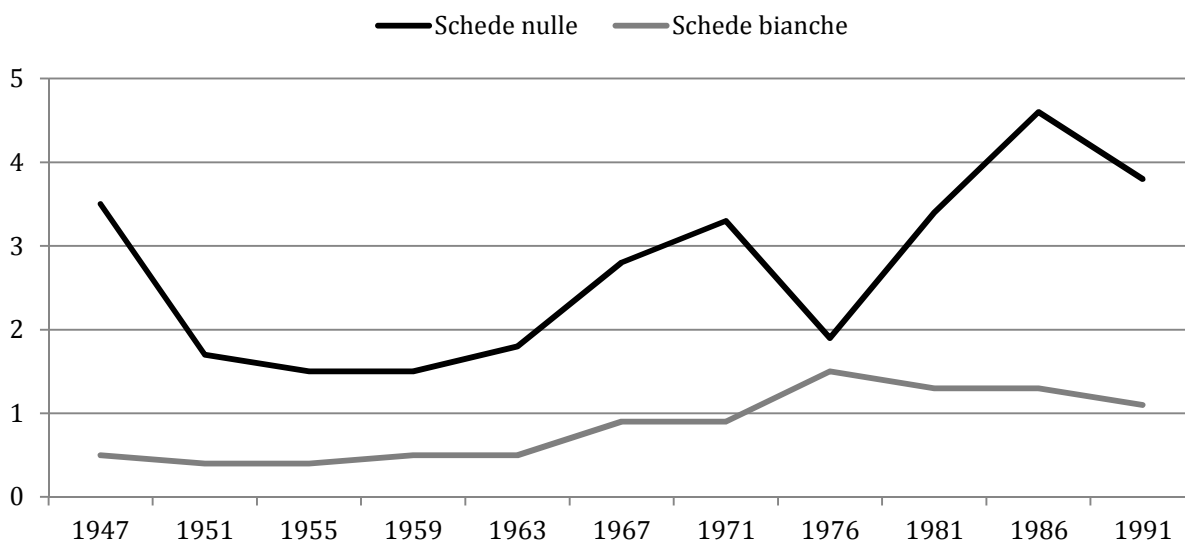
Note: Calcoli effettuati sulla base delle percentuali dei votanti.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

La progressione di questo fenomeno è più controversa, seguendo un andamento dissimile dalle curve finora tracciate, e segnando in particolare una minore distanza tra le percentuali registrate nell'Isola rispetto quelle complessive [Grafico III.1.2.4.]. L'unico tratto in cui l'andamento della quantità di schede bianche nella dimensione nazionale e regionale sembra allinearsi corrispose al periodo di transizione tra la Prima e la Seconda Repubblica, assumendo quasi un significato simbolico circa il vuoto politico di fronte al quale l'intero elettorato italiano venne posto.

Osservando l'andamento di entrambi i fenomeni, si nota come l'elettorato sia ricorso all'opzione del voto inespreso in maniera crescente a partire dalla seconda metà degli anni settanta, secondo un atteggiamento riscontrabile anche in occasione delle elezioni regionali siciliane [Grafico III.1.2.4.].

GRAFICO III.1.2.4. Schede bianche e schede nulle in Sicilia nelle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana; 1947-1991.



Fonti: Cerruto e Raniolo, 2008.

Oltre l'evidenza empirica, un'interpretazione contestualizzata di tale incremento può essere svolta alla luce dell'emersione della società civile dal ruolo marginale in cui si collocava nei primi decenni del dopoguerra – con le relative conseguenze sul processo di apprendimento politico – suggerendo l'esistenza di un elettorato più consapevole dei propri strumenti di partecipazione ed una declinazione più politica del voto negativo [Cerruto e Raniolo 2008, 48].

Un'altra definizione dell'astensionismo che avvalorava l'ipotesi della protesta, nel caso specifico della regione Sicilia, è quella che lo considera una "modalità negativa del voto di scambio" [D'Amico 1982, 152].

Per comprendere questa interpretazione, occorre nuovamente correlarla con le dinamiche interne della politica siciliana e le strutture economico-sociali caratterizzanti. In particolare ci riferiamo alla natura assistita dell'economia siciliana ed alla permanente dipendenza della classe imprenditoriale dalla gestione delle risorse pubbliche, e quindi dal sistema dei partiti [Catanzaro 1983, 293; Morisi e Feltrin 1993, 23; Gribaudo 1980, 35].

A seconda delle circostanze e dei periodi, in un tale contesto il mercato elettorale, piuttosto che essere regolato sul rapporto tra domanda e offerta di rappresentanza, rischia di funzionare secondo logiche di prestazione/controprestazione, generando appunto il cosiddetto “voto di scambio”, che nel caso italiano presenta un forte connotato territoriale [Feltrin 2007, 254]: la prestazione s’identifica nel voto, espresso dall’elettore a favore di un determinato candidato in quanto questo è in grado di rispondere con una controprestazione, traducibile in termini di trattamenti di favore o di natura economica. Si matura quindi una sorta di attesa/pretesa da parte dell’elettore; nel caso in cui questa aspettativa venisse delusa, si determinerebbe una condizione di squilibrio, con la conseguente dissoluzione del “patto” tra i partiti e gli elettori, portando questi ultimi ad assumere comportamenti elettorali differenti. Uno è sicuramente l’astensionismo, che in quest’ottica può configurarsi, più che in altre, come espressione di sentimenti di disillusione, di frustrazione e di vera e propria protesta.

Nell’ottica del voto di scambio, anche il non voto mantiene il suo carattere di merce, in quanto sembrerebbe che l’elettore, piuttosto che concedere il proprio consenso senza una particolare utilità, si riappropri della risorsa in attesa di poterla collocare efficientemente in un futuro [D’Amico 1982, 172 e 1993, 220].

Ovviamente, ciascuno dei tipi di comportamento elettorale finora osservati contribuisce ad alimentare il fenomeno dell’astensionismo siciliano, che non risulta pertanto suscettibile ad un’interpretazione univoca [Caciagli e Scaramozzino 1983]. In ogni caso, ciò che risulta evidente è l’incapacità, o quanto meno la difficoltà, della società civile siciliana nel trasformare i propri sentimenti protestatari e di malcontento in azione positiva.

1.3. Frammentazione dell'offerta elettorale

Come accennato in precedenza, il mercato elettorale siciliano è stato caratterizzato da un predominio della domanda sull'offerta, che troverebbe nel fenomeno dell'astensione una conferma circa il distacco tra la società siciliana e la dimensione politica.

Al contempo, per comprendere la natura e la dinamica del sistema politico-rappresentativo siciliano, occorre osservare più da vicino gli elementi definatori dell'offerta elettorale, includendo nell'analisi anche il "formato" del sistema partitico – in modo da individuarne le caratteristiche e monitorarne le eventuali alterazioni⁷⁶ – al fine di indagare quale relazione sussista col modello comportamentale dell'elettorato nel rispondere a tale offerta.

Il criterio più semplice per classificare un sistema partitico risulta essere quello morfologico–numerico, sviluppatosi in dottrina secondo un duplice approccio: da un lato il computo delle unità costitutive del sistema, che conduce alla tradizionale differenziazione tra bipartitismo e multipartitismo, seppur con le dovute specificazioni descrittive; dall'altro la ricerca del numero "effettivo" dei partiti attraverso parametri aggiuntivi, quali la relazione coi risultati elettorali e, quindi, il reale peso esercitato dai partiti stessi all'interno del sistema politico.

Concentrandosi sul caso siciliano, è possibile rilevare come al livello sub-statale si siano riprodotte alcune delle caratteristiche nazionali – declinandosi poi in base alle specifiche locali – in un sistema che appariva come un "microcosmo" del multipartitismo italiano, strutturato intorno alla presenza di partiti stabili e costanti nel lungo periodo, che concorsero ciclicamente con formazioni discontinue e di breve durata.

⁷⁶ Ad esempio, nel caso italiano, attraverso questa analisi è possibile rilevare empiricamente l'atomizzazione del sistema partitico nella numerosità dei simboli sottoposti ripetutamente al vaglio degli elettori, o comprendere gli effetti devastanti della crisi della Prima Repubblica dal mutamento sostanziale dell'offerta elettorale nelle elezioni politiche del 1994 [Anastasi 2004, 51; Ignazi 2002, 19].

In primo luogo, osserveremo la quantità delle unità interagenti sia nelle consultazioni politiche, che in quelle regionali, tenendo a mente come “la mancanza di contemporaneità dei due livelli elettorali” possa implicare delle differenziazioni di fondo sugli orientamenti degli elettori [Corbetta e Parisi, 1984, 22], ma anche sul carattere dell’offerta partitica, senza poter essere unilateralmente riconducibili alla contingenza politica o alla specificità dell’elezione amministrativa.

In occasione del rinnovo della Camera dei Deputati, l’offerta elettorale siciliana ha sempre presentato un carattere frammentato [v. TAB. III.1.3.1]: includendo anche i simboli di liste separate, che in realtà facevano capo allo stesso partito, e quelli all’interno dei quali si raggrupparono frequentemente liste diverse, furono circa 200 gli schieramenti complessivamente ammessi alle elezioni nel corso della Prima Repubblica; e mediamente in ogni consultazione, più della metà dei concorrenti riuscì ad ottenere seggi.

TAB. III.1.3.1. *Numero di partiti presenti in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati; 1946-1992.*

	'46	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'79	'83	'87	'92
Liste ammesse	17	20	12	12	11	11	17	12	15	15	15	16
Liste con seggi	8	8	6	9	8	8	9	7	7	7	9	9
Liste con un seggio	2	2	1	2	1	2	2	1	-	-	1	3

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

Il maggior numero delle formazioni rimanenti registrò la propria presenza solo per una o poche tornate, potendo quindi essere definite “liste di disturbo” [Anastasi 1993, 149]. In questa denominazione vengono incluse quelle formazioni episodiche, di carattere succedaneo e settoriale, che fecero lievitare periodicamente l’offerta elettorale, ma che nell’insieme non raggiunsero risultati ragguardevoli, il più delle volte senza ottenere seggi,

rappresentando piuttosto istanze contingenti e circoscritte nella fase politica che si stava svolgendo sia nella Regione che nel resto d'Italia⁷⁷.

TAB. III.1.3.2. *Dc, Pci e "liste di disturbo" in Sicilia nelle elezioni per la Camera dei Deputati, 1946-1992.*

	Dc (%)	Pci (%)	LISTE DI DISTURBO (%)
1946	33,6	7,9	5,8
1948	47,9	20,9 ¹	3,4
1953	36,4	21,8	1,7
1958	43,0	21,9	0,3
1963	38,8	23,7	1,3
1968	40,4	22,5	1,3
1972	39,8	21,3	0,2
1976	42,2	27,5	0,2
1979	43,7	21,1	1,9
1983	37,9	21,6	1,9
1987	38,8	19,9	0,4
1992	41,2	10,1 ²	1,1

Note: ¹ Fronte democratico popolare; ² Pds.

Nella voce "liste di disturbo" sono stati inseriti i seguenti partiti: 1946: P. d'Az., Cdr, Pisl, Iss, Mnr, Cncr; Mui, Lpi, Mli; 1948: Umf, Cs, Mnds, Gpld, Fuarn, Mnsdq, Cncu, Mu d'It., Pc d'It., Bpu, Fai, Ppl; 1953: Adn, Cpi, Undip, Usi; 1958: Pss, Ced, Pcrnc; 1963: Cur, Mcs, Papi; 1968: Papi, Pmn, Udnr; 1972: Acp, Fns; 1976: Npp, Pbc; 1979: Dn-Cd, Fgs, Fns, Mpc, Pbc; 1983: Pnp, Gl, Lpt, Mpc, Fns; 1987: Ps d'Az, Ap, Gel, Rs; 1992: L. Ref., Cpa, P. Pens., Fpu.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

A tal proposito, non è casuale il fatto che il ciclo elettorale in cui il consenso ai suddetti partiti risultò maggiore fu quello per l'elezione dell'Assemblea costituente: da un lato, in quel preciso momento storico, a chiedere rappresentanza furono interessi avvertiti trasversalmente nella società civile italiana – tra cui si annoveravano anche quelli dei combattenti e dei reduci di guerra – ai quali, nello specifico caso siciliano, si affiancarono

⁷⁷ Tra gli esempi più evidenti di liste repentinamente apparse e scomparse possono essere incluse le formazioni che si proponevano a tutela di alcune categorie sociali o produttive – come i pensionati, la caccia e la pesca, le attività agricole – oppure quelle ispirate a movimenti politici di livello nazionale, come la Lista per Trieste nel 1983 o la Lista Referendum nel 1992 [Anastasi 2004, 66-68].

anche le istanze autonomiste e separatiste; dall'altro, le elezioni costitutive furono quelle nelle quali il disorientamento prodotto dall'assestamento istituzionale post-bellico ebbe un peso consistente nell'esercizio del voto, ed in cui l'elettorato siciliano ancora non riconosceva piena legittimità ai partiti nazionali, mostrando una maggiore tendenza, seppur sempre minoritaria, ad appoggiare formazioni più vicine al proprio vissuto [v. *infra* cap. II § 2.5.]. Pertanto, a fronte di una considerevole frammentazione partitica – numericamente inferiore solo a quella delle elezioni del '48 – si rileva come i due partiti di maggioranza, la Dc che il Pci, ottennero il loro minimo storico nell'Isola, al contrario delle “liste di disturbo” che registrarono il loro risultato migliore [TAB. III.1.3.2.].

Con la strutturazione e lo sviluppo organizzativo dei partiti, l'atomizzazione dell'offerta elettorale – pur mantenendosi costante – venne tendenzialmente ridimensionata, salvo poi lievitare nuovamente in corrispondenza della crisi democratica avviatasi negli anni ottanta, che condusse al crollo del sistema partitico e all'avvento della cosiddetta Seconda Repubblica⁷⁸. Sia la numerosità delle liste sottoposte al vaglio degli elettori, che l'andamento elettorale delle “liste di disturbo”, non sembrerebbe comunque avere avuto un'influenza accertabile né sul consenso social-comunista – in

⁷⁸ Sul piano quantitativo, la frammentazione dell'offerta elettorale in Sicilia, come d'altronde nel resto del paese, è sopravvissuta alla trasformazione politica del biennio 1992-1994 e all'introduzione del sistema elettorale prevalentemente maggioritario [Cotta 2002, 39-40]. In particolare, nelle schede di voto della parte proporzionale si prolungarono le dinamiche pluripartitiche del periodo precedente: numero elevato di partiti concorrenti e consenso fortemente concentrato sul partito vincitore; analogamente nelle proposte di voto dei collegi uninominali, con l'unica differenza che da un sistema rappresentativo basato su partiti con un proprio simbolo, si passò ad uno incentrato su coalizioni politicamente omogenee, con il conseguente aumento della concentrazione dei consensi. Quindi, piuttosto che il carattere frammentato, a modificarsi è stata la logica di base dell'offerta elettorale, ossia l'assorbimento del parcellizzato spettro dei partiti nelle liste congiunte, fino all'istituzionalizzazione della politica delle alleanze attraverso la riforma elettorale del 2005 [Di Virgilio 2002, 79-129].

quanto, nella maggior parte dei casi, tali formazioni furono moderate o orientate verso destra – né su quello democristiano⁷⁹ [D’Amico 1979, 460].

Effetti maggiormente disgregativi si osservano analizzando il frastagliamento dell’offerta elettorale in occasione delle elezioni per il rinnovo dell’Assemblea regionale siciliana [Anastasi 1993, 151].

Innanzitutto, si nota come il fenomeno della parcellizzazione si sia manifestato in maniera più consistente rispetto alle elezioni nazionali, con un’offerta oscillante da un minimo di 15 partiti ad un massimo di 29, contro quella delle politiche, variabile dalle 11 alle 20 formazioni in competizione.

TAB. III.1.2.3. *Numero di partiti presenti nelle elezioni regionali siciliane; 1947-1991.*

	'47	'51	'55	'59	'63	'67	'71	'76	'81	'86	'91
Liste ammesse	19	27	15	17	19	18	24	17	18	29	29
Liste con seggi	9	13	8	10	8	13	13	7	13	11	10
Liste con un seggio	1	6	1	3	1	6	4	-	6	3	2

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

La prima evidenza è una distribuzione non uniforme delle liste a livello circoscrizionale, accompagnata dalla presenza numerosa di formazioni a carattere “episodico” e di partiti che ciclicamente cambiarono denominazione o crearono alleanze, connesso al fenomeno della diversificazione dell’offerta elettorale su base territoriale che, come analizzato in precedenza, dipese dal carattere esclusivo, nonostante la formula proporzionale, del sistema

⁷⁹ Non a caso la Democrazia cristiana ha centrato il suo massimo storico in Sicilia nelle elezioni del 1948, in occasione delle quali la numerosità dei partiti in competizione raggiunse la quota più alta nel periodo considerato (20 liste).

elettorale⁸⁰ [v. *infra* cap. II § 2.4.]. Questa polverizzazione a livello circoscrizionale veniva inevitabilmente riflessa con effetti moltiplicativi nella somma dei collegi, rendendo la media siciliana di liste in competizione (21), molto più elevata rispetto a quella delle altre regioni italiane (9,5) [Cerruto e Raniolo 2008, 52; Anastasi 1995, 19]. Conseguentemente, trova giustificazione la proliferazione di quelle liste precedentemente definite “di disturbo” ed il fatto che nelle elezioni regionali furono in grado di raggiungere risultati più soddisfacenti rispetto alle politiche.

TAB. III 1.2.4. *Numero dei partiti e “liste di disturbo” nelle elezioni regionali siciliane, 1947-1991.*

	'47	'51	'55	'59	'63	'67	'71	'76	'81	'86	'91
Liste ammesse	19	27	15	17	19	18	24	17	18	29	29
Liste di disturbo	10	10	6	4	10	7	6	4	9	16	8
% liste di disturbo	4,3	4,0	1,5	0,6	1,1	2,3	1,0	0,5	4,2	2,9	0,9

Note: Nella voce “liste di disturbo” sono stati inseriti i seguenti partiti: 1947: Dl, Pnsf, P. Catt., Fcr, Misdr, Usl, Pop, Psrs, Uslas, Lus; 1951: Pscs, S. Ind., Mnrn, Gsi, Mls, Uslia, Pms, Bpu, Pni, Fei; 1955: Usi, Pc d'It, Pls, Up, Msup, Pnc; 1959: Gpanc, Miirn, Pc d'It, Mcs; 1963: Com. Pcs, Pacs, Mpci, Pcp, Papi, Us, La, Pulu; 1967: Ms, Pmn, Md, Udnr, Pca, Fns, Mocag; 1971: Ms, Fns, Ucos, Uscs, Mocd, Ind.; 1976: Ulc, Fns, Fgs, Mnr; 1981: Pnp, Ubc, Fns, Gl, Un. Sic, Un. Sic-Fns, Pdmed, Unmer, Fns-Mpc; 1986: Pndp, Ups, Cpa, Ucs, Au, Anps, Ns, Cqlc, Gl, Fgs, Sgas, Pensos, Cdu, Ls, Pen-Lc; 1991: Sos, Cp, Fs, Melc, Cuit, Pensos, Movdel, Is.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

⁸⁰ Come per le elezioni politiche, il mercato elettorale emerso al crollo del sistema partitico dei primi anni novanta, verrà rigenerato con un cambio di prospettiva nelle strategie elettorali, secondo una logica che ragiona in termini di cartelli piuttosto che di partiti, rimarcando la competizione sulla contesa tra centro-destra e centro-sinistra. Ad avallare questa tendenza sarebbe intervenuta la stagione di riforme avviata con la legge costituzionale 31 gennaio 2001 n. 2, conducendo all'elezione diretta del Presidente della Regione e all'istituzionalizzazione delle coalizioni per l'elezione Assemblea regionale; pertanto, il perdurare della frammentazione partitica risulta “ammantato” dal potere elettorale delle liste collegate e dalla previsione del premio di maggioranza.

Volendo contestualizzare anche in questo livello l'andamento del fenomeno della frammentazione, si osserva come questa sia lievitata nei cicli elettorali in cui il sistema partitico era più instabile, quindi nell'avvio dell'esperienza autonomistica (1946-1951) e con la crisi del sistema partitico nazionale (1981-1986-1991) [Anastasi 1993, 151-152]. Inoltre, si è assistito ciclicamente ad un notevole aumento del numero di liste che ottennero almeno un seggio – tendenzialmente assente nelle consultazioni politiche [cfr. TAB. III.1.3.1. e TAB. III.1.3.4] –, in corrispondenza ad un calo delle formazioni tradizionali, suggerendo la presenza di una “zona grigia dell'elettorato”, trasversale nello spettro dei partiti e contraddistinta per un discreto grado di mobilità [Anastasi 1995, 72].

A questo punto, occorre approfondire le proprietà dello spazio politico siciliano oltre il computo delle unità concorrenti, con un'analisi sull'influsso esercitato dalla frammentazione sulle dinamiche interne del sistema partitico, soppesandolo sui risultati della competizione elettorale.

A tal fine, ricorriamo all'utilizzo dell'indice di frammentazione di Rae [1971] ed al numero effettivo di partiti (Nep) di Laakso e Taagepera [1979]. Di entrambi gli indicatori ci interessa relativamente il risultato nei singoli cicli elettorali, quanto piuttosto l'andamento seguito nel lungo periodo, in modo da far luce sul livello di strutturazione o destrutturazione del sistema partitico; in parole diverse, un'eventuale stabilità di tali indici, costituisce un valido riscontro dell'avvenuta stabilizzazione del sistema partitico dagli stessi descritto.

L'indice di Rae è stato elaborato in modo da rilevare in maniera sintetica la distribuzione del voto tra tutti i candidati, assumendo valori compresi nell'intervallo tra 0 e 1, corrispondenti rispettivamente al grado minimo e massimo di frammentazione partitica. Il difetto principale di tale indicatore è che i valori empiricamente calcolati non raggiungono mai quelli teorici, producendo dunque una sottorappresentazione dell'effettiva competitività; nei

TAB. III 1.2.5. Indicatori di rendimento del sistema partitico siciliano (1946-1992); elezioni per la Camera dei Deputati (P) e regionali (R).

	1946	1947	1948	1951	1953	1955	1958	1959	1963	1967	1968	1971	1972	1976	1979	1981	1983	1986	1987	1991	1992	
Indice di frammentazione	R	0,82		0,78		0,77		0,77	0,74	0,77		0,80		0,74		0,75		0,77		0,77		0,77
	P	0,83	0,71	0,78		0,74	0,74	0,76	0,76	0,76	0,76	0,76	0,75	0,74	0,74	0,77	0,77		0,77		0,78	0,78
Numero effettivo di partiti	R	5,6		4,6		4,3		4,4	3,9	4,3		5,1		3,8		4,1		4,4		4,3		4,3
	P	5,8	3,4	4,6		4,3	3,9	4,3	4,3	4,3	4,2	4,2	4,2	3,9	3,9	4,5	4,5	4,4	4,4	4,4	4,4	4,6
Indice di bipartitismo	R	50,9		61,4		59,4		59,9	66,2	61,4		52,9		67,6		62,1		58,1		57,8		57,8
	P	41,5	68,8	58,2		64,9	64,9	62,5	62,5	62,9	62,9	61,1	61,1	69,7	64,8	59,5	59,5		58,7		51,3	51,3
Indice di dominanza	R	69,6		68,8		61,4		61,4	57,9	59,9		66,7		59,2		58,6		61,2		57,7		57,7
	P	66,4	52,1	63,6		57,0	57,0	61,2	61,2	59,6	59,6	60,2	60,2	57,8	56,3	62,1	62,1	61,2	61,2	61,2	61,2	58,8
Indice di competizione	R	9,9		1,0		17,8		17,3	18,0	18,8		13,7		14,0		20,7		19,5		26,8		26,8
	P	25,7	27,0	14,6		21,1	21,1	15,1	15,1	17,9	17,9	18,5	18,5	14,7	22,6	16,3	16,3	18,9	18,9	18,9	18,9	31,1

Note:

Indice di frammentazione di Rae: $1 - \sum P_i^2$

Numero effettivo dei partiti di Laakso e Taagepera: $\frac{1}{\sum P_i^2}$

Indice di bipartitismo: somma delle % di voti dei due maggiori partiti

Indice di dominanza: 100 - % voti del maggior partito

Indice di competizione: differenza delle % di voti dei due maggiori partiti

Fonti: per le elezioni regionali [Cerruto e Raniolo 2008]; per le politiche, nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

fatti, un risultato intorno allo 0,50 indicherebbe la presenza di un sistema bipartitico, mentre uno superiore allo 0,70 un sistema multipartitico.

Nell'arco di tempo preso in considerazione, si conferma quindi il carattere frammentato del sistema partitico siciliano, nonché la costanza di tale attributo in entrambi i livelli elettorali, rilevando valori oscillanti da un minimo dello 0,74 e un massimo dello 0,82 alle regionali e tra lo 0,71 e lo 0,83 alle politiche.

Come l'indice di Rae, anche il numero effettivo di partiti descrive quantitativamente l'offerta elettorale soppesando la forza relativa di ciascuna delle unità presenti, distinguendosi al contempo per una maggiore fruibilità ed un'immediata comprensione, in quanto fornisce un valore intuitivo circa il numero delle formazioni su cui si concentra essenzialmente la competizione.

Sia nelle elezioni politiche, che in quelle regionali il Nep ha oscillato intorno a valori mediamente superiori a 4, oltrepassando la soglia del 5 solo in due occasioni: abbondantemente, nelle elezioni costitutive, sia dell'Assemblea costituente (5,8), che dell'Ars (5,6), e quindi nell'indeterminatezza della contingenza politica più volte descritta; nelle elezioni regionali del 1971 (5,1), in cui si determinò un'impennata delle liste in competizione (24) ed un calo repentino del consenso al partito maggiore, la Dc, contestuale al successo del Msi – tanto sorprendente, quanto momentaneo – da specificarsi come un voto di protesta [Anastasi 1995, 78].

I partiti identificati dall'indice Nep sono facilmente riconoscibili tra quelli intorno ai quali si stabilirono gli equilibri di potere anche al livello nazionale: la Dc come partito predominante ed il Pci come principale oppositore, il Pli e il Psi, nell'arco di tempo considerato inclusi nell'area governativa, e la destra, prima monarchica, poi missina.

Per quanto riguarda un'analisi sul grado di concentrazione-dispersione del potere all'interno del sistema così descritto, richiamiamo la batteria di indicatori utilizzata da Cerruto e Raniolo [2008] [v. TAB. III.1.2.5]: innanzitutto, si nota come la differenza percentuale tra primo e secondo partito – rilevata dall'indice di competizione – abbia assunto dei valori tendenzialmente molto

alti, a favore di un predominio indiscusso della Dc sul Pci, influenzando inevitabilmente l'indice di bipartitismo; contestualmente, si evince dall'indice di dominanza come lo stesso consenso democristiano non riuscisse a coprire una consistente fetta dei suffragi come in altri contesi elettorali, rendendo di conseguenza la Sicilia una delle regioni con il più basso grado di concentrazione del voto sui primi due partiti.

Al contempo, è possibile osservare come questa scarsa concentrazione non abbia condotto a dei mutamenti elettorali in direzione centrifuga, anche se in presenza di un'offerta elettorale parcellizzata, che in teoria potrebbe sollecitare ed incentivare la frammentazione delle risposte elettorali, creando effetti destrutturanti sull'equilibrio del sistema partitico. Ciò non toglie che il livello di complessità del sistema partitico abbia avuto delle influenze sulla stabilità del voto siciliano.

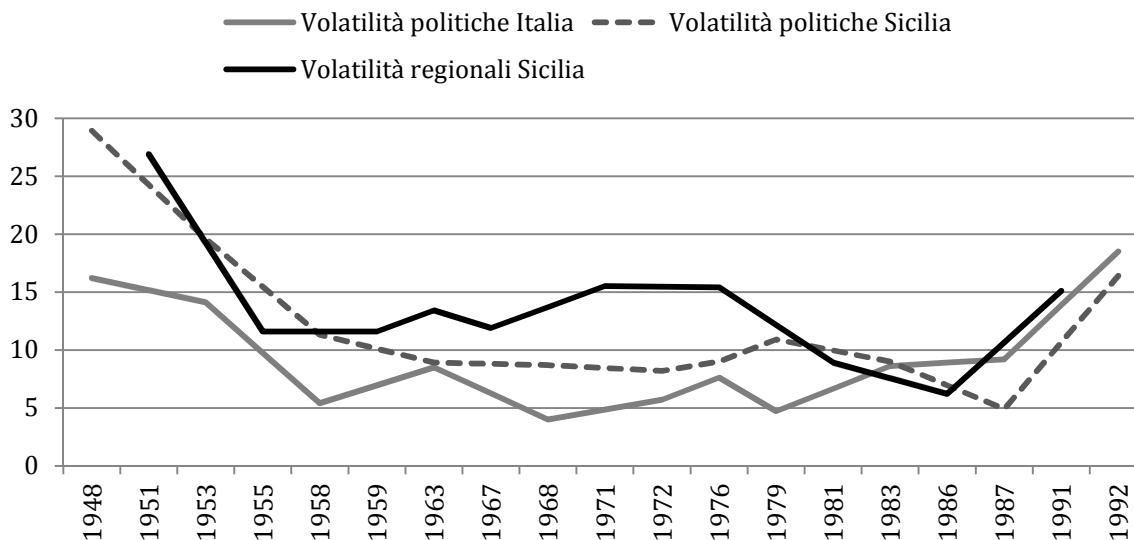
Innanzitutto, sembrerebbe esserci una relazione tra il fenomeno della frammentazione e quello della volatilità elettorale.

Confrontando l'andamento dell'indice di volatilità totale⁸¹ nelle elezioni politiche, si nota in primo luogo un maggiore dinamismo del voto siciliano, rispetto a quello nazionale: in particolare, nel ciclo elettorale corrispondente alla fase d'instaurazione democratica – e quindi a fronte del numero massimo di liste ammesse – si rileva come la misura minima dello spostamento dell'elettorato siciliano (28,9%) risultò nettamente superiore a quella italiana (16,2%), come riprova del mancato radicamento dei partiti nel territorio e della carente legittimazione delle istituzioni nascenti. Nel processo di consolidamento democratico, tale scarto è andato tendenzialmente ad assottigliarsi – favorendo il mantenimento del sistema a partito dominante [v. *infra* cap. III § 2.1.] – fino a giungere ad un'inversione dei ruoli nei primi anni ottanta, quando il voto siciliano si dimostrò più stabile di quello nazionale e

⁸¹ La volatilità totale consiste nella misura della variazione aggregata del voto alle liste considerata in due elezioni consecutive [Bartolini 1986].

meno soggetto all'erosione del consenso democristiano, intervenuto nel resto d'Italia [Morisi e Feltrin 1993, 19].

Grafico III.1.2.1. *Volatilità elettorale in Italia e in Sicilia; elezioni per la Camera dei Deputati (1948-1992) ed elezioni regionali (1951-1991).*



Note: volatilità totale =
$$\sum \frac{P_i - P_{i(t-1)}}{2}$$

Fonti: per le elezioni della Camera dei Deputati [Morisi e Feltrin 1993, 22]; per le elezioni regionali [Cerruto e Raniolo 2008, 51].

La relazione tra frammentazione dell'offerta elettorale e mobilità delle risposte a tale offerta risultò ancora più marcata nelle consultazioni regionali, in quanto a fronte di una maggiore e ciclica proliferazione delle liste concorrenti, corrisposero degli spostamenti di voto più consistenti, specialmente nel primo trentennio di storia repubblicana⁸² [Cerruto e Raniolo 2008, 51].

Né la mobilità del voto, né la parcellizzazione dell'offerta elettorale furono mai propulsori di tendenze centrifughe tali da concretizzarsi in un'alternativa

⁸² In particolare, si nota come la fluidità del voto nei due livelli elettorali abbia seguito un *trend* in relazione inversa nella fase dei governi di centro-sinistra, impennandosi nelle regionali contro una flessione del fenomeno nelle politiche. Tale andamento è risultato particolarmente evidente nella duplice scadenza elettorale del 1963, in quanto nelle urne politiche la volatilità fu del 8,9% e, a distanza di un mese, del 13,4% in quelle regionali.

ai partiti di maggioranza⁸³ [D'Amico 1979, 441]: il medesimo schema ha continuato quindi a riproporsi analogamente nei diversi livelli elettorali, permettendo di fissare in maniera abbastanza compiuta gli equilibri di potere all'interno dell'Isola. Ed è proprio attraverso questa definizione che si mette in luce quello che Anastasi definisce "il paradosso dell'offerta politica siciliana" [1995, 13], secondo cui il consenso durevole espresso nel voto siciliano dovrebbe determinare un mercato elettorale stabile o almeno più semplificato rispetto a quello che nella realtà si è strutturato.

Dal lato dei partiti, soprattutto quelli minori, la competizione elettorale, piuttosto che costituire una possibilità di rappresentanza, sembra aver funzionato come veicolo per la diffusione di diversi tipi di *issues* – da quelle corporative, a quelle di protesta, a quelle autonomiste – rendendo la molteplicità delle liste che ciclicamente incentivarono la frammentazione dello spettro partitico non tanto una tendenza dinamica di questo malcontento, quanto un sintomo statico.

Dal lato degli elettori, tale relazione viene ulteriormente dimostrata dal fatto che, nei periodi crisi, al moltiplicarsi dei partiti in competizione, piuttosto che uno spostamento dei suffragi, corrispose una defezione delle urne [v. *infra* cap. III § 1.2.].

Pertanto, la continuità nell'esercizio del voto, sembra non connettersi necessariamente al coinvolgimento dei siciliani nella vita politica del paese o della Regione, riconfermando l'impressione di un consenso espresso passivamente, non a caso a favore dei partiti dell'area governativa che, in quanto tali, costituiscono un riferimento più valido.

⁸³ A riprova, le elezioni col maggior numero di liste ammesse, sarebbero state quelle per il rinnovo dell'Ars del 1991, nelle quali la Dc raggiunse il proprio massimo storico (42,3%), nonostante fosse all'apogeo di quella di crisi, sia elettorale, sia interna al partito, che ne avrebbe determinato la caduta.

1.4. Personalizzazione della politica e voto di preferenza

Un altro degli elementi definatori sia dello spazio politico, che del modello comportamentale dell'elettorato siciliano risulta essere quello della personalizzazione della politica.

Molteplici ricerche hanno evidenziato come tale propensione abbia assunto in Italia un forte connotato territoriale, in quanto maggiormente manifesta nel Meridione, rimarcando ancora una volta le linee del dualismo Nord-Sud, in termini di differenziazione storica, politica e culturale. Tra gli altri, ricordiamo lo studio di Putnam sul rendimento del decentramento regionale italiano [1993], nel quale viene individuato un Sud in cui una politica organizzata in modo gerarchico e fondata su relazioni *ad personam* avrebbe impedito uno sviluppo della democrazia analogo a quello del Nord, dove invece l'esistenza di rapporti orizzontali, fondati su una tradizione associativa, è risultato favorevole alla partecipazione democratica. In tal senso, il personalismo rappresenta un altro dei fattori endogeni a poter essere connotato come un'eredità storica, in quanto nel tempo ha contrassegnato la vita politica, analogamente ad altri aspetti della vita sociale meridionale [Nuvoli 1991, 104].

Nel Mezzogiorno, quindi, una scarsa partecipazione, unita alla tendenza di privilegiare le relazioni personali, avrebbe condotto ad uno specifico modo di rapportarsi alla politica in generale, ed ai politici in particolare. Difatti, come osservato da Caciagli "se non c'è "interesse", c'è maggiore "attenzione" per la politica, nel senso che nel Sud si sta più "attenti" all'agire dei politici e al contatto diretto con gli stessi" [1988, 448].

Nel caso siciliano, come abbiamo osservato in precedenza, il diffondersi di una politica particolaristica e l'utilizzo di mezzi relazionali individualistici – anziché forme collettive organizzate – può essere fatto risalire all'epoca giolittiana [v. *infra* cap. II § 1.1.]; inoltre, tali dinamiche si dimostrarono altamente persistenti, al punto di sopravvivere alle "aspirazioni totalitarie" del

regime fascista, ed esercitare un influsso anche sul “modo di far politica” nella Sicilia repubblicana, resosi particolarmente evidente nel canale elettorale, attraverso il fenomeno della personalizzazione del voto.

In realtà, la tradizionale tendenza dei siciliani a privilegiare i rapporti *ad personam* venne addirittura enfatizzata dalle modalità con cui si svolse il processo di transizione democratica: il mancato radicamento nell’Isola dei principi sui quali era sorto il nuovo regime venne ovviato dal governo centrale secondo una strategia tesa a risolvere la crisi di legittimazione dello Stato, piuttosto che le reali questioni contingenti nel territorio [Anastasi e Lo Schiavo 2006, 83-84]; pertanto i partiti – specialmente quelli di governo – cercarono di garantirsi un seguito attraverso il “reclutamento” di *élites* in posizioni di preminenza a livello locale, non necessariamente politiche, ma che potevano essere convertite in risorse elettorali. Questo comportò che, in alcuni casi, piuttosto che espressione di consenso nei confronti del partito, un voto a favore rappresentasse il sostegno agli esponenti di cui lo stesso disponeva nell’Isola, legando pericolosamente il successo elettorale ad una capacità di mobilitazione più di natura clientelare che politica [D’Amico 1987, 91-92; Fantozzi 1990, 303]. Quindi, quello siciliano si è andato a definire come un sistema partitico altamente permeabile, con implicazioni dirette sui risultati elettorali ed indirette sulla coscienza civica dei cittadini.

La personalizzazione del voto si è pertanto concretizzata nella centrale importanza rivestita dai singoli esponenti politici come collettori tra elettore e partito, il cui sintomo statistico risulta identificabile nel massiccio utilizzo del voto di preferenza, ossia di quello “strumento attraverso cui gli interessi periferici si sono manifestati [...] in sede elettorale” [Panebianco 1984, 115]; una pratica, quindi, che poteva essere interpretata non come l’atteggiamento di un elettorato informato e partecipe, ma come “un indice almeno particolaristico” [Raniolo 1991, 33], se non proprio un “segale di irretimento clientelare” [Vassallo 1994, 266].

Per quanto riguarda le elezioni politiche, sulla base delle regole di voto contenute nelle precedenti legislazioni, l'uso delle preferenze in Sicilia ha raggiunto livelli esasperati, tanto da far registrare percentuali quasi doppie rispetto a quelle del resto d'Italia e tendenzialmente superiori, soprattutto nella circoscrizione occidentale, a quelle della macroarea del Sud. Non solo: ad amplificare la risonanza di quest'atteggiamento si aggiunse anche la consuetudine dei siciliani di colmare tutte le preferenze a disposizione [D'Amico 1987, 102].

TAB. III.1.4.1. *Tassi di preferenza (%) nelle elezioni per Camera dei Deputati in Italia e in Sicilia; 1948-1992.*

	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'79	'83	'87	'92
Italia	32,5	30,3	29,7	29,2	30,2	31,0	27,5	27,0	26,9	30,2	54,0
Sicilia 1	47,3	52,6	51,0	48,5	50,4	50,9	38,8	46,9	46,7	49,3	80,7
Sicilia 2	41,3	45,7	46,5	45,2	46,1	47,0	35,2	40,9	39,7	45,3	75,2

Fonti: per gli anni 1948-1987, D'Amico e Raniolo [1991]; per il 1992, nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

La tendenza aumenta ulteriormente in occasione delle elezioni regionali, dove i tassi di utilizzo del voto di preferenza sono stati mediamente superiori a quelli delle politiche di 5-7 punti percentuali. La spiegazione più semplice per questa maggiore propensione è la specificità stessa delle elezioni regionali, che svolgendosi ad un livello più prossimo all'elettore, permettono un contatto più diretto con i candidati [Caciagli 1988, 446 e ss.; Cerruto e Raniolo 2008, 56; D'Amico 1993, 250].

Un voto, quindi, che sembra esprimersi principalmente verso soggetti e solo correlativamente nei confronti dei partiti – pertanto definito *candidate oriented vote* – confermando il ruolo delle relazioni l'individualistiche come principale motore della mobilitazione in Sicilia e rendendo sempre più

probabile l'ipotesi del voto di scambio [D'Amico 1994, 91; Fabrizio e Feltrin 2007, 181; Raniolo 2009, 203].

Per comprendere il radicamento dell'utilizzo del voto di preferenza nel comportamento elettorale siciliano e la saldezza delle sottese relazioni sociali, lungo il processo di istituzionalizzazione del sistema politico, facciamo un balzo in avanti rispetto al periodo preso in considerazione, osservando l'esito del referendum del 9 giugno 1991, che ebbe come oggetto l'abrogazione della possibilità di esprimere una preferenza plurima per l'elezione della Camera dei Deputati, riducendola ad un unico nominativo.

TAB. III.1.4.2. *Referendum abrogativo del 9 giugno 1991; Italia e Sicilia.*

	% Votanti	% "Sì"	% "No"
Italia	62,5	95,6	4,4
Sicilia	54,0	94,0	6,0

Fonti: D'Amico e Raniolo [1994].

Al livello nazionale, i risultati delle urne furono sorprendenti, traducendosi in una sorta di plebiscito a favore dell'abolizione di quello che veniva creduto uno strumento a sostegno della partitocrazia. In Sicilia la possibilità di una partecipazione cospicua venne messa in dubbio, tanto da far paventare il mancato raggiungimento del *quorum*: difatti, l'esito della consultazione fu inaspettato, in quanto, nonostante una maggiore tendenza astensionistica, si registrò una percentuale di "sì" del 94%, contro il 6% dei "no".

Ad aumentare la singolarità della vicenda, le circostanze vollero che solo una settimana dopo cadessero le consultazioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana, che inevitabilmente divennero una sorta di banco di prova per verificare l'esito del referendum.

Le prospettive circa un'inversione di rotta nel comportamento elettorale dei siciliani rimasero disattese, in quanto il tasso di preferenza fu del 51,8%, a dimostrazione della continuità nell'utilizzo, da parte di più della metà degli elettori siciliani, di tutte le preferenze che la legislazione metteva a disposizione [D'Amico e Raniolo 1994, 385 e ss.]. Raffrontando i risultati con quelli delle precedenti elezioni si nota inoltre come l'andamento dei tassi di preferenza fosse addirittura aumentato di circa tre punti percentuali.

TAB. III.1.4.3. *Tassi di preferenza ai principali partiti nelle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana; 1986 e 1991.*

	1986	1991
Dc	61,3	64,8
Pci	56,2	57,2
Pci/Pds	43,2	47,9
Rete	-	45,4
Msi	42,5	41,1
Psdi	43,4	47,9
Rif. Com.	-	27,3
Pri	47,1	43,6
Pli	42,5	45,7
Dp	33,9	-
Verdi	26,2	28,0
<i>Totale</i>	<i>51,8</i>	<i>54,8</i>

Fonti: D'Amico e Raniolo [1994].

L'inconciliabilità di questi risultati sembrerebbe quindi suggerire una sorta di smentita rispetto all'esito del referendum: da un lato, l'allineamento dell'elettorato siciliano con quello del resto della penisola presupporrebbe la condivisione del significato antipolitico ed antipartitocratico sotteso nel voto affermativo; dall'altro, la protesta si ridimensiona nel momento in cui, solo ad una settimana di distanza, la sudditanza della società civile siciliana al sistema dei partiti venne riconfermata nel voto alle regionali⁸⁴.

⁸⁴ Inoltre, le elezioni del giugno 1991 non rappresentarono una deviazione nell'andamento del consenso, avallando il medesimo equilibrio di poteri del periodo precedente, la cui

Risultati ancora più accentuati possono essere osservati in occasione delle elezioni politiche del 1992, le prime a prevedere la possibilità di indicare un unico nominativo. Ebbene, in quest'occasione l'utilizzo della preferenza in Sicilia fu del 77,9%, il più alto registrato nell'intera penisola. Inoltre, nella percentuale, si descrive l'esatto volume degli elettori siciliani che fecero ricorso all'opzione, essendo il numero potenziale di preferenze esprimibili pari a quello dei voti validi, al contrario del precedente regime nel quale l'identificazione di questa porzione di elettorato era più sfuggente, data la possibilità di indicare più nominativi.

Per contestualizzare le logiche che mossero gli elettori siciliani, è necessaria un'interpretazione ancora una volta riferita al rapporto che intercorre tra elettori, candidati e partiti: ragionando secondo logiche di scambio si potrebbe difatti connotare il voto affermativo nel referendum in un duplice significato: per quelli non solitamente atti a pratiche clientelari, fu l'occasione per manifestare il malcontento ed il rifiuto di un sistema tanto colluso; per coloro che invece ne avevano fatto la funzione portane del proprio esercizio elettorale, il voto a favore costituì la possibilità di instaurare gli scambi su basi più vantaggiose per gli interessi individuali [D'Amico e Raniolo 1994, 397-388].

maggiore espressione risulta essere il 42% di voti ottenuti dalla Democrazia cristiana, i cui eletti sono sempre stati i principali beneficiari delle preferenze [D'Amico 1987, 110].

2. Politica locale e teoria dell'ancoraggio

2.1 Formazione e consolidamento del sistema a partito dominante

Nel processo ricostruttivo del sistema partitico italiano, la Dc nacque come un'estensione in ambito politico delle esperienze e della cultura ecclesiastica, piuttosto che come un'organizzazione indipendente [Ignazi 1997, 15]: la ripresa della vita politica nel paese incluse difatti un rinnovato coinvolgimento da parte dei cattolici, ispirato principalmente ai dettami della Dottrina sociale della Chiesa, dai quali il modello originario del partito democristiano attinse per l'elaborazione e la definizione del proprio impegno programmatico⁸⁵.

In Sicilia, sul finire delle operazioni belliche, le gerarchie e l'associazionismo cattolico – specialmente l'Acì, organizzazione preservata anche durante il fascismo, e le società di mutuo soccorso – emersero come unico punto di riferimento nel vuoto istituzionale lasciato dal regime fascista, in termini di sostegno per la società civile e come interlocutore per le forze straniere, durante l'occupazione anglo-americana [v. *infra* cap. II § 1.2]. Se a ciò si unisce la scarsa attenzione verso il retroterra organizzativo attribuibile alla Dc – ed estendibile anche alle altre formazioni – nonché il distacco intercoso tra i partiti nazionali e la realtà siciliana, risulta facilmente comprensibile come le scelte politiche di una parte dei cittadini rimanessero veicolabili dal clero, il cui potere mobilitazionale divenne un fattore chiave nella contesa elettorale, esercitando di conseguenza un innegabile influsso sulle strategie

⁸⁵ Le idee ricostruttive del partito furono diffuse a partire dal luglio 1943, in un documento clandestino, a firma di Demofilo: "Le riforme politiche, sociali ed economiche, le garanzie costituzionali, i controlli amministrativi, le stesse sanzioni penali restano inefficaci se non è viva ed operante la coscienza morale. (...). Per questo lo Stato democratico, il quale contro ogni intolleranza di razza e di religione, si fonda sul più riguardoso rispetto alla libertà delle coscienze, ha particolare interesse che le forze spirituali possano conservare e alimentare nel popolo la linfa vitale della civiltà cristiana, che la voce del romano Pontefice possa risuonare liberamente nel mondo (...)" [Damiano 1969, 1-8].

democristiane e sulla composizione delle liste⁸⁶. Quindi, nell'avvio dell'esperienza repubblicana, la Dc appariva come una sorta di "braccio secolare" della gerarchia cattolica, specialmente quella locale, che assunse il ruolo di referente essenziale per l'elaborazione politica del partito, e fonte principale del sostegno elettorale [Galli 1993, 14; Pumilia, 1998, 9].

A riprova, in Sicilia – come nel resto del Mezzogiorno – il partito in sé non aveva una vera e propria identità politica, né si pose come un soggetto unitario e superiore, definendosi dall'insieme dei suoi esponenti [Anastasi 1993, 160]: la classe dirigente democristiana era un consorzio di notabili ed ex-popolari, che si affermarono relativamente al credito e alla familiarità maturata nella comunità locale, oculatamente sostenuta dall'episcopato siciliano [Morlino 1998, 180-181]. L'apparato democristiano presentava quindi un carattere eterogeneo, depositario di eredità personal-localistiche e pertanto ricettacolo di istanze reazionarie e nostalgie monarchiche; lontano dall'essere un partito razionalmente strutturato, la Dc prestò inizialmente scarsa attenzione verso aspetti organizzativi e logistici, agendo secondo dinamiche ancora legate alla politica liberale e alla cultura agraria, nelle quali si rispecchiava un Sud ancora restio alla democrazia dei partiti. Non a caso, il nucleo centrale del consenso democristiano nell'Isola era costituito dal notabilato conservatore, dalla piccola borghesia e dalle realtà rurali memori dell'esperienza delle leghe cattoliche pre-belliche, al quale deve essere affiancato anche il voto anticomunista.

In particolare, l'opposizione democristiana al social-comunismo fu una scelta etica prima che politica, non limitata ai termini propagandistici, bensì strutturata sulla base della Dottrina sociale e sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica: una posizione ideologica che si fondava sulla corrispondenza tra comunismo e ateismo come negazione della tradizione religiosa cristiana e sul

⁸⁶ Un'influenza decisiva sull'orientamento del voto siciliano l'ebbero inoltre le potenze alleate – ovviamente contrarie ad una possibile avanzata comunista – sia per i canali relazionali tessuti durante il regime occupazionale, che per i rapporti che legavano l'Isola all'oltreoceano, intermediati dalla comunità siculo-americana.

pericolo che l'avanzata delle sinistre avrebbe potuto costituire per gli equilibri conservatori che si auspicava di instaurare nelle istituzioni nascenti⁸⁷.

Questa preoccupazione venne acuita successivamente ai risultati delle prime elezioni regionali, in quanto il Blocco del Popolo ottenne un consenso pari al 30,4%, distaccandosi di netto dalla Democrazia cristiana (20,5%), seppur in uno scenario partitico fortemente orientato verso il centro-destra [v. *infra* cap. II § 2.3]. I motivi imputabili a questo parziale insuccesso della Dc furono principalmente il mancato apporto dei consensi del blocco agrario, critico nei confronti dei provvedimenti anacronistici prospettati dalle forze governative per la ricostruzione materiale del paese nei primissimi anni della Repubblica, ridotti del potenziale innovatore dalle ancora incombenti resistenze conservatrici [Anastasi 1993, 158-159].

TAB III.2.1.1. *Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana; 1947-1955.*

	1947		1951		1955
Bl. Pop.	30,4	Dc	31,2	Dc	38,6
Dc	20,5	Bl. Pop.	30,2	Pci	20,8
Bdlq	14,8	Msi	12,8	Pnm	10,3
Pnm	9,5	Pnm	8,7	Psi	9,7
Mis	8,8	Cais	3,9	Msi	9,6
Psli	4,2	Uds	3,8	Pli	4,0
Pri	3,8	Psli	3,0	Asdr	2,6
Udn	2,1	Pri	1,7	Pmp	2,4
Uq	1,5	Bmlq	1,3	Usi	0,8
Altri	4,4	Altri	3,3	Altri	1,2

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

⁸⁷ In particolare si può osservare l'accanimento della conferenza episcopale guidata dal Cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, che arrivò a chiedere al Ministro dell'Interno, Mario Scelba, di contestare la regolarità del Pci, al fine di "mettere i nemici di Dio e della Patria fuori legge", *Lettera del Cardinal Ruffini al Ministro Scelba. 30 aprile 1948* [Stabile 1994, 283].

TAB. III 2.1.2. *Elezioni per l'Assemblea costituente e per la Camera dei Deputati in Sicilia; 1946-1958.*

	1946	1948	1953	1958
Dc	33,6	47,9	36,4	43,0
Pci	7,9	20,9 ²	21,8	21,9
Psi	12,2 ¹		7,5	10,8
Msi	-	3,1	11,7	6,9
Pli	13,6 ³	7,9 ⁴	4,6	5,7
Pri	4,2	3,0	1,6	1,1 ⁵
Monarchici	4,2 ⁶	8,9 ⁷	11,6 ⁸	7,6 ⁹
Altri	24,3 ¹⁰	8,3 ¹¹	4,8 ¹²	3,0 ¹³

Note: (1) Psiup; (2) Fr. Dem. Pop.; (3) Udn; (4) Bn; (5) PRI-P. Rad.; (6) Bnl; (7) Pnm; (8) Pnm-Pmp; (9) Pnm-Pmp; (10) Uomo qual., Mis, Pri, Pd'Az, Cdr, Pisl, Iss, Mnr, Cncr, Mui, Lpi, Mli; (11) Un. Soc., Un. Mov. Fed., Cs, Cncu, Gpld, Fuarn, Mnsdg, Mnds, Mudi, Ppel, Bpu, Fai, Pdi, Pcdi; (12) Psdi, Adn, Cpi, Undip, Usi; (13) Psdi, Pss, Ced, Pcrncpi.

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Dal punto di vista elettorale, il vittorioso esordio della sinistra nelle regionali venne immediatamente temperato con l'elezione del primo parlamento repubblicano, nel quale la Dc ottenne più del doppio del cartello social-comunista; inoltre, questo ruolo egemonico si mantenne costante anche nei successivi cicli elettorali, risolvendo a vantaggio della Dc un confronto che nelle competizioni regionali continuava ad essere serrato.

La principale minaccia nel primo decennio di storia repubblicana, fu quindi un'instabilità nel comportamento di voto in Sicilia, che pur non sconvolgendo gli equilibri tra i vari schieramenti, fece registrare sensibili variazioni nell'esito delle urne nel duplice livello elettorale, nonché tra una tornata e l'altra [TAB. III.2.1.1. e TAB. III.2.1.2.].

Questi segnali fecero percepire alla classe dirigente la caducità di un tale assetto e gli sbilanciamenti che potevano derivarne, intempestivi nella fase di ricostruzione politico-sociale e sfavorevoli al radicamento del consenso democristiano nel territorio regionale [Fedele 2006, 71]; quindi, un ambiente

elettorale che non mancò di esercitare degli influssi sulle linee d'azione differentemente seguite dalla Dc a livello nazionale e regionale.

Nella politica del paese, i vertici democristiani ebbero da subito un ruolo di primo piano, favorito dalla costante permanenza al governo, che indubbiamente influi sulla costruzione dell'egemonia democristiana in Sicilia, dove però l'effettiva istituzionalizzazione del partito dipese dalla trama di relazioni che ne congiunse l'apparato locale al centro del potere politico e decisionale.

In tal senso, le strategie di radicamento periferico della Dc vennero implementate seguendo due processi interdipendenti. Da un lato, una manovra strumentale alla penetrazione territoriale, con l'insediamento nel tessuto sociale attraverso la contiguità – talvolta la sovrapposizione – tra le sezioni del partito ed i circoli parrocchiali, mentre nel tessuto politico con un'apertura ad influenze locali, facendo "affidamento" sulla capacità di attrarre consensi delle *élites* predominanti [Graziano 1974, 212; Morlino 1998, 220]. Dall'altro, la Dc si avvalse, in maniera sempre maggiore, del ruolo privilegiato ricoperto nelle istituzioni statali e negli organi amministrativi, per fungere da mediatore tra il centro e la periferia siciliana, specialmente rispetto agli interventi previsti dal governo per gestire il problema dell'arretratezza economica nel Sud [Delle Fave 1967, 15; Gribaudi 1980, 47 e ss.].

Se il primo dei due processi appena descritti risultò decisivo per l'affermazione del partito lungo la fase di instaurazione democratica – e nel periodo immediatamente successivo –, fu attraverso il secondo che la Dc riuscì ad acquisire quell'appoggio che gli permise di consolidare il proprio ruolo egemonico all'interno del sistema politico dell'Isola. Un appoggio che comunque era ben lontano dal creare un legame propriamente fideistico tra gli elettori siciliani ed il partito, generando una forma di legittimazione politico-elettorale strumentale all'elargizione di risorse pubbliche, di cui la Dc fu il principale soggetto regolatore [Anastasi e Lo Schiavo, 83-84].

Furono difatti i governi centristi a sostenere la necessità di una politica di riforma per la ricostruzione e lo sviluppo economico che fosse guidata dal potere politico. In particolar modo, nell'area territoriale del Sud, tale processo venne avviato a partire dagli anni cinquanta, col programma meridionalistico del VI governo De Gasperi, che condusse all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e all'approvazione della Riforma agraria⁸⁸. Inoltre, con l'avvento della segreteria democristiana di Fanfani – e l'ascesa della corrente Iniziativa Democratica – si poté assistere ad una progressiva estensione del potere pubblico in economia, con la creazione numerosi enti di Stato e la costituzione, nel '56, del Ministero delle Partecipazioni Statali, a cui fu affidato il compito di supervisione e coordinamento delle imprese pubbliche.

Su questo sfondo, si realizzò quella che è stata definita “colonizzazione dello Stato” da parte dei partiti, ossia un crescente inserimento di personale di estrazione partitica negli enti pubblici, nel quale i democristiani si ricavarono innegabilmente un canale preferenziale [Meyenaud 1966, 105-107; Caciagli 1977, 15; Panebianco 1984, 121]; di conseguenza, si creò una vera e propria borghesia di Stato, nella quale la Dc deteneva il controllo e la facoltà di distribuire selettivamente posti di lavoro, risorse pubbliche e, correlativamente, potere e prestigio.

In Sicilia, questi meccanismi si tradussero in un'esponentiale espansione della burocrazia regionale, selezionata principalmente secondo metodi di

⁸⁸ Come ricordato da Renda “per evitare che in Sicilia in tema di riforma agraria legiferasse il Parlamento nazionale (cioè la DC non Condizionata dalle destre) invece che l'Assemblea regionale (la DC al governo assieme con le destre” [1990, 333], l'Ars promulgò, con la legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, una riforma agraria regionale, che dispose l'assegnazione a coltivatori diretti dei terreni eccedenti certe estensioni. Il peso esercitato dalle forze conservatrici fu evidente, in quanto il programma – chiamato dalla sinistra “controriforma agraria” – prevedeva un intervento inteso alla creazione di una piccola proprietà contadina, ma concepita di natura moderata e suscettibile a molteplici possibilità di interpretazioni restrittive a vantaggio dei grandi proprietari terrieri, col fine politico di smantellare il sistema cooperativistico volontario ed allentare le tensioni sociali indebolendo il movimento contadino legato alle sinistre. Inoltre, l'Ente di Riforma Agraria Siciliana, preposto alle relative operazioni attuative – ma nel quale ai contadini non era riconosciuto alcun potere decisionale – funzionò secondo criteri di clientelismo politico, rivelandosi inoltre permeabile alle richieste mafiose [Petrušewicz, Schneider e Schneider 1989, 177-178].

reclutamento di natura clientelare. Se nella “fase iniziale può forse valere come scusante l’incertezza circa i poteri e le competenze della regione, così come la lentezza nel trasferimento degli uffici dallo Stato alla regione stessa” [Mastropaolo 1993, 99], nel processo di consolidamento democratico il clientelismo venne elevato a sistema, operante nelle pratiche spartitorie tra i partiti ed i *gatekeepers* locali, e negli schemi dell’assistenzialismo di massa.

I primi anni cinquanta furono inoltre una fase di snodo cruciale per l’irrobustimento della Dc anche in termini strutturali: in corrispondenza con l’avvento della seconda generazione democristiana, il partito avviò un processo di razionalizzazione, attraverso la messa in atto di uno sforzo organizzativo, dettato dalla volontà di svincolarsi dai condizionamenti esterni e dalla necessità di creare canali di aggregazione politica autonomi, che fossero in grado di garantire una maggiore stabilità al consenso democristiano [Morlino 1998, 176-177]; in particolare nel Meridione, la Dc mirava all’allargamento della base elettorale attraverso la modernizzazione del partito, esigendo quindi un’emancipazione dal vecchio apparato popolare.

Il disegno fanfaniano di creare un nuovo assetto per il partito, orientato secondo un piano definito e con un nucleo dirigente più propriamente laico, si tradusse in Sicilia, dal lato programmatico, nel proposito di attuare metodi di governo non strumentali ai vecchi assetti di potere notabile, dal punto di vista costitutivo con la formazione di un ceto politico professionale, subentrando al personale sul quale si erano retti gli equilibri della Regione per un decennio [Pumilia 1998, 12 e ss.].

Questo tentativo democristiano di saldare la propria connotazione come partito di massa si rivelò inizialmente traumatico nell’innesto col sistema politico siciliano, pur non risultando lampante dai risultati elettorali, quanto piuttosto negli equilibri interni della formazione nell’apparato regionale [v. *infra* cap. III § 2.2.].

Allo stesso tempo, come accennato in precedenza, fu proprio a metà degli anni cinquanta che si posero le radici dei meccanismi che consentirono

l'insediamento duraturo della Dc nella vita politica dell'Isola. Citando Anastasi, "il rinnovamento dell'élite democristiana e delle scelte economico-sociali che quell'élite ha imposto" furono "pragmaticamente in grado di mediare gli interessi che frammentavano la società siciliana ben al di là della stessa cultura interclassista delle tradizioni del partito popolare" [1993, 162]; e questa mediazione si concretizzava nella possibilità per i governi a guida democristiana di stabilizzarsi ricorrendo alle pratiche del sottogoverno come fattore di equilibrio.

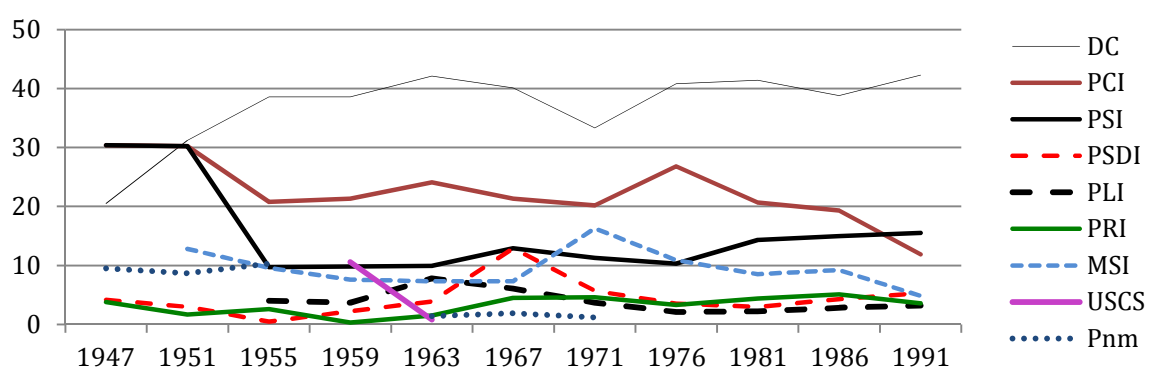
La tradizionale matrice clientelare del "far politica" in Sicilia non venne quindi eliminata, quanto piuttosto modernizzata in schemi comportamentali propri del nuovo professionismo politico, nei quali vennero inglobate le strutture legate ad eredità personal-localistiche endogene. Per ritagliare considerevoli spazi di consenso, rimaneva difatti essenziale adottare meccanismi di selezione della classe politica capaci di intercettare personalità rappresentative delle realtà periferiche, come figure d'intermediazione all'interno dei sistemi di *patronage*, funzionali al trasferimento selettivo delle risorse centrali sulla base degli interessi locali [Morlino 1998, 219-220]; quindi dal clientelismo notabile si passò a quello orizzontale delle borghesie e burocrazie di Stato che gestivano la spesa pubblica, causando in ultima analisi una professionalizzazione delle clientele stesse [Graziano 1974, 230; Tarrow 1974, 301].

Il ruolo primario assunto dalla Dc su questo terreno, le permise innanzitutto di affermarsi in termini di consenso nella periferia siciliana, dimostrando come nell'Isola vi fosse una stretta dipendenza tra potere di governo e potere elettorale.

Infatti, sul finire del primo decennio dall'avvio dell'esperienza autonomistica, gli equilibri elettorali – fino ad allora in fase di assestamento – raggiunsero uno stadio avanzato di definizione, cristallizzandosi negli anni a venire: più della metà dei voti si sarebbe concentrata sistematicamente sui grandi partiti di massa, seguendo un andamento che per i comunisti aveva già

virtualmente raggiunto la saturazione nel 1947, mentre per i democristiani rivelò una notevole tendenza all'espansione, erodendo l'area della destra [Anastasi 1993, 159]; al contempo, permase scarso il consenso verso i partiti laici, osservabile nell'andamento delle relative linee, al di sotto di quella tratteggiata dal Msi [Grafico III.2.1.1].

Grafico III.2.1.1. *Andamento dei principali partiti nelle elezioni dell'Assemblea regionale siciliana (1947-1991).*



Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Nel mercato elettorale regionale, si consolidò quindi un sistema a partito dominante, imperniato sul ruolo egemonico della Dc lungo tutto l'arco temporale della Prima Repubblica [Raniolo 2000, 825-827]. Al contempo, il fatto che nelle trame di questo sistema la modernizzazione delle strutture partitiche fosse innestata sui tradizionali personalismi della politica siciliana, produsse inevitabili retroazioni sulla fisionomia del partito stesso.

In questo senso, per la Sicilia valse particolarmente la definizione della Dc come "partito clientelare di massa"⁸⁹ [Caciagli 1977, 113], caratterizzato da un apparato organizzativo insufficiente, strutturato essenzialmente su legami personali e sull'intreccio di interessi politici ed economici, con una estrema adattabilità nel rapporto con la realtà locale; elemento, quest'ultimo, che ha

⁸⁹ Riportiamo le note dello stesso Caciagli nella definizione del termine "che può apparire in sé contraddittorio" ma che non lo è nel momento in cui "l'accento viene posto più sull'aggettivo che sulla specificazione: di massa è infatti il clientelismo che il partito riesce ad alimentare".

costituito un fattore di debolezza nel processo di istituzionalizzazione del partito, in termini di scarsa autonomia rispetto all'ambiente esterno e di un basso grado di coerenza strutturale interna [Panebianco 1984, 116].

Pertanto, questa mancata centralizzazione del potere determinò una sorta di articolazione strataρχica del partito, nel senso che l'*élite* nazionale e quella locale si relazionarono in un rapporto di reciproca dipendenza in un ambiente politico funzionante secondo un circolo vizioso, per cui il principale serbatoio di reclutamento per nuove carriere politiche ed amministrative divennero i partiti, che si dimostrarono permeabili delle clientele locali, che in ultima analisi penetrarono nelle istituzioni dello Stato attraverso il *gatekeeping* partitico stesso.

2.2 Formule di governo locale: Sicilia come laboratorio politico

Per approfondire la descrizione del sistema a partito dominante, instauratosi in Sicilia lungo la prima Repubblica, nelle seguenti pagine ci soffermeremo sul come i rapporti di forza emersi dalle urne si siano proiettati nelle sedi istituzionali della Regione.

Come abbiamo osservato, l'assetto elettorale siciliano mostrò una tendenziale disposizione ad adeguarsi a quello nazionale, soprattutto avallando il predominio della Democrazia cristiana; al contempo, il fatto che l'elemento portante del sistema si sia dimostrato stabile nel lungo periodo, non risulta sufficiente per descrivere i meccanismi sui quali si ressero gli equilibri politici della Regione, nei quali un forte contrappeso venne costantemente esercitato da interazioni *intra* ed *inter* partitiche, nonché da influenze *extra* partitiche.

Specialmente nel primo ventennio di storia repubblicana, la Sicilia non fu difatti un terreno agevole per il consolidamento delle dinamiche politiche che si stavano definendo al livello centrale, sperimentando altresì forme di

rappresentanza locale che non mancarono di esercitare contraccolpi nella dimensione nazionale.

Innanzitutto, in Sicilia fallì il progetto degasperiano di nazionalizzazione della formula centrista: nei primi esecutivi nazionali, la Dc costituì il perno di un'alleanza con i partiti laici - Pli, Psdi e Pri - creando governi organici, nei quali tutte le formazioni appartenenti alla coalizione avrebbero partecipato, escludendo categoricamente i poli estremi dello spettro partitico [Vassallo 1994, 181-194].

In Sicilia, la scarsa tradizione secolare limitò di fatto il peso elettorale di quelle formazioni laiche che in altre zone fungevano da equilibratori del sistema, contraddistinguendole per inconsistenza sia organizzativa che politica [Anastasi 1995, 49; Anastasi, Gangemi, Pavsic e Tamasselli 1989, 14 e ss.]. Quindi, da un lato un predominio elettorale democristiano soddisfacente ma senza una sicura base di consenso, dall'altro un rilievo limitato delle formazioni di centro minori, concorsero all'impossibilità di attuare le strategie di coalizione condotte nel governo nazionale con esiti altrettanto positivi in quello regionale; pertanto si realizzò una sorta di "versione siciliana del centrismo degasperiano", che presuppose la "necessità" di un'apertura a destra, sviluppandosi sui vecchi schemi del trasformismo [Anastasi 1995, 50-51; Compagna e De Capraris 1954, 3-27]. Una logica che inoltre ricevette il sostegno delle gerarchie cattoliche, più che predisposte ad accordarsi con le formazioni di destra, valutandone l'occorrenza non solo nella Regione: ad esempio, in occasione delle elezioni amministrative del Comune di Roma del 1952, il timore di Pio XII per l'avvento delle sinistre, mosse una proposta per la creazione di una lista civica nella quale apparentare le forze governative con le destre e i monarchici, che avrebbe preso il nome di Operazione Sturzo; ipotesi che venne scartata da De Gasperi e dalla direzione centrale del partito. Al contrario, la Giunta siciliana della II Legislatura si formò su una maggioranza democristiana insieme al Pli, tra i partiti laici quello più orientato a destra, ai monarchici, che entrarono organicamente nel governo, e venne sostenuta dalle

destre e dai separatisti, liquidati per antonomasia dalle logiche del centrismo degasperiano [Mastropaolo 1993, 91]; oltretutto, questo periodo fu di relativo equilibrio, ricordato come “settennio felice”, nel quale la presidenza di Franco Restivo - non a caso chiamato “il De Gasperi siciliano”- riuscirà, per l’unica volta nella storia autonomistica della prima Repubblica, a condurre la Giunta fino alla scadenza naturale del mandato⁹⁰.

Con le elezioni per il rinnovo dell’Assemblea regionale siciliana del 1955, vennero meno le condizioni sulle quali si era fondata e retta la Legislatura del “settennio felice”: da un lato, non era più possibile ottenere l’appoggio delle destre, senza includerle organicamente nel governo; dall’altro, internamente al partito di maggioranza, serpeggiavano malcontenti a causa del ricambio della classe dirigente, messo in atto dallo stile decisionista della corrente fanfaniana - che in Sicilia aveva un grande esponente in La Loggia - evidente nel tentativo di rinnovare rapporti di forza all’interno del partito attraverso l’emarginazione delle componenti isolate più legate alla tradizione notabile, giudicata inadeguata per la nuova dialettica politica e nel confronto elettorale [Anastasi 1995, 51-52].

Dunque, ai progressivi mutamenti del tessuto strutturale del partito e alla sostituzione dei vecchi schemi oligarchici, seguì uno sbilanciamento nei tradizionali equilibri politici, inaugurando la III Legislatura in un clima d’instabilità governativa: si susseguirono pertanto tre esecutivi in tre anni, durante i quali la Dc si affiancò nei primi due al Pli e al Psdi, per poi costituire un governo monocolore appoggiato dai monarchici [Pumilia 1998, 37].

Anche lo scenario nazionale era dominato da una crisi interna alla Dc, che nella seconda metà degli anni ‘50 sfogò in scontri assembleari tra le correnti, votazioni contrarie al governo, soprattutto determinate dai franchi tiratori democristiani, fino alle dimissioni di Fanfani del 1959⁹¹.

⁹⁰ Affinché questo riaccada, bisognerà attendere il primo governo Cuffaro del 2001.

⁹¹ Questa crisi venne acuita successivamente alle elezioni politiche del 1958, con la maturazione del progetto fanfaniano di apertura verso sinistra, attraverso la formazione di un governo bicolore con il Psdi, ovviamente criticata all’interno della Dc dal gruppo dei

Nel governo centrale, si giunse quindi ad un cambio di corrente, con l'avvento dei dorotei; nell'Isola invece si determinò un ambiente fertile per la realizzazione di nuove esperienze.

L'apogeo del dissapore interno alla Dc siciliana giunse nel 1958, quando La Loggia, Presidente della Regione, rifiutò di dimettersi dalla carica durante la crisi di governo scaturita dalla non approvazione della legge di bilancio; la giustificazione era nel carattere tecnico e non politico del voto, sostenuta dai democristiani più vicini alla linea fanfaniana e contestata non solo dai partiti avversari, ma anche all'interno della stessa Dc⁹².

Nello stesso anno cadde l'elezione – in seno all'Assemblea – del Presidente della Regione. Il candidato ufficiale della Dc, Barbaro Lo Giudice, non fu eletto, soprattutto a causa del voto contrario di 10 franchi tiratori, su 37 deputati democristiani [Anastasi 1995, 53]; al suo posto vinse Silvio Milazzo⁹³, con 54 voti su 90, provenienti trasversalmente da missini, monarchici, socialisti, comunisti, oltre che dai democristiani dissidenti. L'episodio provocò indubbiamente una frattura interna alla Dc siciliana, portando alla ribalta quel gruppo che già da anni rivendicava una maggiore autonomia per la Regione – come d'altronde previsto dalla specialità dello Statuto – e che trovandosi davanti al decisionismo con cui la nuova classe dirigente democristiana

dorotei – composto da notabili tendenzialmente schierati nel centro-destra – e all'esterno dalla gerarchia cattolica e dalla Confindustria.

⁹² Tra questi c'era Silvio Milazzo, che abbandonò la carica di assessore alla Sanità, rendendo pubbliche le proprie dimissioni, nonostante le indicazioni del partito a mantenerle riservate, ottenendo due mesi di sospensione [Anastasi 1995, 52]. A sostegno della presidenza La Loggia si schierarono i democristiani più allineati coi vertici nazionali del partito, mentre l'opposizione era composta da un gruppo nutrito di riformisti e autonomisti, tendenzialmente esponenti della cultura sturziana, che contestavano ai "luogotenenti" di Fanfani la prepotenza con la quale cercavano di consolidare la loro egemonia, in quanto, a loro avviso, si allontanava dai valori stessi del cristianesimo [Menighetti 2000, 24-25]

⁹³ Proveniente da una famiglia di notabili, ex popolare, ex separatista, Milazzo fu fin dalle origini una personalità controversa nella Dc; si ricorda infatti come al convegno di Caltanissetta fosse stato l'unico a non condividere la condanna del separatismo e come, nello stesso periodo, già pensasse alla formazione di un possibile secondo partito di ispirazione cattolica [Pumilia 1998, 38-39].

tendeva a sostenere l'apparato burocratico centrale, cominciò a concepire una rottura con il partito.

Sotto la presidenza Milazzo si realizzò pertanto un esperimento politico che rimarrà unico nella storia repubblicana siciliana: la Giunta regionale del 1958 includeva organicamente esponenti socialisti, missini, monarchici, democristiani ed aveva il sostegno esterno dei comunisti; la maggioranza Dc, per la prima ed unica volta, passava all'opposizione con liberali e socialdemocratici.

TAB. III.2.2.1. *Assessorato della Giunta regionale presiedute da Silvio Milazzo; VIII Governo (31-10-1958), III Legislatura.*

Assessorato VIII Governo	Assessore	Partito
Agricoltura	C. Grammatico	Msi-Ds
Bilancio, finanze e demanio	A. Bianco	Pd
Foreste ed economia montana	A. Occhipinti	Msi
Igiene e sanità	G. R. Battaglia	Uscs
Industria e commercio	E. Mangano	Msi
Lavori pubblici, edilizia popolare e sovvenzionata	L. Corraro E. Pivetti	Uscs Pdium
Lavoro, previdenza e assistenza sociale	S. Calderaro	Psi
Pubblica istruzione	G. Caltabiano	Asdr
Solidarietà sociale	G. Battaglia	Dc
Trasporti, comunicazioni, pesca, attività marine, artigianato	S. Messineo	Dc
Turismo, spettacolo e sport	S. Marullo	PCd'It

Fonti: Assemblea regionale siciliana.

Questa operazione venne vista come un'eresia dai vertici democristiani, per la difformità con le linee direttive del partito; al contrario veniva giustificata dallo stesso Milazzo sull'assunto che rimetteva le nomine del Presidente della Regione e della Giunta alla volontà dell'Assemblea, sottraendole al potere decisionale delle segreterie dei partiti [Menighetti 2000, 9]. Gli anomali equilibri che tenevano insieme formazioni ideologiche così

contrapposte – e che rimasero tali, senza pretese di convergenza – operarono in nome del superiore interesse dei siciliani, contro il caporalismo delle logiche di potere dei partiti di maggioranza, nella costituzione di un governo che venne definito, non a caso con una sorta di ossimoro, di unità autonomista, tenuto insieme da quello che lo stesso Milazzo definì il “minimo denominatore antidemocratico”.

Non che fossero assenti inclinazioni peculiari per ogni singolo schieramento. La convivenza più sorprendente rimaneva quella tra le formazioni diametralmente opposte nella linea ideale tracciata dal *continuum* dello spettro dei partiti: i monarchici e i missini parteciparono alla manovra mossi da sentimenti rancorosi verso la Dc, prendendo atto del proprio stato di marginalizzazione – in prospettiva di un’apertura a sinistra del partito di maggioranza – dopo anni nei quali il governo della Regione si era retto sul loro appoggio; il Pci giustificava l’esperienza attraverso le parole del segretario regionale Macaluso, in nome dei “superiori interessi dei siciliani”⁹⁴. Anche esponenti nazionali del partito salutarono positivamente l’evento: Pajetta osservò come “un conto è difendere l’autonomia, creando alleanze con le destre, un altro è metterle in atto, come fa la Dc per attuare una politica conservatrice”, e lo stesso Togliatti definì il Governo siciliano “un esempio per il resto d’Italia” [Menighetti 2000, 50-51]. Il solo Psi rimaneva più incerto ed in parte timoroso di inasprire i rapporti con la Dc, proprio durante le trattative per un’apertura a sinistra, che si stavano svolgendo a Roma.

Per quanto riguarda il gruppo di “ribelli” della Democrazia cristiana, subirono il peso non solo della disapprovazione da parte del partito – oltre Milazzo vennero espulsi anche i deputati che presero parte alla Giunta e quelli che la sostennero – ma anche le critiche del mondo cattolico, che denunciò gravemente l’abbandono della pregiudiziale anticomunista e le implicazioni

⁹⁴ Inoltre il Pci sperava di attuare una strategia realizzatasi in alcuni paesi dell’est europeo, mirante alla disgregazione democristiana: spaccando l’unità dei cattolici in politica, sarebbe emerso un secondo partito, necessariamente alleato con le sinistre.

morali che potevano conseguire, alla luce soprattutto dei cedimenti che stavano investendo la formazione a livello nazionale. In particolare la chiesa siciliana compì una vera crociata contro il milazzismo, arrivando a definirlo il “vessillo dei comunisti” [Pumilia 1998, 41]. Nonostante ciò il governo durò fino alla fine della Legislatura.

Data la scadenza elettorale incombente, si pose l’evidente necessità di creare una formazione partitica in grado di affrontare la competizione, nel tentativo di legittimare i nuovi assetti: il soggetto politico che aggregò le istanze del milazzismo fu l’Unione siciliana cristiano sociale, fondata nel gennaio del 1959 dagli scissionisti della Dc, ideologicamente ispirata ai principi dell’autonomismo e ai dettami del cristianesimo sociale, determinando per la prima ed unica volta la rottura dell’unità e dell’unicità del partito confessionale nell’intero panorama italiano.

TAB. III.2.2.2. *Elezioni per l’Assemblea regionale siciliana del 7 giugno 1959.*

	%
Democrazia cristiana	38,6
Partito comunista italiano	21,3
Unione siciliana cristiano sociale	10,6
Partito socialista italiano	9,8
Movimento sociale italiano	7,6
Partito democratico italiano	4,7
Partito liberale italiano	3,7
Partito socialista democratico italiano	2,2
Partito repubblicano italiano	0,3
Altri	1,2

Fonti: Ministero dell’Interno.

Alla sua prima prova elettorale l’Uscs ottenne un buon risultato per una formazione neonata: il 10,6% e nove deputati in Assemblea, di cui sei dissidenti democristiani, due di estrazione monarchica ed un ex esponente del Partito liberale siciliano [Anastasi 1993, 164].

Quasi tutti gli altri schieramenti riportarono percentuali di consenso simili a quelle ottenute nelle precedenti elezioni, facendo sembrare immutati, almeno dall'esterno, i rapporti di forza tra i vari partiti [v. Tab. III.2.2.2.]. Ciò che stupì realmente fu la prestazione democristiana: attestandosi sul 38,6% la Dc non subì perdite, ottenendo simbolicamente la stessa percentuale delle elezioni del '55; all'apparenza, la scissione interna quindi non intaccò elettoralmente il monopolio democristiano sul voto cattolico. In realtà, osservando l'offerta elettorale, si nota l'assenza del Pnm, che in Sicilia ebbe uno dei principali bacini di consenso, in media sui 9,5 punti percentuali: episodio quantomeno anomalo data la mancata organizzazione di un congresso di scioglimento o eventuali confluenze in altri partiti. Sembrerebbe quindi che i monarchici furono gli unici a pagare realmente la crisi democristiana, frenando le perdite causate dalla scissione dell'Uscs: concessero il proprio bagaglio di consensi alla Dc, in modo da incanalare più proficuamente il proprio elettorato, mantenendo predominante il voto conservatore e garantendo rappresentanza agli interessi di cui erano tradizionalmente portatori [Anastasi 1995, 54-55].

In questo modo la posizione egemonica della Democrazia cristiana rimase salda, mettendo in seria difficoltà la creazione di un nuovo governo autonomista. Sebbene la Dc insieme al Msi, ai monarchici e ai liberali costituisse la maggioranza relativa nell'Ars, non raggiunse i quarantasei voti necessari per la formazione della Giunta; dopo diversi tentativi si formò quindi un nuovo governo Milazzo, con il sostegno dell'Uscs, del Psi, del Pci e del voto di un missino, di un monarchico e di un democristiano usciti dai rispettivi partiti, e grazie soprattutto all'astensione di un parlamentare socialdemocratico e al voto di un franco tiratore democristiano, a riprova che i conflitti all'interno della Dc non si erano ancora conclusi [Anastasi 1993, 135].

TAB. III.2.2.3. *Assessorato delle Giunte regionali presiedute da Silvio Milazzo; IX Governo (12-08-1959) e X Governo (18-12-59) della IV Legislatura.*

Assessorato IX Governo	Assessore	Partito
Agricoltura, foreste, economia montana	G. R. Battaglia	Usc
Finanze	G. Sigorino	Uscs
Amministrazione civile e solidarietà sociale	B. Majorana	Uscs
Igiene e sanità	P. De Grazia	Dc
Demanio, industria e commercio	V. Trimarchi	Pli
Lavori pubblici, edilizia popolare e sovvenzionata	E. Pivetti	Pdium
Lavoro, cooperazione e previdenza sociale	V. Occhipinti	Dc
Pubblica istruzione	A. Barone	Pli
Trasporti, comunicazioni, pesca, attività marine, artigianato	L. Corrao	Uscs
Turismo, spettacolo e sport	A. Spanò	Uscs
	A. Germanà	Dc
	G. Caltabiano	Asdr
	M. Crescimarzo	Msi
	S. Marullo	PCd'It

Assessorato X Governo	Assessore	Partito
Agricoltura, foreste, economia montana	A. Germanà	Dc
Finanze	G. Sigorino	Uscs
Amministrazione civile e solidarietà sociale	B. Majorana	Uscs
Igiene e sanità	P. De Grazia	Dc
Demanio, industria e commercio	E. Pivetti	Pdium
Lavori pubblici, edilizia popolare e sovvenzionata	L. Corrao	Uscs
Lavoro, cooperazione e previdenza sociale	G. Battaglia	Uscs
Pubblica istruzione	A. Paternò	Pdi
Trasporti, comunicazioni, pesca, attività marine, artigianato	A. Barone	Pli
Turismo, spettacolo e sport	G. Caltabiano	Asdr
	M. Crescimarzo	Msi
	S. Marullo	PCd'It

Fonti: Assemblea regionale siciliana.

La capacità del compromesso autonomista di attrarre e conciliare le varie istanze in una Giunta composta che fosse analoga alla precedente vennero

comunque meno, come dimostra il gran numero di assessori milazziani nel IX e X Governo regionale [v. TAB. III.2.2.3.].

Per riappropriarsi della maggioranza assembleare, la Dc tentò allora una via trasversa: la crisi definitiva si determinò nel febbraio del 1960, con l'uscita dal governo dell'assessore cristiano-sociale Majorana, spinto dai maggiorenti democristiani ad abbandonare il milazzismo in cambio della Presidenza della Giunta. Con questo evento si concluse l'esperienza autonomistica: Milazzo ebbe la possibilità di formare un ultimo esecutivo nell'attesa della formalizzazione dei nuovi assetti partitici tra i democristiani e le destre, ma nelle elezioni del 1963 non ottenne alcun eletto, sciogliendosi subito dopo⁹⁵.

Citando Cerruto e Raniolo, la parentesi milazziana fu il primo degli intermezzi che sembrarono “funzionare nella storia istituzionale della Regione alla stregua di meccanismi omeostatici che spingono il sistema politico sì a cambiare per tener conto delle pressioni e delle sfide esterne, ma in vista di un loro riassorbimento e neutralizzazione” [2008, 59]; allo stesso tempo, fu l'unico nel quale si realizzò nella dimensione locale una frattura tangibile rispetto agli assetti di potere nazionali. Difatti, da questo momento in poi, le formule di governo della Regione saranno le stesse adottate nell'esecutivo centrale; al massimo, la politica isolana servirà come terreno di sperimentazione, motivando la definizione – tutt'ora in utilizzo nella pubblicistica – della Sicilia come “laboratorio politico” [Anastasi 1993, 145; Mastropaolo, 1993, 98].

Ad esempio, in Sicilia s'innestò l'abbrivio del ciclo politico del centro-sinistra: a Roma, il primo Governo organico di centro-sinistra attese il 1963 e lunghe trattative per realizzarsi, mentre nell'Isola la Giunta incluse assessori socialisti già nel 1961; e l'evento non fu accompagnato da quel dibattito

⁹⁵ Gli stessi partiti di sinistra si erano allontanati dall'esperienza autonomista: in particolare il Pci divenne dubbioso sulla validità del progetto, e negli ultimi governi si limitò a votare per la presidenza di Milazzo; il Psi, con gli anni sessanta, divenne sempre più coinvolto in colloqui, soprattutto informali, con i democristiani, nell'intento di creare un'alleanza di centro-sinistra [Anastasi 1995, 62].

ideologico che aveva infervorato la politica nazionale da diversi anni, ma ebbe rilevanza nel dibattito stesso⁹⁶: il fatto che socialisti e cattolici fossero in grado di convergere in una realtà politico-sociale come quella siciliana, che li aveva visti così a lungo contrapposti, inverava la possibilità di creare gli stessi equilibri, tanto rincorsi, a livello centrale [Pumilia 1998, 48].

La manovra venne inoltre ulteriormente avallata dagli equilibri emersi nelle elezioni regionali del 1963.

TAB. III.2.2.4. *Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 9 giugno 1963.*

	%
Democrazia cristiana	42,1
Partito comunista italiano	24,1
Partito socialista italiano	9,9
Partito liberale italiano	7,8
Movimento sociale italiano	7,3
Partito socialista democratico italiano	3,9
Partito repubblicano italiano	1,5
Partito democratico italiano	1,4
Unione siciliana cristiano sociale	0,8
Altri	1,2

Fonti: Ministero dell'Interno.

I voti "liberati" dalla sconfitta dell'Uscs (-9,8%) confluirono in parte nel monte dei voti democristiano (+3,5%) ed in parte in quello dei partiti intermedi, facendo registrare la crescita del Pli (+4,1%), e dei nuovi "alleati" della Dc, il Pri (+1,2%), e il Psdi (+1,7%); in perdita furono le destre - contenuta per il Msi (-0,3%), rilevante per il Pdi (-3,3%) - mentre aumentarono i consensi sia al Pci (+2,8%) che al Psi (+0,1%).

⁹⁶ All'interno della Dc non mancarono richiami tesi a dissuadere la classe dirigente siciliana nel proseguire l'esperienza - soprattutto alla luce delle dichiarazioni degli allora alleati nazionali della Dc, specialmente i liberali, intenzionati a provocare la crisi nel Parlamento centrale se non si fossero presi provvedimenti - ma furono risolte dalla capacità mediatrice di Moro, con l'investitura di D'Angelo - esponente della corrente dorotea - della carica di Presidente della Giunta regionale [Pumilia 1998, 51].

I governi di centro-sinistra non furono però stabili: nei vent'anni di attuazione della formula si succedette quasi una Giunta l'anno, nonostante l'allargamento dell'alleanza avrebbe dovuto garantire un sostegno più vasto, potendo godere di numeri maggiori nell'Assemblea. Le principali formazioni di governo, democristiane e socialiste, furono costantemente travagliate sia nella ricerca di una compattezza all'interno del proprio schieramento che nel tentare di realizzare un equilibrio per la formazione dei governi. Lo stesso Psi, che si era sempre posto come partito riformista, venne risucchiato dal sistema democristiano e cominciò ad essere dominato dai rapporti fra correnti, con un'apertura alle influenze locali; a riprova della sensibilità delle congiunture politiche siciliane ad un ambiente il cui baricentro continuava ad essere nelle logiche di potere endogene.

Quello del centro-sinistra fu inoltre un periodo caratterizzato da due passaggi di fase nei quali si verificarono delle spinte centrifughe nella fenomenologia elettorale, che però non modificarono l'allineamento degli assetti di governo regionale a quello nazionale.

Il primo fu in occasione delle elezioni regionali del 1971, scenario del grande successo del Msi, che col 16,3%, ottenne un consenso praticamente raddoppiato rispetto alla scadenza precedente, divenendo il terzo partito nell'Isola e superando i socialisti⁹⁷. Un voto che comunque non va declinato come un'effettiva avanzata missina, quanto letto come protesta, manifestazione di un malcontento che stava maturando già da qualche anno, soprattutto nei confronti della Dc. Difatti, osservando l'andamento dei partiti in queste scadenze, si nota come, sullo sfondo di una tendenziale tenuta delle altre formazioni, ad una flessione democristiana di circa sette punti percentuali, corrispose una contestuale innalzata missina di nove punti; si può quindi ragionevolmente affermare che il Msi, per raggiungere un tale risultato, attinse dal bacino elettorale democristiano.

⁹⁷ Il risultato risulta ancora più sorprendente se si disaggrega il risultato e si osservano le percentuali elevatissime che il partito raggiunse in alcune provincie, come Catania (21,6%), Trapani (17,6%) e Ragusa (17,2%).

TAB. III.2.2.5. Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 13 giugno 1971.

	%
Democrazia cristiana	33,3
Partito comunista italiano ¹	20,2
Movimento sociale italiano	16,3
Partito socialista italiano	11,3
Partito socialdemocratico italiano	5,7
Partito repubblicano italiano	4,6
Partito liberale italiano	3,7
Partito socialista di Unità proletaria	2,8
Altri	2,1

Note: (1) il risultato si riferisce alla somma dei voti ottenuti dalle differenti liste ricollegabili al partito presentatesi a livello circoscrizionale.

Fonti: Ministero dell'Interno.

Nonostante ciò, non si mise in dubbio il progetto *in fieri* del centro-sinistra, a riprova di come l'instabilità fosse considerata in Sicilia, e nel resto del Mezzogiorno, "più segno di inquietudine che di dinamismo" [Caciagli 1988, 443]; di contro, su riflesso della realtà nazionale, si cominciò difatti a parlare di una possibile, ulteriore apertura a sinistra⁹⁸.

A suggello del progetto, intervennero le consultazioni del 1976, che chiamarono i siciliani alle urne per eleggere sia il Parlamento italiano, che l'Ars: alle regionali il Pci ottenne il 26,8%, aumentando i propri consensi di quasi sette punti; addirittura migliore fu il risultato parziale delle politiche, in quanto il partito, col 27,5%, raggiunse in Sicilia il suo massimo storico.

Tali spinte centrifughe ebbero nel governo regionale il medesimo impatto che si verificò in quello nazionale: il coinvolgimento del Pci nell'esecutivo, non avvenne con un'inclusione organica, ma con la formazione di una Giunta di centro-sinistra, della quale i comunisti concordarono e sostennero il

⁹⁸ Le prospettive per la realizzazione di un'intesa tra il Pci e la Dc erano in corso già dall'inizio del decennio, come si poteva osservare dal progressivo spostamento dei comunisti da un'opposizione durissima a posizioni di collaborazione con i democristiani, fino ad arrivare nel 1974 ad elaborare i programmi di governo e a convergere con la maggioranza nelle votazioni assembleari.

programma. Lo stesso Pci convenne sulla momentanea esclusione dal governo, in modo da lasciar maturare le condizioni necessarie ad un'effettiva inclusione, ma venendo nel contempo "corresponsabilizzato" ⁹⁹ politicamente, per mezzo del conferimento della Presidenza dell'Assemblea regionale ad esponenti comunisti¹⁰⁰.

TAB. III.2.2.6 *Elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 20 giugno 1976.*

	%
Democrazia cristiana	40,8
Partito comunista italiano	26,8
Movimento sociale italiano	10,9
Partito socialista italiano	10,3
Partito socialdemocratico italiano	3,5
Partito repubblicano italiano	3,3
Partito liberale italiano	2,1
Altri	2,3

Fonti: Ministero dell'Interno.

L'impegno programmatico del nuovo centro-sinistra era caratterizzato dal tentativo di aprire una nuova fase per la politica siciliana, che si incarnava nelle intenzioni del Presidente della Regione, Piersanti Mattarella, eletto nel 1978: il "problema Sicilia" sarebbe stato risolvibile soltanto con un riassetto complessivo del modello dell'autonomia, del settore economico e della pubblica amministrazione, al fine di utilizzare efficientemente le risorse dell'Isola ed incidere virtuosamente nella politica e nell'economia nazionale. Correlativamente, la classe politica isolana aveva il dovere di perseguire una conduzione trasparente dell'apparato amministrativo, al fine di riscattare quella visione della Sicilia come perennemente invischiata nelle dinamiche clientelari e riuscire a dimostrare la sua omogeneità, dal punto di vista sociale

⁹⁹ Il termine "corresponsabilizzazione" apparve ufficialmente in un documento approvato al termine di una riunione del comitato regionale democristiano, nel quale si stabiliva che questa nuova intesa non costituiva "un passo avanti verso il compromesso storico, ma un modo di accrescere la forza e l'iniziativa della DC nella concorrenzialità con il PCI nella società." [Pumilia 1998, 121].

¹⁰⁰ Nel 1976 Pancrazio De Pasquale e nel 1979 Michelangelo Russo.

e culturale, con il resto del paese; l'obiettivo era quindi quello di dotare la Sicilia di una rappresentanza più rispettosa e più rispettabile¹⁰¹.

La realizzazione di questo ambizioso programma, nel disegno di Mattarella, presupponeva una convergenza delle forze politiche locali, sottolineando la necessità del sostegno di quelle nazionali; progetto che nei fatti si rivelò insostenibile. Già dalla fine del '78 i comunisti rivendicarono una partecipazione diretta nella Giunta e, dal rifiuto democristiano, scaturì una crisi di governo. Inoltre, entrambi i partiti si allinearono con le scelte dei vertici romani, che avevano dichiarato esaurita l'esperienza dei governi di solidarietà nazionale¹⁰².

Come tragico evento che accantonò definitivamente l'esperienza regionale della formula del centro-sinistra, viene presa l'uccisione del suo principale fautore: il 6 gennaio del 1980 Piersanti Mattarella fu assassinato dalla mafia, in conclusione di un periodo nel quale l'organizzazione criminale aveva messo a segno molteplici delitti, ciascuno con una funzione di esemplarità e di minaccia nei confronti di coloro che stavano tentando di affrancare la politica, l'economia e la società dal potere di controllo clientelare e mafioso. Evento che può essere considerato simbolicamente come testimonianza di quanto gli assetti di potere locale tendessero strenuamente al mantenimento di un ambiente politico contaminato e di una cultura politica che compromise il rendimento e l'efficienza degli istituti autonomistici "costringendo tutti gli attori politici ad adattarvisi, pena la sconfitta e l'emarginazione" [Caciagli 1988, 453].

¹⁰¹ Nelle dichiarazioni del Presidente ricorreva spesso la questione della mafia e l'urgenza primaria di scomporre i meccanismi di potere debellando quelle "zone di parassitismo, (...), di sprechi, e di favoritismi che rendono l'amministrazione impermeabile ad infiltrazioni di stampo mafioso o clientelare (...)" [Pumilia 1998, 123].

¹⁰² Il ritorno della Dc ad alleanze tradizionali, venne avallato dall'esito delle elezioni politiche anticipate, nelle quali contro una tendenziale tenuta dei democristiani, il Partito comunista subì un calo consistente (-3,8%), che fu ancora più ampio nel risultato parziale della Regione (-6,4%).

Gli anni ottanta si aprirono con l'evolversi della situazione politica verso la fase del pentapartito¹⁰³, anch'essa anticipata nelle formule di governo dell'Ars [Cerruto e Raniolo 2008, 62]. Un decennio caratterizzato da un clima di incertezza – sintomatico della crisi che avrebbe condotto al crollo del sistema partitico dei primi anni novanta [Raniolo 2000, 830] – ma che assunse un carattere politico, piuttosto che elettorale.

Il consenso comunista fu travolto da una spirale discendente e l'area della sinistra siciliana venne progressivamente conquistata dai socialisti, la cui affermazione elettorale era il risultato del peso esercitato nell'orbita dei partiti di governo, come componente determinante delle logiche pentapartitiche e, correlativamente, del ruolo trasversale tra istituzioni e società civile che questo *status* gli aveva permesso di assumere [Anastasi 1993, 173-174].

La Dc mantenne la propria posizione predominante nel sistema partitico siciliano – in controtendenza rispetto all'erosione del consenso democristiano nel resto del paese [v. *infra* cap. III § 2.3.] – ammantando l'ostilità perpetua che serpeggiava tra le varie correnti, sia nell'apparato centrale, che nella componente siciliana del partito, tradotta in un continuo moto disgregatorio [Pumilia 143 e ss.].

Pertanto un sostanziale ed “apparente” immobilismo, che fu declinato secondo diverse interpretazioni: i *leader* dei partiti “vincitori” enfatizzavano la stabilità del sistema elettorale siciliano; i *mass media* parlarono di elezioni senza “né vincitori né vinti”; l'opposizione criticava questa situazione di stasi in quanto causa di mancato cambiamento, inerzia e conservatorismo [Manconi 1986, 7].

¹⁰³ Questo sistema di alleanze prevedeva la costituzione di coalizioni ampie, dalle quali rimanevano però rigorosamente esclusi i comunisti, composte da Dc, Pci, Pri, Psdi e Pli, che si fondavano sul principio dell'alternanza, ossia una rappresentanza paritetica negli esecutivi ed una ciclicità nella presidenza del Governo [Pasquino 1994, 355-363].

2.3. Il rendimento elettorale di un sistema a partito dominante

Nelle pagine precedenti, abbiamo osservato come la strutturazione del sistema politico e rappresentativo nella Sicilia della Prima Repubblica fosse imperniata sostanzialmente sul ruolo egemonico occupato dalla Dc, al punto da potervi individuare una “quasi subcultura bianca” [Cerruto e Raniolo 2008, 84]. Ed, in effetti, seguendo l’analisi sulla geografia elettorale svolta da Diamanti [2003], l’Isola non può essere fatta rientrare a pieno titolo in quelle zone che divennero tradizionali roccaforti del consenso democristiano, individuabili secondo il duplice criterio della concentrazione e della continuità dell’appoggio dato al partito¹⁰⁴.

TAB III.2.3.1. *Democrazia cristiana (%) nelle province siciliane; Assemblea costituente e Camera dei Deputati (1946-1992).*

	'46	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'79	'83	'87	'92
Ag	37,1	53,1	41,1	45,5	42,1	40,8	40,0	40,5	44,4	41,7	43,1	48,5
Cl	35,9	51,3	41,0	43,8	41,4	42,6	41,2	41,8	46,7	41,7	38,8	45,6
Ct	42,8	56,3	39,5	45,8	41,5	41,8	37,8	40,0	41,5	34,9	36,2	38,5
En	35,8	52,1	33,7	42,2	38,7	36,0	37,9	39,9	42,4	36,7	43,3	43,6
Me	32,1	43,3	31,6	41,8	40,2	41,3	43,2	46,7	47,6	39,9	44,3	44,8
Pa	29,3	46,1	37,1	45,5	39,6	40,0	43,6	46,9	47,9	40,9	40,3	41,4
Rg	36,0	46,8	37,8	40,4	38,3	43,2	39,7	40,7	39,2	33,1	32,5	33,8
Sr	31,2	44,6	32,4	39,8	33,4	35,1	34,0	35,2	37,7	34,4	36,3	36,1
Tr	22,2	36,0	32,1	33,8	28,6	29,7	33,6	37,9	38,1	34,7	31,9	38,8

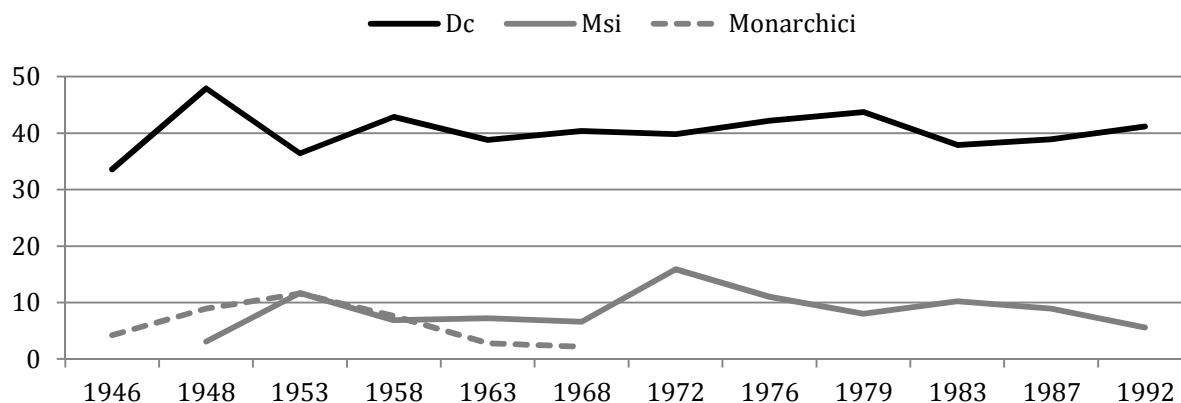
Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

¹⁰⁴ Ma l’aspetto che più di altri sottrae la Sicilia ad un’analisi condotta nei tradizionali termini della “politica nel territorio”, rimane lo scarso radicamento dei partiti, dovuto ad un basso senso di appartenenza da parte dell’elettorato, che privò lo svolgersi della politica isolana di quel legame fideistico capace di legare rappresentanti e rappresentati.

Riguardo al profilo della concentrazione – soprattutto nel primo ventennio repubblicano – l’andamento del voto nelle province siciliane fece registrare un supporto alla Dc inferiore, in termini puramente numerici, a quanto accadeva nelle aree del Nord-Est. Per di più, si trattava di un voto tendenzialmente instabile e piuttosto volatile quanto ai rapporti di forza tra le formazioni politiche concorrenti [v. TAB. III.2.3.1.]. L’esistenza di un partito predominante era frutto sì del sistematico primato elettorale della Dc, ma in un contesto di costante debolezza del Pci e, più in generale, di debolezza del voto dell’elettorato siciliano orientato a sinistra.

Del resto, tale esito era anche il riflesso del fatto che il consenso democristiano era stato espresso in Sicilia con un forte connotato conservatore.

GRAFICO III.2.3.1. *Dc, Msi e monarchici in Sicilia; Assemblea costituente e Camera dei Deputati (1946-1992).*



Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

Ciò valeva, innanzitutto, nelle prime elezioni repubblicane, dove gli spostamenti di voti che influirono sensibilmente sull’andamento elettorale della Dc provennero dall’area di destra¹⁰⁵; in secondo luogo, lo stesso

¹⁰⁵ Non a caso, nelle elezioni del 1953, l’insuccesso registrato dalla Dc si accompagnò ad un’impennata dei monarchici e, soprattutto, del Msi, bloccando le illusioni maggioritarie di De Gasperi e gli auspicati effetti della Legge Truffa che, specialmente in Sicilia, puntavano ad una marginalizzazione delle destre.

consolidamento elettorale democristiano procedette con una progressiva erosione del voto alle destre, che col tempo vennero relegate nella sola dimensione locale, pur mantenendosi in una relazione speculare con la Dc, che si ripresenterà ciclicamente anche nel lungo periodo [Anastasi 1993, 1957-1958]. L'evidenza del fenomeno può essere osservata nella specularità tra il voto alla Democrazia cristiana e quello ai monarchici e al Movimento sociale italiano, con una flessione di questi ultimi all'incremento dei consensi della prima [v. Grafico III 2.3.1.].

Dunque, né qualitativamente – per le ibridazioni e commistioni con la cultura di destra – né “quantitativamente” – per la reale incidenza del voto democristiano – l'Isola poteva definirsi propriamente come una “zona bianca”. E, tuttavia, la costanza dell'apporto siciliano al monte dei voti Dc ha costituito uno degli elementi chiave per la formazione ed il mantenimento dell'egemonia democristiana nel mercato elettorale nazionale, contribuendo correlativamente alla stabilizzazione del sistema politico-partitico e di governo [Morisi e Feltrin 1993, 15-18]. Una costanza che, inoltre, si dimostrò determinante soprattutto nel corso della crisi del sistema – elettoralmente palese al livello nazionale a partire dagli anni ottanta [Caciagli 1988, 439] – quando in Sicilia il partito di maggioranza continuava a registrare risultati crescenti, mentre nel resto d'Italia vedeva i propri consensi dimezzarsi nel Nord e diminuire tra il 30% ed il 10% al Centro [v. TAB III.2.3.2.].

Difatti, in una realtà come quella italiana, dove i partiti non seguirono un processo di istituzionalizzazione territorialmente omogeneo dal punto di vista organizzativo – dovuto sia ad una tardiva nazionalizzazione delle divisioni politiche, che alla diversa natura delle realtà locali nelle quali operano – si svilupparono dei modelli “indigeni” di consolidamento, connessi a diverse combinazioni delle relative modalità di ancoraggio.

TAB III.2.3.2. *Percentuali di voti ottenuti dalla Democrazia cristiana nelle regioni italiane; Camera dei Deputati (1948-1992).*

	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'78	'83	'87	'92
Valle d'Aosta	58,9	53,3	46,4	48,0	52,1	49,5	24,1	18,3	19,7	-	-
Piemonte	47,9	39,6	40,6	36,0	36,7	36,7	35,7	33,9	27,6	28,2	21,0
Liguria	45,9	38,6	39,8	32,2	33,3	33,5	34,4	32,2	27,3	28,4	21,9
Lombardia	52,9	45,9	44,9	39,8	41,8	41,1	41,1	39,4	33,4	33,5	24,1
Veneto	60,5	53,4	55,5	52,7	53,1	53,0	51,8	50,4	42,5	43,9	31,5
Trentino A. A.	50,5	45,1	43,2	39,5	38,0	39,2	32,8	31,0	27,6	26,0	21,5
Friuli V. G.	57,8	50,1	51,4	42,6	46,3	43,1	44,4	41,7	34,5	35,8	28,2
Emilia Rom.	33,0	30,5	30,6	26,0	26,7	26,8	28,4	27,3	22,8	24,1	19,5
Toscana	39,0	34,3	37,2	30,5	30,8	31,0	31,4	30,1	25,3	25,8	22,1
Umbria	39,0	30,5	34,3	30,5	31,6	30,6	32,1	31,1	26,2	29,2	24,9
Marche	46,7	41,6	43,5	38,4	39,4	39,5	39,3	37,9	33,4	34,5	31,5
Lazio	51,9	37,0	37,6	33,5	34,4	34,7	35,7	36,5	31,1	34,4	31,1
Abruzzo	53,7	41,5	46,6	45,4	48,7	48,2	44,2	45,7	42,2	42,3	40,4
Molise	56,1	46,0	55,1	51,5	49,9	55,1	50,7	54,7	55,5	57,3	51,8
Campania	50,5	36,1	42,3	39,7	39,4	39,2	39,5	42,2	36,2	42,0	41,1
Puglia	48,6	38,5	44,1	43,3	44,2	41,6	41,7	42,8	36,3	37,9	35,8
Basilicata	48,4	41,3	46,7	42,5	48,8	49,2	44,5	43,6	46,0	46,1	44,5
Calabria	48,8	40,6	47,3	43,9	41,9	39,1	39,3	42,8	36,8	37,1	36,6
Sardegna	51,2	41,7	47,1	42,5	42,9	40,9	39,8	38,1	31,7	34,3	33,7
<i>Sicilia</i>	<i>47,9</i>	<i>36,4</i>	<i>43,0</i>	<i>38,8</i>	<i>40,4</i>	<i>39,8</i>	<i>42,2</i>	<i>43,7</i>	<i>37,9</i>	<i>38,8</i>	<i>41,2</i>

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Per quanto riguarda la penetrazione periferica, i partiti si insediarono nel territorio italiano attraverso una fitta rete organizzativa – soprattutto negli anni quaranta e cinquanta –, fungendo da “mastiche” tra la dimensione locale e quella nazionale, pur ottenendo esiti differenziati in termini di riscontro elettorale. Conseguentemente, il peso del territorio nel funzionamento del sistema politico, si stabilì non tanto rispetto al “rapporto tra élites locali ed

élites nazionali quanto alle modalità e i canali di trasmissione delle domande e rappresentanza degli interessi” [Panebianco 1984, 110].

In Sicilia, il canale elettorale-territoriale è risultato dominante rispetto a quello funzionale-corporativo [v. *infra* cap. I § 3.], data la presenza di una società civile debole, con poche articolazioni di interessi, scarso coinvolgimento ed attivismo politico e diffusa subalternità delle associazioni partitiche [Pasquino 1983, 172-173]. I partiti, specialmente la Dc, assunsero il ruolo di mediatori tra centro e periferia ma “piuttosto che formazioni integrative si sono presentati come gruppi aggregativi, di singole personalità, simpatizzanti e votanti” [Cerruto e Raniolo 2008, 77]; quindi, una mediazione che non operò in funzione di un irrobustimento dei quadri di partito, ma attraverso l’assimilazione, in posizioni di rilievo, di figure rappresentative del fitto mosaico di realtà provinciali.

Dal punto di vista funzionale, i partiti, invece che costituirsi come agenzie di socializzazione alla politica, orientate a far uscire le masse siciliane dalla loro tradizionale passività e diffidenza verso le istituzioni, si trincerarono nella sfera istituzionale, limitandosi alle funzioni di governo e, in maniera sempre più crescente, di sottogoverno; agirono cioè come una sorta di “partiti di cartello” *ante litteram*.

L’ancoraggio sarebbe quindi avvenuto in Sicilia attraverso il sistema partitico, ma facendo principalmente leva sui circuiti di relazioni tra gli interessi e i canali di rappresentanza clientelari. Inoltre, nell’Isola l’ancora clientelare si dimostrò più persistente di quanto fosse quella dell’organizzazione partitica – anche con riferimento al resto d’Italia – rispetto alla capacità delle istituzioni, modellate dai partiti, di tenere agganciata la società civile, specialmente in termini di consenso elettorale. Secondo tale prospettiva, la costante pre-dominanza della Dc nel mercato elettorale siciliano dipenderebbe quindi dall’ossificazione della rete clientelare a sostegno del partito, di sua maggiore permanenza rispetto alla ramificazione organizzativa

tipica delle “zone bianche”, che infatti si avviò progressivamente alla dissoluzione.

Osservando l’andamento del consenso siciliano alla Dc, nel più ampio contesto italiano, si registrò difatti una lenta ma incrementale ascesa della Sicilia nella graduatoria delle regioni più democristiane, che la vide innalzarsi dal quattordicesimo posto nel 1948, al terzo nel 1992 [v. TAB. III.2.3.3.]; posizionamento che assunse un valore ancora più significativo se si considera come, in quella specifica tornata elettorale, la Sicilia fosse l’unica regione nella quale la Dc crebbe rispetto al periodo precedente, passando dal 38,8% al 42,1%; non a caso, l’incidenza del voto dell’Isola sul totale del consenso democristiano raggiunse in quest’occasione il suo massimo storico, con un apporto del 10,6% [v. TAB. III.2.3.4.]. Un dato questo che, per certi versi, smentisce definitivamente la “natura” democristiana della politica elettorale e post-elettorale siciliana, che fu invece un esito nel lungo periodo, per certi versi inesorabile, del confronto tra domanda e offerta elettorale.

TAB. III.2.3.3. *Posizionamento della Sicilia nella graduatoria delle regioni più democristiane; Camera dei Deputati (1948-1992).*

	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'78	'83	'87	'92
Sicilia	XIV	XVI	XIII	XII	XI	X	VI	IV	V	VI	III

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

TAB. III.2.3.4. *Incidenza del voto democristiano siciliano; Camera dei Deputati (1948-1992).*

	'48	'53	'58	'63	'68	'72	'76	'78	'83	'87	'92
Sicilia	8,3	7,7	8,6	8,1	7,8	7,8	8,4	8,7	8,9	8,6	10,6

Note: $incidenza = \frac{VotiDcSicilia}{VotiDcItalia} \times 100$

Fonti: nostre elaborazioni su dati del Ministero dell’Interno.

In effetti, dalle osservazioni appena svolte, si evince come il peso dell'Isola sulle "sorti" della Dc sia progressivamente aumentato dopo la fase di assestamento conclusasi con le elezioni del 1958, nelle quali verosimilmente cominciarono a palesarsi gli effetti degli "aggiustamenti" compiuti dal partito fin dal 1953, per la formazione di un retroterra di consenso su base locale [v. *infra* cap. III § 2.1.] .

Indubbiamente, la Dc ebbe un ruolo determinante nel veicolare la Sicilia verso l'accettazione delle istituzioni democratiche: un atteggiamento che però risultava a livello di *élite* positivo, ma strumentale agli assetti di potere e che implicava ed alimentava una società civile diffusamente passiva ed acquiescente. A riprova, basta guardare al crescente aumento dell'astensionismo e della personalizzazione del voto che, oltre ad essere indicatori della sfiducia nel rapporto partiti-elettori, rappresentano un sintomo dell'assenza di una reale cultura partecipativa. Un dato, questo, strutturale che fin dall'inizio della storia repubblicana aveva contraddistinto i siciliani e che, specialmente negli anni ottanta, era stato sempre più integrato da un orientamento clientelare ed assistenzialista, attraverso il quale il voto assunse la forma ambigua di oggetto di scambio [v. *infra* cap. III § 1.2.] .

In tal senso, le circostanze per cui "i produttori di legittimità (comunità, partiti e associazioni, istituzioni e gruppi d'interesse) non *operarono* come costruttori di legalità" [Costabile 2009, 39], produsse evidenti conseguenze sulla natura e sul livello di legittimazione democratica, declinando secondo un significato controverso lo stesso riconoscimento della *rule of law*. [Morlino 2003; Raniolo 2009, 193].

Inoltre, dato il graduale spostamento del baricentro del potere democristiano nel Sud, aumentò la rilevanza assunta della classe dirigente siciliana nelle arene parlamentari [Caciagli 1988, 443; Morisi e Feltrin 1993, 19]. Nella dimensione sub-statale esistevano pertanto dei sub-*leaders* in grado di esercitare una notevole influenza sulle dinamiche politiche di livello nazionale, secondo meccanismi tesi a soddisfare continuamente domande

particolari, con fini distributivi, per garantire risorse ai gruppi coinvolti nella relazione clientelare. Un sistema che fin dalle origini condizionò negativamente la politica siciliana, ma anche tendenzialmente meridionale, estendendosi progressivamente anche nei centri del potere nazionale. Tale quadro alimentò la creazione di un ipertrofico e ramificatissimo ceto politico, che fu effetto e causa allo stesso tempo dell'exasperata frantumazione del sistema degli interessi e delle pulsioni particolaristiche che lo controllarono. Un processo che, combinato all'erosione delle identità partitiche e alla conseguente involuzione dei partiti stessi, condusse alla polverizzazione del sistema partitico, facendogli perdere quella minima capacità di regolazione, e quindi di stabilità, che un tempo, seppur frammentato manteneva.

Conclusioni

Dall'analisi svolta, si evince come il consolidamento democratico si sia sviluppato in Italia, come in Sicilia, attraverso la mediazione dei partiti e del sistema partitico, che ha "compensato" una legittimazione nei confronti delle istituzioni democratiche poco condivisa. Al contempo, le traiettorie seguite al livello statale e sub-statale per giungere a tale esito non si sono sempre dimostrate allineate.

L'evoluzione della politica democratica siciliana è stata condotta sul riflesso di un combinato d'effetti, prodotti dalle eredità provenienti dal passato, dai conflitti generati durante il periodo di transizione e dal rapporto di interdipendenza che si è sviluppato tra dimensione locale e nazionale lungo la fase di consolidamento.

In particolare, abbiamo osservato come nell'Isola i mutamenti intervenuti nella successione tra regime liberale, fascista e repubblicano, siano stati comunque vincolati da alcuni elementi storico-strutturali, agendo all'interno di modelli politici e culturali radicati nelle caratteristiche genetiche del retroterra siciliano, che hanno rivelato avere una portata irriducibile.

Questo ha reso il terreno percorso dalla democratizzazione più sdrucchiolevo. Innanzitutto, nel basso grado di legittimità maturato verso la nuova democrazia, si reiterava un atteggiamento di vecchia data, per cui i siciliani tendevano a recepire, se non addirittura subire, passivamente i cambiamenti istituzionali: l'annessione forzata al Regno d'Italia, il fascismo percepito come fenomeno di riflesso del Nord e la stessa instaurazione del regime repubblicano, nonostante il voto favorevole alla monarchia, furono tutte circostanze in cui si sviluppò nell'Isola una forma di subordinazione alle decisioni prese "dall'alto". Fenomeno, questo, che fu sia causa che effetto di una mancata integrazione politica e culturale delle masse. Prendiamo ad esempio le forme di ricezione della società civile siciliana al processo di politicizzazione, avviato in fase embrionale lungo la prima democratizzazione, poi consolidatosi

nella politica di massa in epoca repubblicana: in entrambi i casi, l'integrazione delle masse popolari nelle istituzioni politiche avvenne attraverso l'ascesa dei grandi partiti di massa, che però non riuscirono ad esercitare in Sicilia un potere mobilitazionale analogo ad altre zone del paese.

Fin dal periodo giolittiano, i partiti di massa sembrarono avere minor presa sull'elettorato siciliano, che continuava ad essere "fedele" alle formazioni tradizionali ed al notabilato di cui erano espressione. Col crollo del regime autoritario, l'emersione del sistema partitico fu abbastanza rapida, in quanto i partiti pre-fascisti furono "agevolati" nella ricostituzione dalle esperienze maturate durante la prima democratizzazione, e negli anni di clandestinità; inoltre, il ruolo cruciale rivestito durante la resistenza, fece sì che i partiti divenissero i principali canali di organizzazione e rappresentanza degli interessi, veicolando la partecipazione delle masse durante il periodo di transizione democratica. In Sicilia, questo quadro va relativizzato: i partiti non poterono difatti far leva né su esperienze pregresse, data la debolezza nell'Isola delle formazioni di cui erano eredi, né sul rilievo assunto durante le lotte partigiane, alle quali l'Isola rimase sostanzialmente estranea. Il loro insediamento nelle istituzioni nascenti non fu pertanto accompagnato da una legittimazione popolare, in quanto si svolse dapprima per volontà delle autorità anglo-americane occupanti ed in seguito da una sorta di autoinvestitura, "imponendosi" in una posizione di preminenza nella politica siciliana, che in realtà era solo il riflesso del ruolo assunto in quella nazionale.

Tali condizioni originarie avrebbero condotto ad un distacco tra rappresentanti e rappresentati, che risulterà evidente nel basso grado di identificazione partitica e fedeltà ideologica che ha sempre contraddistinto l'elettore siciliano.

Soprattutto durante il consolidamento di breve periodo, i partiti non furono in grado di fornire un ancoraggio stabile: la bassa istituzionalizzazione del sistema partitico era evidente nel fatto che la volatilità elettorale in Sicilia fosse quasi il doppio, rispetto a quella nazionale, fino alla fine degli anni

cinquanta; inoltre, non era possibile riscontrare nell'Isola una forte strutturazione partitica, presente in altre zone del paese, dove le formazioni di massa – memori dell'esperienza fascista – procedevano al proprio radicamento nel territorio attraverso un *network* di organizzazioni collaterali, trascinando la partecipazione attiva delle masse.

In Sicilia, il percorso seguito dal sistema partitico per istituzionalizzarsi fu conseguentemente più tortuoso. In particolare, abbiamo osservato come la mancanza di una base sociale sulla quale fondare il proprio consenso, condusse i partiti, soprattutto quelli di governo, ad una trasformazione funzionale: invece che essere strutture di socializzazione e di rappresentanza degli interessi territoriali, agirono sempre più come canali di erogazione di risorse pubbliche in cambio di risorse elettorali, plasmandosi sulle tradizioni clientelari e localistiche ossificate nella politica siciliana.

Pertanto, fu il controverso connubio tra reti clientelari e *gatekeeping* partitico a fornire la principale modalità d'ancoraggio democratico nell'Isola. Altrettanto controverso fu di conseguenza il fenomeno della diffusione e della formazione del consenso verso le istituzioni democratiche al livello di massa. Il processo di consolidamento democratico in Sicilia non fu difatti accompagnato da una mobilitazione partecipe della società civile; o meglio, fu caratterizzato da quella che Raniolo definisce una “partecipazione manchevole o distorta” [2009, 200].

Lo scenario politico siciliano non mancò di esercitare delle retroazioni su quello nazionale, soprattutto di fronte alla crisi di consenso e d'identità che avrebbe investito quei partiti che assursero al ruolo di ancore principali del processo di consolidamento democratico italiano.

Difatti, si assistette progressivamente a forme di disancoraggio, secondo le quali i partiti di massa – soprattutto la Dc – furono sempre meno capaci di “agganciare” la società civile e contribuire alla stabilizzazione degli assetti democratici. Conseguentemente, l'Isola ha cominciato ad avere un peso sempre più determinante nelle dinamiche politiche nazionali: sia perché l'elettore

siciliano ha assunto un ruolo cruciale, non tanto per la consistenza, quanto per la costanza con la quale continuava ad esprimere il proprio consenso verso le formazioni dell'area governativa – specialmente quella democristiana –; sia perché la classe politica siciliana ha contribuito in maniera sempre maggiore alla produzione di *élites* di governo.

Questa sorta di meridionalizzazione della politica non è stata però un fenomeno neutro: da un lato, la costante prevedibilità in termini elettorali del processo politico in Sicilia ha contribuito a contenere il livello di crescente instabilità del sistema partitico; dall'altro, continuava a prevalere un tipo di partecipazione passiva, di adesione come elemento di scambio e di uso strumentale e politico delle istituzioni, che non poteva non incidere sulla qualità della democrazia a livello nazionale; specialmente nella misura in cui la “presa” di un partito non divenne tanto un indicatore di tono democratico, quanto della presenza di reti di *patronage*, capaci di storpiare il significato dell'adesione e del rapporto rappresentativo.

In tal senso, nell'Isola erano presenti alcuni dei tratti somatici e patologici che condussero alla crisi ed al successivo crollo del sistema politico italiano dei primi anni novanta. Al contempo, una serie di caratteristiche della politica siciliana si sarebbero diffuse in quella nazionale con l'avvento della Seconda Repubblica: al livello di massa, con l'aumento dei tassi d'astensionismo, della volatilità elettorale ed un declino del voto d'appartenenza tradizionalmente inteso; al livello dei partiti, nel ruolo centrale che la personalizzazione della politica ha assunto nella ri-strutturazione del sistema partitico, soppiantando l'importanza dell'organizzazione partitica come forma di radicamento nel territorio.

Riferimenti bibliografici

ALLUM, P. A.

(1975) *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi.

ALMOND, G. A. e G. B. POWELL

(1978) *Comparative politics: system, process, policy*, Boston, Scott, Foresman & Company
tr. it. 1988, Bologna, il Mulino.

ALMOND, G. A. e S. VERBA

(1963) *The civic culture*, Princeton, Princeton University Press.

(1970) *Un approccio allo studio della cultura politica*, in G. SARTORI (a cura di),
Antologia di scienza politica, Bologna, il Mulino.

AMBROSINI, G.

(1944) *Autonomia regionale e federalismo*, Roma, Edizioni italiane.

ANASTASI, A.

(1993) *Il voto siciliano nel lungo andare (1946-1992)*, in MORISI, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, pp. 145-180.

(1995) *Il durevole consenso: voto e politica in Sicilia nella prima repubblica*, Messina, A. Siciliano.

(2004) *Parlamenti e partiti. Una ricerca sulla classe politica italiana dalla I alla XIV legislatura*, Milano, Giuffrè.

ANASTASI, A, G. GANGEMI, R. PAVSIC e V. TAMASELLI

(1989) *Guerra dei flussi o bolle di sapone?*, Acireale, Bonanno.

ANASTASI, A. e L. LO SCHIAVO

(2006) *Mafia e politica: reti sociali e cultura civica in Sicilia. Rivisitando la questione alla luce dell'approccio di rete*, in *Foedus*, n. 15, pp. 82-112.

ATTANASIO, S.

(1976) *Sicilia senza Italia*, Milano, Mursia.

BALLINI, P. L.

(1988) *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Bologna, il Mulino.

BARONE, G.

(1977) *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario Dai Fasci siciliani al primo dopoguerra in Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri. pp. 3-146.

BARBAGALLO, S.

(1974) *Una rivoluzione mancata*, Catania, Bonanno.

BARTOLINI, S.

(1986) *La volatilità elettorale*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 3, pp. 363-390.

BATTAGLIA, R., M. D'ANGELO e F. SANTI

(1988) *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Roma.

BERMEO, N.

(1992) *Democracy and the Lesson of Dictatorship*, in *Comparative Politics*, n. 24, 3, pp. 273-291.

BETTINELLI, E.

(1982) *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente*, Milano, Comunità.

BOBBIO, N., N. MATTEUCCI e G. PASQUINO

(2004) *Il Dizionario di Politica*, Torino, UTET.

CACIAGLI, M.

(1977) *Democrazia cristiana e potere nel mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Rimini-Firenze, Guaraldi.

(1988) *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in *Polis*, n. 3, pp. 429-457.

CACIAGLI, M. e P. CORBETTA (a cura di)

(1987) *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, il Mulino, Bologna.

CACIAGLI, M. e P. SCARAMOZZINO (a cura di)

(1983) *Il voto di chi non vota*, Milano, Edizioni Comunità.

CALAMANDREI, V. P.

(1955) *La costituzione e le leggi per attuarla*, in AA. VV. *Dieci anni dopo (1945-1955): saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza.

CALISE, M.

(1994) *Dopo la partitocrazia. Tra modelli e realtà*, Torino, Einaudi.

CAMPAGNA, F. e V. DE CAPRARIS

(1954) *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, il Mulino, Bologna, pp. 3-27.

CARAMANI, D. e G. LEGNANTE

(2002) *Partecipazione elettorale e astensionismo*, in R. D'ALIMONTE, S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, il Mulino.

CARTOCCI, R.

- (1985) *Differenze territoriali e tipi di voto. Le consultazioni del maggio-giugno 1985*, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, n. 3, pp. 421-454.

CATANZARO, R.

- (1983) *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in *Stato e mercato*, n. 8, pp. 271-315.
- (1988) *Il delitto come impresa: storia sociale della mafia*, Padova, Liviana.

CAZZOLA, F.

- (1975) *Partiti, correnti e voto di preferenza*, in CACIAGLI, M. e A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Bologna, il Mulino.
- (1993) *Società e politica in Sicilia. Note sugli ultimi vent'anni*, in MORISI, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, pp. 317-333.

CERRUTO, M. e F. RANIOLO

- (2009) *Dal partito dominante alla coalizione dominante: le elezioni regionali in Sicilia (1947-2008)*, in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 61, pp. 41-98.

CESARINI, P. e K. HITE (a cura di)

- (2004) *Authoritarian Legacies in Latin America and Southern Europe*, Notre Dame, University of Notre Dame Press.

CHIARA, G.

- (2005) *Osservazioni sulla riforma elettorale in Sicilia*, in *Le istituzioni del federalismo*, n. 5, anno XXVI, pp. 707-735.

CHIARAMONTE, A. e S. VASSALLO

- (2001) *Consolidare il bipolarismo limitando la frammentazione. Sobri suggerimenti sul sistema elettorale*, in *Le Istituzioni del federalismo*, n. 1, pp. 57-84.

CHIARINI, R. e L. GERMANO

- (2011) *Le eredità del passato autoritario nella democratizzazione italiana*, in GRILLI DI CORTONA, P. e O. LANZA (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, il Mulino, pp. 41-78.

CINGARI, C., F. BRANCATO e M. GANCI

- (1979) *La Sicilia contemporanea: storia di Napoli e della Sicilia*, Napoli, Società editrice.

CIMINO, M.

- (1977) *Fine di una nazione; che cosa non è, e che cosa può essere la Sicilia dopo il '43*, Palermo, S.F. Flaccovio.

COLARIZI, S. e L. MORLINO

(1998) *Italy after fascism: an overview of the fascist legacy* in LARSEN, S. U. (a cura di), *Modern europe after fascism: 1943-1980*, New York, Columbia, University Press, pp. 457-475.

COLLIER, D.

(1975) *Timing of Economic Growth and Regime Characteristics in Latin America*, in *Comparative Politics*, n. 7, pp. 331-360.

COLLIER, R. e D. COLLIER

(1991) *Shaping the Political Arena: Critical Junctures, the Labor Movement, and Regime Dynamics in Latin America*, Princeton, Princeton University Press.

COMPAGNA, F. e U. DE CAPRARIS

(1954) *Contributo alla geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, in *Il Mulino*, n. 1, pp. 3-27.

CORBETTA, P.

(2002) *Dove è finito l'elettorato democristiano?*, in *Il Mulino*, n. 4, pp. 227-231.

CORBETTA, P. e A. PARISI

(1984) *Smobilitazione partitica e astensionismo*, in *Polis*, n. 3, pp. 423-443.

COSTA, M.

(2009) *Lo statuto speciale della Regione Siciliana: un'autonomia tradita?: commento storico, giuridico ed economico allo Statuto speciale letto come costituzione e patto confederativo tra Sicilia e Italia e disamina della sua parziale applicazione*, Palermo, Herbita.

COSTABILE, A.

(1991) *Il fronte dell'uomo qualunque e la lega lombarda: movimenti antipartito e crisi di legittimazione nel sistema politico italiano*, Messina, Armando Siciliano.

COSTABILE, A. (a cura di)

(2009) *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Roma, Carocci.

COSULICH, M.

(2008) *Il sistema elettorale del consiglio regionale tra fonti statali e fonti regionali*, Padova, CEDAM.

COTTA, M.

(2002) *Dopo tre elezioni il sistema politico italiano a dieci anni dalla crisi*, in D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, il Mulino.

COTTA, M. e L. VERZICHELLI

(2008) *Il sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino.

DAHL, R. A.

(1971) *Poliarchy, Participation and Opposition*, New Heaven, Conn., Yale University Press; trad. it. (1980), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Milano, Angeli.

(1982) *Dilemmas of Pluralist Democracy: Autonomy Vs. Control*, Yale, Yale University Press.

(1990) *After the Revolution?: Authority in a Good Society*, Yale, Yale University Press.

DALTON, R.J.

(2000) *Citizen Attitudes and Political Behavior*, in *Comparative Political Studies*, vol. 33, n. 6/7, pp. 912-940.

D'AMICO, R.

(1969) *Catania: le elezioni del 1972 nella storia elettorale della città nel secondo dopoguerra*, in CACIAGLI M. e A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova: studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*, Bologna, il Mulino, pp. 317-378.

(1979) *Tendenze centrifughe in Sicilia*, in *Il Mulino*, n. 263, pp. 441-463.

(1982) *Una modalità negativa del voto di scambio: l'astensionismo in Sicilia*, in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 9, pp. 145-177.

(1987) *Voto di preferenza, movimento dell'elettorato e modelli di partito. L'andamento delle preferenze nelle elezioni politiche italiane del quindicennio 1968-1983*, in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 18, pp. 89-138.

(1993) *La cultura elettorale dei siciliani*, in MORISI, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, pp. 211-255.

D'AMICO, R. e F. RANIOLO

(1994) *L'elettorato siciliano e il referendum sulla preferenza unica del 1991*, in CACIAGLI M. e P. V. ULERI (a cura di), *Democrazia e referendum*, Bari, Laterza, pp. 372-389.

DAMILANO, A. (a cura di)

(1969) *Atti e documenti della DC (1943-1967)*, Roma, Cinque Lune.

DE FINA, S.

(1957) *Autonomia legislativa della regione siciliana*, Milano, Giuffrè.

DELLE FAVE, U.

(1967) *Il mezzogiorno e la DC*, in *Atti del convegno nazionale di studio "Il mezzogiorno e le prospettive di sviluppo della società italiana"*, Napoli, 6-7-8 ottobre 1967.

D'AGATA, R., S. GOZZO e V. TOMASELLI

(2007) *Le elezioni regionali del 2006 in Sicilia: un'analisi territoriale della partecipazione e del voto alla luce delle primarie del centro-sinistra*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 58, pp. 41-74.

DI CARO, A.

(2002) *I colori della politica*, Urbino, Edizioni Goliardiche.

DI MATTEO, S.

(1967) *Anni roventi: la Sicilia dal 1943 al 1947*, Denaro, Palermo

DI VIRGILIO, A.

(2002) *L'offerta elettorale: la politica delle alleanze si istituzionalizza*, in D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, il Mulino.

DIAMANTI, I.

(2003) *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, il Mulino.

DIAMOND, L.

(1992) *Economic Development and Democracy Reconsidered*, in DIAMOND, L. e G. MARKS (a cura di), *Reexamining Democracy: Essays in honor of Seymour Martin Lipset*, London, Sage, 450-500.

(1999) *Developing Democracy Toward Consolidation*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

DIAMOND, L. e L. MORLINO

(2005) *Assessing the Quality of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

DI VIRGILIO, A.

(2002) *L'offerta elettorale: la politica delle alleanze si istituzionalizza*, in R. D'ALIMONTE, R. e S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente?*, Bologna, il Mulino.

DOWNS, A.

(1957) *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper and Row.

DUGGAN, C.

(2007) *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

DUVERGER, M.

(1958) *Demain la République*, Paris, Juillard, trad. it. 1960, Milano, Edizioni Comunità.

(1984) *Which is the best electoral system?*, in LIJPHART A. e B. GROFMAN (a cura di), *Choosing an Electoral System: issues and alternatives*, New York, Praeger, pp. 31-39.

ELIASSEN, K. A. e L. SVAASAND

(1975) *The Formation of Mass Political Organizations: An Analytical Framework*, in *Scandinavian Political Studies*, vol. 10, pp. 95-121.

FABRIZIO, D. e P. FELTRIN

(2007) *L'uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in CHIARAMONTE, A. e G. TARLI BARBIERI (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, il Mulino, pp. 175-199.

FANTOZZI, P.

(1990) *Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa. Le categorie delle scienze sociali e la logica della modernità meridionale*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 7-8, pp. 303-318.

FARNETI, P.

(1973) *Il sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino.

(1983) *Il sistema dei partiti in Italia*, Bologna, il Mulino.

FEDELE, S.

(2006) *Le elezioni del 1948 e la formazione dell'egemonia democristiana: il caso di Calabria e Sicilia*, in *Quanto conta il voto del sud?: elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana* Lungro di Cosenza, Marco Editore, pp. 67-80.

FELTRIN, P.

(2007) *Come si vota al Sud? Il ruolo delle regioni meridionali nella volatilità elettorale e nella mobilità di voto*, in FELTRIN, P., P. NATALE, e L. RICOLFI (a cura di), *Nel segreto dell'urna: un'analisi delle elezioni politiche del 2006*, Torino, UTET, pp. 239-261.

FINLEY, M. I., D. MACK SMITH e C.J.H. DUGGAN

(1987) *Breve storia della Sicilia*, Bari, Laterza.

FISICHELLA, D.

(1972) *Introduzione*, in FISICHELLA, D. (a cura di), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna, il Mulino, pp. 7-31.

(2008) *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, il Mulino.

GALLERANO, N. (a cura di),

(1985) *L'altro dopoguerra, Roma e il Sud 1943-1945*, Milano, FrancoAngeli.

- GALLI, C. (a cura di)
 (1968) *Il comportamento elettorale in Italia. Un'indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, Bologna, il Mulino.
- GALLI, G.
 (1966) *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, il Mulino.
 (1993) *Mezzo secolo di DC*, Milano, Rizzoli.
- GANGEMI, G.
 (1994) *La questione federalista. Zanardelli, Cattaneo e i cattolici bresciani*, Torino, Liviana.
- GARDINI, G.
 (2010) *Dalla "questione meridionale" alla "questione settentrionale": l'amministrazione regionale in cerca d'identità* in *Le istituzioni del federalismo*, n. 1/2, pp. 11-45.
- GENTILE, E.
 (2007) *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- GENTILINI, M.
 (2005) *Le memorie democristiane: fonti per la storia dei cattolici in politica nella Sicilia della seconda metà del Novecento*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Editore.
- GIANNINI, M. S.
 (1963) *Le Regioni: rettificazioni e prospettive in Nord e Sud*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 49 -69.
- GIARRIZZO, G.
 (1987) *Introduzione*, in AYMARD, M. e C. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. XXIX-LI.
- GRAMMATICO, D.
 (2006) *L'autonomia siciliana nel decennio 1947-57: i governi Alessi, Restivo, La Loggia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- GRAZIANO, L.
 (1974) *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in GRAZIANO, L. (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Franco Angeli, pp. 189-215.
- GROFMAN, B. N. e A. LIJPHART (a cura di)
 (2003) *Electoral Laws and Their Political Consequences*, New York, Algora Publishing.
- GRIBAUDI, G.
 (1980) *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Torino,

Rosenberg & Sellier.

GRILLI DI CORTONA, P.

(2007) *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda repubblica*, Roma, Carocci.

(2009) *Come gli Stati diventano democratici*, Roma-Bari, Laterza.

(2011) *Il passato che non passa: il ruolo delle eredità nelle democratizzazioni*, in GRILLI DI CORTONA, P. e O. LANZA (a cura di), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, il Mulino.

GRILLI DI CORTONA, P. e O. LANZA (a cura di)

(2011) *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, il Mulino.

GRILLI DI CORTONA, P. e G. PASQUINO

(2007) *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Bologna, il Mulino.

GROFMAN, B. e A. LIJPHART, (a cura di)

(1984) *Choosing an Electoral System. Issues and Alternatives*, New York, Praeger.

(1986) *Electoral laws and their political consequence*, New York, Agathon Press Inc.

GUARNIERI, C.

(1988) *Burocrazie pubbliche e consolidamento democratico: il caso italiano*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, pp. 73-103.

HALL, P e R. TAYLOR

(1996) *Political Science and the Three New Institutionalism*, in *Political Science*, n. 5, pp. 936-957.

HITE, K. e L. MORLINO

(2004) *Problematizing Authoritarian Legacies and "Good" Democracy*, in CESARINI P. e K. HITE (a cura di), *Authoritarian Legacies and "Good" Democracy*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, pp. 25-84.

HUNTINGTON, S.

(1984) *Will More Countries Become Democratic?*, in *Political Science Quarterly*, vol. 99, n. 2, pp. 193-218

(1991) *The Third Wave. Democratization in the Last Twentieth Century*, Norman-London, University of Oklahoma Press, trad. it. 1995, Bologna, il Mulino.

IACCHELLO, E. e A. SIGNORELLI

(1987) *Borghesie urbane dell'ottocento*, in AYMARD, M. e C. GIARRIZZO (a cura di),

Storia d'Italia, V, La Sicilia, Torino, Einaudi, pp. 90-155.

IGNAZI, P.

(1997) *I partiti italiani*, Bologna, il Mulino.

(2002) *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni 60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

IMMORDINO, M. e F. TERESI

(1988) *La Regione Sicilia*, Milano, Giuffrè.

JHONSON, J.

(2001) *Path Contingency in Postcommunist Transformation*, in *Comparative Politics*, n. 33, pp. 253-274.

KALDOR, M. e I. VEJVODA

(1997) *Democratization in central and east European countries*, in *International Affairs*, vol. 73, n. 1, pp. 59-82.

KELSEN, H.

(1955) *Democrazia e Cultura*, Bologna, il Mulino.

KOELBE, T.

(1995) *The New Institutionalism in Political Science and Sociology*, in *Comparative Politics*, n. 27, pp. 231-243.

LAAKSO, M. e R. TAAGEPERA

(1979) *"Effective" Number of Parties: A Measure with Application to Western Europe*, in *Comparative Political Studies*, n. 12, pp. 3-27.

LA BARBERA, G.

(1950) *Lo Statuto della Regione Siciliana*, Palermo, De Magistris.

LA LOGGIA, E.

(1953) *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo, Ires.

LANZA, O., G. PIAZZA e C. VACANTE (a cura di)

(2004) *Politiche e partecipazione. Sindaci, gruppi, cittadini nel nuovo governo locale*, Catania, Bonanno.

LAURICELLA, G. e G. GUADALUPI

(2010) *Lo statuto speciale della regione siciliana*, Milano, Giuffrè.

LIJPHART, A.

(1986) *Proportionality of PR formulas*, in GROFMAN, B. e A. LIJPHART (a cura di) *Electoral laws and their political consequence*, New York, Agathon Press Inc. pp.

170-179.

(1994) *Electoral Systems and Party Systems: A Study of Twenty-Seven Democracies, 1945-1990*. Oxford, Oxford University Press, trad. it. 2001, Bologna, il Mulino.

LINZ, J. J. e A. STEPAN

(1996) *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South-America and post-communist Europe*, Baltimore-London, The Johns, trad. it. 2000, Bologna, il Mulino.

LIPSET, S. M.

(1959) *Political Man. The Social Bases of Politics*, New York, Doubleday&Co.

LIPSET, S.M. e J.M. LAKIN

(2004) *The democratic Century*, Oklahoma, University of Oklahoma press.

LUPO, S.

(1977) *La questione siciliana a una svolta. Il sicilianismo fra fascismo e dopoguerra* in BARONE, G. e S. LUPO (a cura di), *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri, pp.148-280.

(1987) *L'utopia totalitaria del fascismo*, in AYMARD, M. e C. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 373-482.

MACALUSO, E.

(1958) *La nostra avanzata in Sicilia*, in *Rinascita*, n. 5, pp. 304-306.

(1970) *I comunisti e la Sicilia*, Roma, Editori riuniti.

MACK SMITH, D.

(1970) *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza.

MAYENAUD, J.

(1966) *Rapporto sulla classe dirigente italiana*, Milano, Giuffrè.

MANACORDA, G.

(1977) *Introduzione*, in BARONE, G. E S. LUPO, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri.

MANCONI, L.

(1986) *Elezioni siciliane 1986: né vincitori né vinti?*, in *Segno*, anno XII, n. 72-75, pp. 5-23.

MANGIAMELI, R.

(1987) *La regione in guerra (1943-1950)*, in AYMARD, M. e C. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 485-600.

MANICA, G.

(2010) *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo: realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948*, Laicata, Manduria.

MARCH J. G. e J. P. OLSEN

(1992) *Riscoprire le istituzioni*, Bologna, il Mulino.

MARINO, G. C.

(1971) *L'ideologia sicilianista: dall'età dei lumi al Risorgimento*, Palermo, S. F. Flaccovio.

(1976) *Partiti e lotta di classe da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato.

(1979) *Storia del separatismo siciliano: 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti.

MARTINEZ, T., A. RUGGIERI e C. SALAZAR

(2005) *Lineamenti di diritto regionale*, Milano, Giuffrè.

MASTROPAOLO, A.

(1993) *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in MORISI, M. (a cura di), (1993), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, pp. 84-144.

MAZZOLENI, M.

(2002) *I sistemi partitici regionali in Italia*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, pp. 459-492.

MEYNAUD, J.

(1966) *Rapporto sulla classe dirigente italiana*, Milano, Giuffrè.

MICCICHÈ, G.

(1976) *Dopoguerra e fascismo in Sicilia: 1919-1927*, Roma, Editori riuniti.

MENIGHETTI, R.

(2000) *L'eresia di Milazzo: crisi del cattolicesimo politico in Sicilia e ruolo del PCI (1958-1960)*, Bari, Salvatore Sciascia Editore.

MOORE, B. Jr.

(1966) *Social Origins of Dictatorship and Democracy*, Boston, Beacon Press.

MORISI, M e P. FELTRIN

(1995) *La scelta elettorale: le apparenze e le questioni*, in MORISI, M. (a cura di), (1993), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, pp. 15-83.

MORLINO, L.

(1980) *Come cambiano i regimi politici*, Milano, Angeli.

(1981) *Dalla democrazia all'autoritarismo*, Bologna, il Mulino.

(1998) *Democracy between consolidation and crisis*, Oxford, Oxford University Press.

(2002) *Crisi democratica e teoria dell'ancoraggio*, in *Quaderno di Studi Parlamentari, Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari*, vol. 12, pp. 101-118.

(2003) *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, il Mulino.

NUVOLI, P.

(1991) *Il dualismo elettorale Nord-Sud: persistenza o progressiva riduzione?*, in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 25, 65-110.

O'DONNELL, G.

(1973) *Modernization and Bureaucratic Authoritarianism*, Berkeley, Institute of International Studies.

O'DONNELL, G., P. SCHMITTER e L. WHITEHEAD (a cura di)

(1986) *Transition from Authoritarian Rule: Southern Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University press.

PANEBIANCO, A.

(1982) *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, il Mulino.

(1984) *Le relazioni centro-periferia*, in *Archivio ISAP. Nuova Serie*, n. 2/1, *Le relazioni centro / periferia*, Milano, Giuffrè, pp. 109-131.

PALADIN, L.

(1965) *Cittadinanza regionale ed elezioni consiliari*, Milano, Giuffrè.

(1979) *Diritto regionale*, Padova, Cedam.

PALIDDA, R.

(1977) *Potere locale e fascismo: i caratteri della lotta politica*, in BARONE, G. e S. LUPO, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri, pp. 227-296.

PARISI A. e G. PASQUINO

(1977) *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in PARISI, A. e G. PASQUINO (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 215-249.

PASQUINO, G.

(1986) *The Demise of the First Fascist Regime and Italy's Transition to Democracy*, in O'DONNELL, G., P. C. SCHMITTER e L. WHITEHEAD (a cura di), *Transition from Authoritarian Rule: Southern Europe*, Johns Hopkins University Press, pp. 45-70.

(1994) *La politica italiana. Dizionario critico (1945-1995)*, Bari, Laterza.

(2002) *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia

University Press.

PETERS, B.G.

(2001) *Institutional Theory in Political Science*, London, Continuum.

PETRACCIONE, C. (a cura di)

(1995) *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

PETRUSEWICZ M., J. SCHNEIDER e P. SCHNEIDER (a cura di)

(1989) *Classi sociali, economia e politica in Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino.

PIERSON, P.

(2000) *Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics*, in *American Political Science Review*, n. 94, pp. 251-267.

PIERSON, P. e T. SKOCPOL

(2002) *Historical Institutionalism in Contemporary Political Science*, in KATZNELSON I. e H. V. MILNER (a cura di), *Political Science. State of Discipline*, New York, Norton, pp. 693-721.

PIRETTI, M. S.

(1996) *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

PRIDHAM, G.

(2000) *Confining Conditions and Breaking with the Past: Historical Legacies and Political Learning in Transitions to Democracy*, in *Democratization*, 7, 2, pp. 36-64.

PROFETI, S.

(2012) *La Sicilia. Alla prova del federalismo fiscale*, in *Le istituzioni del federalismo*, n. 1, pp. 179-212.

PUMILIA, C.

(1998) *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, Rubettino, Soveria Mannelli.

PUTNAM, R.

(1993) *Making democracy work*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

RAE, D.W.

(1971) *The Political Consequences of Electoral Laws*, New Haven-London, Yale University Press.

RAFFAELE, G.

(1993) *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*, Milano, Franco Angeli.

RANIOLO, F.

(1991) *Elettori e candidati in una città siciliana. L'uso del voto di preferenza a Ragusa*, in

Quaderni dell'Osservatorio elettorale, n. 25, pp. 31-94.

- (2000) *Sicilia. Dal sistema a partito dominante al bipolarismo instabile*, in *Le istituzioni del federalismo. Regione e governo locale*, n. 3-4, anno XXI, maggio/agosto, *Elezioni, assemblee, e governi regionali (1947-2000)*, pp. 821-838.
- (2009) *Sui sovvertimenti della qualità democratica nel mezzogiorno*, in COSTABILE, A. *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Roma, Carocci, 187-224.

ROKKAN, S.

- (1970) *Citizens, elections, parties: Approaches to the comparative study of the processes of development*, Universitetsforlaget, Oslo, trad. it. 1982, Bologna, il Mulino.
- (1999) *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan*, a cura di FLORA, P., Oxford University Press, Oxford, trad. it. 2002, Bologna, il Mulino.

ROKKAN, S. e D. URWIN

- (1983) *Economy Territory Identity. Politics of Western Europe Peripheries*, London, Sage.

RENDA, F.

- (1972) *Socialisti e cattolici in Sicilia: 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, S. Scascia.
- (1987) *La "questione sociale" e i fasci*, in AYMARD, M. e C. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia, V, La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 159-188.
- (1986) *Il fascismo in Sicilia: linee interpretative e prospettive storiografiche*, in AA.VV., *L'area degli Iblei tra le due guerre*, Ragusa, Centro Studi Feliciano Rossitto.
- (1993) *I caratteri speciali di uno statuto speciale. Considerazioni sulle origini e la natura dell'autonomia siciliana*, in ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA (a cura di), *Autonomia siciliana tra regole e storia*, Palermo, Pubblicazioni Renna.
- (2003) *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio.
- (2011) *Introduzione*, in GULLO, G. (a cura di), *La Sicilia e l'unità d'Italia. La Costituzione del 1812, la relazione del Consiglio straordinario di Stato del 1860 e lo Statuto del 1946*, Soveria Mannelli, Rubettino.

RUGGERI, A.

- (2001) *Le Regioni speciali*, in *Foro it.*, V, pp. 203-221.

RUSTOW, D.

- (1970) *Transition to Democracy. Towrd a Dynamic Model*, in *Comparative Politics*, n. 2-3, April, pp. 337-363.

SABATUCCI, G. e V. VIDOTTO

(2004) *Storia contemporanea. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

SAIJA, M.

(1977) *Note sul sistema politico in Sicilia. Dagli ascari di Giolitti ai gerarchici di Mussolini* in BARONE, G. e S. LUPO, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale: per una analisi del blocco agrario*, Catania, Pellicanolibri, pp. 301-399.

SALEMI, G.

(1961) *Lo Statuto della Regione siciliana*, Padova, CEDAM.

SANTI, F.

(1978) *Fronte popolare: la sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani.

(2006) *Le elezioni del 1948 e la formazione dell'egemonia democristiana: il caso di Calabria e Sicilia*, in GERVASONI M. (a cura di), *Quanto conta il voto del sud?: elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco editore.

SARTORI, G.

(1957) *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.

(1976) *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.

(1982) *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, SugarCo.

SCOPPOLA, P.

(1991) *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, il Mulino.

SHEFTER, M.

(1977) *Party and Patronage: Germany, England, and Italy*, in *Politics Society* 7, n. 4, pp. 403- 451.

SHUMPETER, J.A.

(1950) *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Allen & Urwin.

SPATARO, M.

(2001) *I primi secessionisti: separatismo in Sicilia, 1866 e 1943-46*, Napoli, Edizioni Controcorrente.

SPINGOLA, C.

(1984) *Crisi alimentare e problemi di ordine pubblico in Sicilia*, in GALLERANO, N. (a cura di), *L'altro dopoguerra, Roma e il Sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, pp. 341-354.

STABILE, F. M.

(1994) *La chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Caltanissetta Sciascia.

STURZO, L.

(1949) *La Regione nella Nazione*, Roma, Capriotti.

TARROW, S.

(1974) *La struttura del potere clientelare della Dc nel Sud: dal clientelismo del notabile al clientelismo orizzontale*, in GRAZIANO, L. (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Franco Angeli, pp. 313-332.

TILLY, C.

(1975) *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. 1984, Bologna, il Mulino.

(2007) *Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

TRIGILIA, C.

(1981) *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Feltrinelli.

(1992) *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.

TUZZI, A.

(1999) *Ignavi o iracondi? L'astensionismo nelle elezioni politiche in Italia dal 1992 al 1996*, in *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, n. 42, pp. 5-48.

URBANI, G.

(1971) *L'analisi del sistema politico*, Bologna, il Mulino.

VASSALLO, S.

(1994) *Il centrismo*, in G. PASQUINO, *La politica italiana. Dizionario critico (1945-1995)*, Bari, Laterza, pp. 181-194.